

Annullata la seduta plenaria dei 105 costituenti per discutere il progetto del praesidium sulle istituzioni. Il confronto riprende al livello delle componenti, governativa e parlamentari.



Grazie all'enorme successo di "Good bye Lenin" i tedeschi riscoprono, dopo dieci anni di silenzio, il proprio passato comunista. E così "Ossis" e "Wessis", lentamente, si riavvicinano.



I risultati elettorali influiranno anche sulle relazioni transfrontaliere e su quelle con le minoranze. Viaggio nella storia recente della piccola repubblica che preferisce l'Europa agli Usa.

Cavalcando la cacciata di Santoro, il partito di Bossi punta a far cadere anche l'Annunziata. Il senatur ha già pronto il nome del nuovo presidente. Tutto per portare Raiz a Milano.



EUROPA



L'Europa c'è. E vive di mediazioni

C'è un grosso scontro politico. A dimostrazione che la costituzione europea conta, eccome, e che l'Europa è un luogo nient'affatto virtuale. C'è una divisione seria, sui caratteri fondanti di una grande istituzione sovranazionale che giocherà un ruolo decisivo nel mondo. E c'è ora lo spazio per un compromesso, come in Europa capita sempre (sarebbe stato curioso vedere il Berlusconi delle frasi storiche in quell'agone, e purtroppo ci toccherà vederlo presto alle prese con regole del gioco che non conosce e non ha la forza di sovvertire). La situazione è in evoluzione continua ma sembra scongiurato l'esito peggiore: il fallimento della Convenzione sotto la spinta dei grandi paesi - Spagna, Gran Bretagna - più attaccati alla visione intergovernativa, o dei "piccoli" gelosi del proprio ruolo. Per strada stanno sfumando obiettivi importanti e "visionari" - uno per tutti, una politica estera comunitaria non "paralizzata" dai singoli stati - ma sfumare non vuol dire perdere per sempre.

Il compromesso si gioca in parte sul tempo, come nella storia dell'unificazione europea è successo molte volte. Quando le contraddizioni si fanno troppo acute, quando le scelte aprono divaricazioni troppo nette, la diluizione negli anni è risultata spesso l'opzione vincente. Sembrava non dover arrivare mai, la moneta unica. Alla fine, è arrivata. Sembrava di dover aspettare decenni, per l'allargamento all'Est. Alla fine, quei paesi sono arrivati (e rumorosamente). Sembra molto, oggi, rinviare al 2009 l'entrata in vigore delle decisioni più importanti (commissione "ristretta", voto a maggioranza, presidente del consiglio europeo): è un soffio, nella tabella di marcia dell'Unione.

E' importante segnalare che di questa vicenda protagonisti siano due italiani, e di centrosinistra, come Romano Prodi e Giuliano Amato. Non sempre sulla stessa sponda, come s'è capito, anzi spesso in contrasto: più tenace nella visione federalista il primo, più convinto della necessità del compromesso con l'Europa dei governi il secondo. Recitano la parte prevista per i rispettivi ruoli: Bruxelles ce li restituirà entrambi più forti e autorevoli.

La partita non è chiusa. Tanto più che la bozza di costituzione si avvia a essere consegnata alle "cure" del vertice di Salonico e della conferenza intergovernativa. Bisognerà vigilare - e battere ancora - perché non ne esca travolto il fragile impianto comunitario. Ma nella prima mano s'è visto che l'Europa dei federalisti c'è ancora e sa farsi sentire.

Infine, colpisce che le ore del compromesso di Bruxelles coincidano con la vigilia di un altro atto che segnerà il futuro dell'Unione. A Londra lo scontro sull'ingresso nell'euro è durissimo, senza esclusione di colpi. Neppure la pubblicazione da parte del governo dei risultati dei test economici sulla convergenza, attesa per lunedì, sarà l'atto finale. Anche gli inglesi potrebbero decidere di affidarsi al generale tempo, fissando comunque un referendum nazionale entro l'attuale legislatura (come Blair s'era impegnato a fare). Le prospettive di questa cruciale vicenda non sembrano rosee, visto il nazionalismo britannico così attivo anche nella partita sulla costituzione europea. Ma queste sono le guerre che vale la pena di combattere.

L'EUROPA DEL SABATO

8 DIALOGHI



E se vinciamo le elezioni?

Gad Lerner e Massimo Cacciari sul voto di domani e lunedì. A questo punto il dato più importante è quello del Friuli. Illy può vincere, per il centrodestra si aprirebbe una crisi. Ma Fassino e Rutelli non devono illudersi...

10 CULTURA



Vladimir Kaminer, un russo a Berlino

È arrivato da Mosca a Berlino nel 1990. Ora è considerato uno dei migliori scrittori e poeti della nuova Germania. La sua letteratura crea un ponte tra l'Occidente e coloro che, provenendo dall'ex Urss, esplorano la società del benessere.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Garantismo e garanti. Puoi esser stato capo dello stato, anticipatore della questione

morale e oggi difensore delle regole della democrazia. Puoi, per queste colpe, essere messo alla berlina

e caricato di insinuazioni in un'aula parlamentare, in diretta tv. Puoi essere messo sullo stesso piano

di gente indagata per anni e poi imputata. Non puoi difenderti, però, almeno non di fronte agli italiani.

Te lo impedisce il garantismo dei garantisti in grisaglia e camicia nera, e te lo impedisce anche il secondo

garante della repubblica. E perché uno, non solo Oscar Luigi Scalfaro, ci dovrebbe "stare"? (Ap)

L'avvocato dello stato chiede per il governo un miliardo di risarcimento al processo Sme

Un giusto a palazzo Chigi vuole condannare Previti

«Così la difesa di Berlusconi ha perso». Firmato, presidenza del consiglio

Dovrebbe essere normale che un avvocato dello stato, chiamato a rappresentare la presidenza del consiglio come parte civile in un processo, chieda i danni materiali o morali eventualmente arrecati all'istituzione che difende. Diventa invece una notizia, e anche di un certo rilievo, quando il processo di cui si discute è quello Sme in corso a Milano che coinvolge Cesare Previti, due ex giudici romani, e lo stesso presidente del consiglio anche se la sua posizione, come è no-

ta, è stata stralciata. Quello che è successo ieri - la richiesta di un milione di euro di danni morali agli otto imputati da parte dell'avvocato dello stato Domenico Salvemini - può sembrare quindi un paradosso, si spiega invece con l'autonomia di cui gode (ancora) questo organismo preposto alla tutela degli interessi dello stato (e non della maggioranza al governo). Così l'avvocato Salvemini nella sua lunga arringa ha parlato di «enormi danni morali» arrecati dagli imputati perché la corru-

zione in atti giudiziari (per lui provata) fa venir meno «una garanzia dello stato» ed il principio di uguaglianza davanti alla legge. Citando anche Silvio Berlusconi e «gli anni drammatici della Fininvest». Si capisce la reazione di Gargani al quale dà fastidio l'autonomia dell'avvocatura, quella che Salvemini ha dimostrato insieme ad una certa dose di coraggio. Certo la sua nomina era precedente all'arrivo di Berlusconi, ma il conflitto di interessi imperante non è colpa sua.

HIC&NUNC

IRAQ/1

Bloomberg: non c'erano prove sulle armi proibite

«Non esistono prove sul fatto che l'Iraq stia producendo e ammassando nei suoi arsenali armi chimiche». Si concludeva così il rapporto consegnato al Pentagono dalla Defence intelligence agency, i servizi segreti militari Usa, lo scorso settembre. Lo rivela l'agenzia Bloomberg. Nello stesso mese Donald Rumsfeld fece al Congresso una dichiarazione di segno completamente opposto.

IRAQ/2

Onu: a Bagdad una squadra di ispettori Aiea

È arrivata ieri nella capitale irachena una squadra di ispettori dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica. Obiettivo della missione è accertare se materiale radioattivo sia sparito durante i saccheggi. È la prima volta che ispettori dell'Onu tornano in Iraq, dopo che erano partiti prima dell'inizio della guerra.

TRAFFICO

Funziona il ticket a Londra, meno ingorghi

Il pedaggio di ingresso introdotto dal sindaco Ken Livingstone funziona. Dalla sua introduzione a febbraio, gli ingorghi sono diminuiti del 40% e sono aumentati gli abbonamenti ai trasporti pubblici.

CECENIA

Sofri: nessuno può far finta di non vedere

L'Europa e l'Italia non possono più far finta di non vedere. «La questione cecena è stata sacrificata allo scopo di creare rapporti più stretti con la Russia. Come italiani siamo ancora in tempo a fare qualcosa per non sentirci un peso sulla coscienza, che potrebbe esserci rinfacciato dalla generazioni del domani». Così Adriano Sofri rinnova il suo appello alla solidarietà con il popolo ceceno.

IMMIGRAZIONE

Ancora sbarchi a Lampedusa

Circa duecento immigrati sono sbarcati ieri a Lampedusa. All'alba sono giunti 114 africani. Poche ore dopo, è approdato un secondo gruppo di 91 persone di origine africana e asiatica.

Chiuso in redazione alle 20,30

EUROPA

«BATTI BERLUSCONI»

DOMANI

SPECIALE ELEZIONI
EDIZIONE
STRAORDINARIA



ROBIN Corriere

Ci dev'essere vuoto di potere al Corriere, tra un direttore e l'altro. Solo così si spiega la sparizione dalla prima pagina di qualsiasi titolo sull'approvazione al senato dell'immunità per Berlusconi (tranne un criptico occhietto di 2 centimetri). Né de Bortoli né Folli avrebbero mai fatto una gaffe così.



sabato 7 giugno 2003

Parigi, polizia contro scioperanti

■ Incidenti ieri fra dipendenti della *Ratp* (l'azienda dei trasporti parigini) in sciopero, e forze dell'ordine. Gli scontri sono avvenuti davanti a un deposito di autobus a Saint-Denis, in periferia, dove era in atto la protesta contro la riforma delle pensioni del governo Raffarin. Secondo la *Ratp*, erano con «elementi esterni all'azienda».

Liberia, ribelli a Monrovia

■ I ribelli dell'organizzazione Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia (*Lurd*), uno dei gruppi che si battono contro il governo di Charles Taylor, sono alle porte di Monrovia. Gli uomini del *Lurd*, le cui forze controllano gran parte del territorio nazionale, sono a 5 chilometri dalla capitale. Il governo ha negato l'avanzata.

Onu: una corte per i Khmer rossi

■ La Cambogia e l'Onu hanno firmato un accordo per istituire un tribunale internazionale per processare per genocidio gli ex leader dei khmer rossi, alla cui brutale dittatura è imputata la morte di circa un milione e 700 mila persone. Il documento dovrà adesso essere ratificato dal parlamento cambogiano.

Rumsfeld: Ali il chimico è vivo?

■ Ali il chimico potrebbe essere ancora vivo. A esprimere dubbi sulla morte del generale iracheno Ali Hassan al-Majid, il cugino di Saddam Hussein dichiarato morto all'inizio dell'aprile scorso, dopo il bombardamento della sua residenza vicino alla città di Bassora, è stato lo stesso segretario alla difesa degli Stati Uniti Donald Rumsfeld.

❧ **Confini** ❧

Usa e Gb, le pistole fumano o no?

LUCA BELLOCCHIO

La partnership angloamericana è davvero speciale anche nello stile di accuse che i governanti delle due democrazie devono fronteggiare, sia quando abusano del potere loro accordato dalle istituzioni, sia quando approfittano della fiducia dei cittadini e del mondo dell'informazione, sempre pronti a ricordare ai reggenti che il potere mal gestito logora la pazienza di chi non ce l'ha.

In Inghilterra, ormai, il premier Tony Blair passa le sue giornate a elaborare strategie linguistiche sempre più sofisticate per giustificare la campagna d'Iraq. Strategie che si sono rivelate, sinora, vane. Perché la vittoria contro le (quasi) inesistenti ed eterogenee milizie irachene, l'imposizione forzata della democrazia e le strette di mano tra Abu Mazen e Ariel Sharon, non hanno fatto dimenticare una serie di esilaranti flop strategico-militari dai rari precedenti.

Il *report* dell'*intelligence* britannica sulla presunta pistola fumante di Saddam si è scoperto essere solo l'approfondimento di una tesi di laurea *on line* di qualche fantasioso studente; l'acquisto, di Saddam, di uranio dal Niger (la "*Niger connection*") promette di essere una meravigliosa invenzione letteraria degna di una *spy-story* alla Ken Follett, mentre il mancato ritrovamento dello stesso ex-dittatore (finito chissà dove) si aggiunge all'altro grande smacco per i servizi segreti anglo-americani, la scomparsa di Osama Bin Laden.

A ciò si aggiungano le perplessità del ministro degli esteri britannico, Jack Straw, relative all'istituzione di un'inchiesta giudiziaria che indaghi sull'efficienza dell'*intelligence*, giudicata inutile e costosa anche a causa di alcuni precedenti scoraggianti (come l'indagine sulla Bloody Sunday in Irlanda del Nord, un vuoto di risultati da cinque anni). Inchiesta, questa, peraltro invocata non solo da un'opposizione affamata di rivincita, ma anche da una discreta cerchia di parlamentari laburisti e di ex membri del governo, Robin Cook e Claire Short in testa. Blair rifletta: per gli inglesi, dovrebbe saperlo, il fine non giustifica i mezzi, se no è la fine.

Dall'altra parte dell'Atlantico, i media americani meno filo-governativi sembrano invece poco inclini a denunciare l'avventata campagna d'Iraq e il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa (Wmd) in dotazione a Saddam. Ciò che sembra ultimamente stuzzicare maggiormente le coscienze delle testate giornalistiche liberal americane, sono i metodi adottati da Dick Cheney e Paul Wolfowitz (il vice presidente e il sottosegretario alla difesa) nell'indirizzare gli studi degli analisti della Cia verso orientamenti favorevoli alla filosofia dell'intervento ad ogni costo e in ogni dove. Il *Washington Post* riportava qualche giorno fa le dichiarazioni di alcuni di questi analisti a proposito delle unusual pressure dei due pesi massimi del team Bush II, a più riprese impegnati nell'influenzare la compilazione di report in cui risultasse evidente la pericolosità di Saddam per gli equilibri mediorientali, la sua compromissione con il terrorismo internazionale e, ovviamente, la possibilità per gli iracheni di utilizzare Wmd. Il "decisionismo unipolarista" senza troppi complimenti del duo Cheney-Wolfowitz, in fondo, non dovrebbe stupire più di tanto. Erano stati loro, del resto, a preparare per il Pentagono, nel lontano 1992, quel documento-capolavoro di strategia pan-interventista, poi arrivato involontariamente al *New York Times*, noto come "*Cheney's draft*", in cui esageravano la supremazia americana post-'89 per consolidarne la leadership. Come a dire, niente di nuovo sul fronte (dell'emisfero) occidentale.

(La rubrica "America oggi", di Rita Ciresi, tornerà sabato prossimo, 14 giugno).

«Sull'orlo del baratro», la Polonia spera. E per l'Europa, si affida al quorum

DOMINIK MORAWSKI VARSAVIA

Oggi e domani 38 milioni di polacchi voteranno per dire se vogliono aderire all'Unione europea. L'attesa è grande, e qualche timore serio c'è per la possibilità che non si raggiunga il *quorum* del 50% richiesto perché il referendum sia valido. In caso di invalidità, sarà il parlamento a ratificare l'adesione, ma le conseguenze politiche sarebbero certamente gravi. Per evitare il tonfo, si sono mobilitati leader nazionali e internazionali: il presidente Aleksander Kwaniewski ha girato la Polonia in lungo e in largo; a Varsavia si sono recati Schröder, Blair e Bush; dall'Italia sono arrivati Fini, Fratini, Casini.

La Polonia è uno fra i paesi che hanno appoggiato in concreto gli Stati Uniti, mandando in Iraq un reparto di soldati senza il consenso del parlamento. La decisione è stata presa da un governo di sinistra malgrado più del 60% della popolazione fosse contrario, come i sondaggi avevano ampiamente chiarito. E ora avrà la sua ricompensa con una missione nel paese, supportata dalla Nato.

Questo e altri atteggiamenti del governo che contrastano con la volontà dell'opinione pubblica vanno collegati a una crisi interna prolungata, non solo di carattere economico, ma anche politico. In un'intervista Tadzeus Mazowiecki, intellettuale cattolico e primo capo di governo dopo la svolta postcomunista del 1989, ha parlato di «malattia del sistema democratico». Fra i sintomi evidenti di questa malattia c'è senz'altro la corruzione dilagante, le cui cause vengono attribuite ai legami non formali fra politica, business e media. Il fenomeno è stato già più volte denunciato in quanto sintomo di "capitalismo selvaggio", cioè sregolato. Mazowiecki, e non solo lui, vede nel divario crescente fra nuovi ricchi e poveri o comunque non abbienti uno fra motivi principali di un malessere preoccupante. Fra vari casi di corruzione, quello del clamoroso affare di bustarelle denunciato dal più diffuso quotidiano di centrosinistra, *Gazetta elettorale* - in cui vengono coinvolti i vertici del governo - ha provocato una grande scossa dell'intero sistema politico. Secondo Mazowiecki questa scossa esige «pulizia non solo nel governo ma anche nei ranghi dell'opposizione di centrodestra». I sintomi della malattia sono apparsi in diversi orientamenti politici, e perciò la

guarigione richiede un serio cambiamento, non soltanto il ricambio di uomini, ma del sistema. Insomma, si tratta della necessità di guarire il sistema vigente, democratico sì, ma «inadeguato e immaturo che non funziona». Mancano del resto quadri dirigenti preparati che possano guadagnare la fiducia e il sostegno della società. «La Polonia si trova sull'orlo del baratro» - dice l'ex premier - e, facendo riferimento all'Italia, che sta per incominciare il turno di presidenza dell'Ue, aggiunge: «Tempo fa tutte le formazioni sono scomparse dalla scena della vita pubblica, perché il sistema era corroso e i partiti non sono riusciti a guarirlo». Alla domanda se veda in Polonia un possibile Berlusconi, risponde: «I candidati potrebbero essere molti, ma non sarebbe una soluzione, perché si tratta, appunto, di una malattia; l'Italia, invece, viene difesa in questo genere di malattia da un'opinione pubblica matura in una situazione più stabile». Facendo un confronto con il passato di tredici anni fa, Mazowiecki riconosce: «Non prevedevo che gruppi oligarchici sotto le insegne democratiche potessero diventare così forti. Non ritengo comunque che il degrado dello stato polacco sia tale da non poter essere guarito».

Se al referendum di oggi dovessero vincere

i "sì", la Polonia sarà il più grande tra i dieci nuovi paesi prossimi membri. L'adesione, tuttavia, non deve comportare la rinuncia - come affermano i suoi nemici - alla «propria immagine spirituale e culturale» e tantomeno «alla propria tradizione storica legata dalle origini al cristianesimo», come ha ricordato Giovanni Paolo II, auspicando che la Polonia abbia «il posto che le spetta nell'ambito politico ed economico delle strutture dell'Europa unita». E i vescovi polacchi, con un documento che è stato letto in tutte le chiese, hanno ribadito l'invito a partecipare al referendum.

Ciò nonostante, i timori per il *quorum* non sono sopiti. Lo stesso Mazowiecki ha accompagnato il presidente a Roma ai festeggiamenti per gli 83 anni di Giovanni Paolo II e per il 25° anniversario del pontificato. Kwasniewski ha definito quello con il papa un incontro senza precedenti. Certamente non si aspettava un impegno del papa così deciso a favore del referendum.

Tutto dipenderà dall'affluenza, che nelle ultime tornate elettorali è stata piuttosto scarsa. Sarà, quello di oggi e domani, un test importante sul comportamento civico dei polacchi; si vedrà se sarà stato superato il disinteresse finora diffuso di fronte alla vita pubblica.

Gli israeliani guardano al dialogo. Con sospetto, ma non senza speranza

DAN RABÁ BENJAMINA

In Israele c'è un modo di dire, «*afuh all'afuh*», il contrario dell'incontrario. Quando non si riesce a raggiungere uno scopo in modo diretto, si può tentare *Iafuh all'afuh*. Nel caso specifico di questo processo di pace, e dell'inizio del dialogo tra israeliani e palestinesi, sembra proprio che la storia ci abbia giocato un *afuh all'afuh*. E' dunque Ariel Sharon - il geniale generale, l'esponente della destra, l'architetto della "Grande Israele" (così si chiamava la politica espansionista) e il fondatore degli insediamenti - l'uomo scelto dal destino per trattare la pace con il mondo arabo. Il posto di Yasser Arafat viene preso da Abu Mazen, uomo di grande cultura e abile diplomatico, ma certamente non leader riconosciuto del popolo palestinese.

In Israele a questa pace improvvisa non ci si crede. Si analizzano i fatti, si studiano i discorsi. Tutto per scoprire quale sia il trucco e chi stia barando. Ma intanto c'è una pausa negli attentati. I coloni degli insediamenti protestano, perché ancora non hanno ben chiaro se Sharon sia intenzionato ad appoggiarli come sempre, o se invece li abbia semplicemente traditi.

Ma diamo uno sguardo ai confini di Israele. Da una parte c'è la pace definita "fredda" con l'Egitto

(1978), lì dove i turisti israeliani sono appena tollerati. Anche con la Giordania si era sperato di avere rapporti più intensi, dopo la pace (1994). Erano cominciati le visite di massa a Petra, ma anche lì erano cominciati gli attentati dei fanatici islamici.

Gli israeliani amano viaggiare, visitare luoghi antichi, studiare all'estero, instaurare commerci e scambi. Per gli israeliani è possibile spostarsi liberamente nei paesi lontani, ma non in quelli confinanti. Il sogno di pace degli israeliani implica l'esser liberi di andare in gita in Giordania, a far la spesa al mercato di Damasco, in vacanza archeologica nell'antica Babilonia, a vedere le danze dei veli ad Amman. E le guide turistiche già si preparano.

Turisti stranieri potrebbero venire e godere dei piaceri del Medio Oriente, nell'interesse di tutti i paesi coinvolti. Gli archeologi potrebbero visitare i siti oltre frontiera, e trovare fondi per le grandi imprese, ancora trascurate per mancanza di sponsor. Tutto questo rimetterebbe in moto il turismo in Israele e nei paesi vicini, che era una dei settori trainanti dell'economia. E finalmente gli israeliani potrebbero ricominciare ad andare al cinema e al ristorante, cosa che ora fanno solo i più benestanti. Torneranno anche a frequentare i ristoranti arabi, oggi deserti a causa della paura. Anche gli arabi israeliani - muratori, falegnami, artigiani, cuochi e camerieri - torneranno al lavoro. L'università sarà luogo di studio, di ricerca, di dialogo e confronto.

Con professori e studenti arabi e ebrei. Sono ormai poco più di due anni che il delicato progresso nei rapporti ha avuto un freno, e tutti sono corsi in trincea. E oggi uscire da quella trincea fa paura.

Molti ebrei di Israele vengono dal Marocco, dall'Egitto, dalla Siria. Vennero scacciati durante la frizione storica di Israele con il mondo arabo, o fuggirono prima, percependo il pericolo. Perdendo spesso i propri beni, il proprio status e le proprie abitudini, e coltivando rancore nei confronti del paese d'origine e dei governanti di allora. Ma nel nuovo stato hanno subito discriminazioni e privazioni, e per difendere la loro identità di gruppo hanno coltivato la propria cultura d'origine. L'Israele dei primi anni era di cultura prevalentemente europea: i pionieri erano russi, o provenienti dall'Europa orientale. I rapporti con gli ebrei venuti dall'Africa settentrionale non furono facili, e le conseguenze di tale confronto culturale si ripercuotono tuttora. Così, tra i profughi vive la nostalgia dei paesi di origine, dei luoghi dei racconti dei nonni. La questione dei profughi sia arabi che ebrei dovrà essere studiata nella sua complessità da una commissione internazionale, che renda giustizia alle sofferenze subite.

Non è chiaro come questo processo di pace proseguirà e quando sarà completo. Per ora guardiamo con incredulità e sospetto. Il tempo ci permetterà di misurare i risultati, e i cambiamenti che eventualmente produrrà.

Atteso per lunedì a Westminster il verdetto del governo britannico: scontato il no alla moneta unica Tony Blair e Gordon Brown, uniti dalla politica e divisi sull'euro

Tony Blair e Gordon Brown, ancora insieme ma pur sempre divisi, nell'impossibilità di ingaggiare battaglia l'uno contro l'altro, pena la fatale caduta di entrambi. Questa volta sulla moneta unica, cioè sull'opportunità di un'adesione della Gran Bretagna all'euro. Ufficialmente la posizione del governo britannico si conoscerà solo lunedì prossimo con l'annuncio ai Comuni - previsto per il primo pomeriggio - da parte del Cancelliere allo Scacchiere. Le indiscrezioni dell'ultim'ora danno per scontato che Londra affermerà di non essere ancora pronta per aderire alla moneta unica.

A questo punto il problema è di come sarà formulato il "no" all'euro: insomma se sarà un addio (come vorrebbe Gordon Brown) o un arrivederci (sostenuto invece da Blair). L'eventuale "no" pronunciato a Westminster, il nove, sarà in ogni caso il frutto di un compromesso fra l'opposizione di Brown e la volontà di Blair di salvare la faccia. Il compromesso

potrebbe, quindi, essere quello di lasciare la porta socchiusa alla moneta unica.

Secondo quanto riportato ieri dal *Financial Times*, il primo ministro e Gordon Brown avrebbero stipulato un patto che salva capra e cavoli ed evita una lotta fratricida dalle conseguenze indecifrabili. In base a quanto scrive il quotidiano, Blair e Brown hanno concordato di pubblicare in autunno una bozza di disegno di legge che consentirebbe al governo di indire un referendum sull'euro prima delle prossime elezioni politiche, previste per il 2005. Blair e Brown ancora insieme, dunque. Nonostante tutto. O meglio, nonostante l'euro.

È, dunque, plausibile che lunedì Brown spiegherà ai Comuni che dei 5 criteri fissati per valutare il grado di preparazione del Regno Unito all'euro ne è stato soddisfatto appena uno: ovvero sia quello relativo all'impatto dell'euro sul settore dei servizi finanziari. Per gli altri quattro, invece, la

bocciatura è completa: convergenza economica sostenibile tra Regno Unito ed Eurolandia; flessibilità per far fronte al cambiamento economico; impatto sugli investimenti; impatto su stabilità, crescita ed occupazione.

Una partita vinta - per il momento - da Brown. Ma non del tutto, visto che Blair ha lasciato la porta socchiusa. Se infatti per il momento il passaggio dalla sterlina all'euro per il Cancelliere allo Scacchiere non è indolore, la frase che dovrebbe essere adottata dovrebbe essere il «non yet», ovvero un "non ancora". Un arrivederci tra due anni.

Per l'edizione online del *Times*, la goccia che ha fatto pendere la bilancia a favore del "no" all'euro è stata la riduzione del costo del denaro al 2% in eurolandia, decisa ieri dalla Banca centrale europea.

Una decisione che, stranamente, non è stata preceduta da un'analoga misura da parte della Banca d'Inghilterra, che ieri ha invece deciso di la-

sciare invariati i tassi di interesse al livello del 3,75%. Una politica anomala - e peraltro lontana anche dagli ultimi comportamenti della *Federal Reserve* - che, nel giro di un anno, ha finito con il pilotare i tassi americani ai livelli più bassi degli ultimi decenni.

Che si tratti, però, di una decisione politica, piuttosto che economica, è dato dal fatto che l'economia della Gran Bretagna e quella della zona euro non sono più così lontane. Anzi, secondo la maggior parte degli analisti, negli ultimi cinque anni queste si sono sensibilmente avvicinate. In particolare, il primo dei cinque testi britannici - quello che cerca di appurare se i cicli e le strutture economiche del paese siano sufficientemente allineati su quelli del vecchio continente - è il più importante, visto che è necessario per sapere se la Gran Bretagna possa prosperare con i tassi di europei unici di eurolandia.

Ebbene, se questo è il criterio più importante, la risposta delle autorità

britanniche all'euro non potrebbe che essere "sì". Visto che non vi sono differenze profonde tra la crescita economica della Gran Bretagna e quella dei paesi della "zona euro". Anzi ci sarebbe da dire che, oggi come oggi, la Gran Bretagna è più vicina all'economia di eurolandia di quanto lo siano altri paesi della zona euro, come ad esempio la Germania o l'Italia. In particolare - rispetto al rallentamento dell'economia mondiale - la Gran Bretagna si è comportata meglio della zona euro, grazie alla forte domanda interna, sostenuta da un rapido abbassamento del costo del denaro deciso dalla Banca di Inghilterra e da una crescita delle entrate pubbliche.

Al punto che la crescita nel 2002 del Pil dell'eurozona è stata pari allo 0,8% rispetto all'1,8% registrato dalla Gran Bretagna. Senza contare che star fuori dalla moneta unica fa male agli investimenti diretti in Gran Bretagna, letteralmente crollati dopo il lancio della moneta unica.



Aung libera!
A Seul, davanti all'ambasciata di Myanmar, centinaia di persone manifestano per Aung San Suu Kyi. Oggi l'inviato speciale Onu, Razali Ismail, è a Rangoon.



Il papa in Croazia
Giovanni Paolo II, in papamobile, prima della messa per la beatificazione di suor Marija Petkovic a Dubrovnik, nel corso del centesimo viaggio all'estero del suo pontificato.



Vittima innocente
Il corpo del turista tedesco Luther Hendrik Albert, ucciso per errore dai soldati indonesiani nella provincia di Aceh, arriva nell'ospedale militare di Giacarta.



Reazione rapida
Un soldato francese sorveglia un campo d'aviazione nella città di Bunia, in Congo. Le truppe francesi dovranno preparare lo sbarco di 1400 caschi blu delle Nazioni unite.

GERMANIA

Il successo del film “Good bye Lenin” alimenta la moda del “Rinascimento della Ddr”

Non è revisionismo, ma una riappropriazione del passato. Nutella compresa

Berlino nostalgica rivuole la statua di Lenin



L'enorme testa di granito di Lenin viene appesa a un'autogru nel corso delle operazioni di smantellamento della statua. L'immagine è del 13 novembre 1991. (foto Ap/Hansi Krauss)

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Dopo un decennio di silenzio, la Germania sta riscoprendo, sotto una nuova luce, il suo passato comunista. La vicenda della statua di Lenin è rappresentativa dei molteplici segnali di attenzione che circondano la quotidianità, i cimeli e perfino i prodotti della Ddr, la Repubblica democratica tedesca travolta dalla caduta del muro di Berlino nell'89.

Tutto inizia nel 1970, quando sulla Leninplatz a Berlino viene eretta una statua di granito alta diciannove metri in onore del padre della rivoluzione bolscevica. Con il disfacimento della Ddr seguito dalla riunificazione tedesca, il senato di Berlino, allora retto dalla grande coalizione di socialdemocratici e cristianodemocratici, decide di smantellare l'ormai imbarazzante statua. L'argomenta-

zione è semplice: Lenin è stato un dittatore, e quindi la sua immagine non è più presentabile. La decisione non trova però tutti d'accordo. Semplici cittadini, deputati dei verdi e della Pds (gli eredi della Sed, il partito comunista della Ddr), organizzano sit-in di protesta per impedire la rimozione della statua, mentre i media danno ampio spazio al cosiddetto "affare Lenin".

Un'opera d'indubbio valore storico

Tutto inutile: nel novembre del '91 inizia lo smantellamento che, secondo i piani, sarebbe dovuto durare pochi giorni e costare 100 mila marchi (circa 50 mila euro). Le cose, in realtà, vanno per le lunghe. I pochi giorni diventano mesi, il budget si rivela insufficiente - alla fine nessuno sa quanto sia costata l'operazione - e così si pensa di distruggere l'oggetto della contesa. Ma anche questa soluzione non è praticabile, perché entrano in ballo i diritti d'autore dello scultore e gli storici d'arte, che intendono difendere un'opera dal-

l'indubbio significato storico.

Non resta quindi che far sparire la statua dalla Leninplatz (diventata nel frattempo Piazza delle Nazioni Unite), e seppellirla, frantumata in 125 monconi, in un bosco. Senza però rivelarne il luogo, per non scatenare la caccia al cimelio da parte di collezionisti e curiosi.

Dopo un decennio, la statua è tornata ora alla ribalta delle cronache grazie a *Good bye Lenin*, film commedia di grande successo (quasi 3,5 milioni gli spettatori che hanno affollato le sale) che fa rivivere l'atmosfera quotidiana nella Ddr. Nel film, in cui il protagonista cerca di celare il trionfo del capitalismo alla madre, finita in coma negli anni a cavallo tra la caduta del muro e la riunificazione, si assiste infatti allo smantellamento della statua. Se nessuno ha, almeno seriamente, proposto di rimettere al suo posto Lenin, qualcosa è però cambiato da quando al governo di Berlino siedono anche i postcomunisti. A tal punto che diversi politici hanno risollevato la questione del destino della statua. Il

discorso è però ben più ampio, e si capisce solo tenendo conto dell'interesse crescente dei tedeschi occidentali - non a caso il regista di *Good bye Lenin* è dell'ovest - per la Ddr, intesa non come sistema politico-sociale ma come realtà fatta di "gente semplice", con la sua storia e quotidianità. Questo "Rinascimento della Ddr", come qualcuno l'ha definito, non è affatto accompagnato da un tentativo di revisionismo storico.

Gli "ossis" e i "wessis"

Si tratta, molto più semplicemente, di una spontanea ondata di curiosità attorno al vissuto degli Osis, (termine dispregiativo affibbiato ai tedeschi dell'est). E questo dopo un decennio di silenzio, e di voglia (anche comprensibile) di cancellare quarant'anni di dittatura comunista. Rischiano però anche semplificazioni ed errori grossolani, come quello di aver fatto tabula rasa in modo arrogante dell'imprenditoria sana della Germania dell'est, o di considerarla semplicemente "terra di conquista" da educare e colonizzare.

Di questo nuovo clima stanno approfittando numerosi imprenditori che hanno avuto l'idea di vendere prodotti di consumo in uso nella Ddr - di cui fanno incetta i nostalgici - ma soprattutto i Wessis (così vengono invece chiamati i tedeschi dell'ovest). Un esempio ne è la ditta, in rete, *Osis.de*, con sede a Lipsia, che vende circa mille prodotti in tutta la Germania - il 70% dei suoi 40 mila clienti risiede a ovest - tra cui la *Nudossi*, la Nutella della Ddr, che sta vivendo una seconda giovinezza. Se dopo il crollo della Ddr ci fu, da parte dei tedeschi dell'est, la caccia ai beni di consumo occidentali, oggi si assiste, anche se con presupposti diversi e in proporzioni minori, al fenomeno inverso. Un paradosso, come i tanti mostrati da *Good bye Lenin*, a testimonianza del fatto che Osis e Wessis si stanno, finalmente, avvicinando.

CITTADINANZA TEDESCA

Israele, domande di rientro

Sessant'anni dopo l'Olocausto, gli ebrei emigrano in Germania più che in ogni altra nazione, inclusa Israele. La popolazione ebraica in Germania è cresciuta dai 33mila del 1990 (anno della riunificazione) ai 200mila di oggi, secondo dati forniti all' *Upi* dal centro Moses Mendelssohn di Potsdam per studi sugli ebrei europei. Nel 2002, 16.262 ebrei sono emigrati in Germania dalla Russia. Inoltre, migliaia di israeliani, i cui genitori erano fuggiti in Palestina durante il nazismo richiedono oggi il passaporto tedesco, che spetta loro per la legge.

CLAUDIO BONVECCHIO
BERLINO

La Germania, per tradizione terra d'immigrazione, sta diventando oggi anche una terra d'emigrazione. Un'emigrazione che non s'identifica solo con la classica migrazione all'estero di individui o di famiglie, ma anche con quella di imprese e strutture produttive.

Stando alle statistiche ufficiali, circa 110-130mila tedeschi lasciano il loro paese ogni anno per emigrare. Ma secondo Georg Mehnert, che a Berlino dirige il *Raphaels Werk* - cioè il dipartimento emigrazione della Caritas - il numero ufficiale risulta inferiore a quello reale.

Negli ultimi tempi un numero sempre più elevato di tedeschi si sta rivolgendo per consigli a uno dei 22 uffici periferici del *Raphaels Werk*. Il che fa supporre, riferisce il settimanale *Stern* in aprile, che le stime sull'esodo degli anni 2002-2003 possano avvicinarsi agli alti valori registrati negli anni in cui la Repubblica federale muoveva i suoi primi passi.

Assodato resta il dato statistico sull'emigrazione tedesca verso la Svizzera nel 2002, che riporta 8.384 casi. E quest'anno la Confederazione elvetica attende altri 10mila immigrati tedeschi. Immigrati ovunque bene accettati: non si tratta di evasori fiscali ma perlopiù di forze lavoro specializzate, di piccoli imprenditori autonomi e di giovani famiglie, che vogliono dare ai loro figli una diversa istruzione generale - e una formazione professionale - all'altezza dei

tempi. Oggi sono soprattutto i giovani tedeschi a "gettare la spugna". In Germania mancano dai sei ai sette milioni di posti di lavoro, e i giovani - tra i quali 223.600 laureati senza lavoro - tendono a emigrare, convinti che all'estero tutto sia molto più semplice.

Nell'ultima settimana di aprile, *Stern* ha pubblicato due sondaggi d'opinione per cercare di capire: a) su un campione di 6.500 intervistati, i motivi psicologici che inducono molti tedeschi a far le valigie; b) su un campione di 15mila intervistati, quali siano i continenti preferiti dal candidato-emigrante tedesco, e quali siano i 10 paesi ai quali egli rivolge le sue prime opzioni.

La logica delle risposte fornite segue queste priorità: «Per me la Germania non offre alcun giusto futuro»; «voglio iniziare tutto daccapo»; «aspiro a una qualità superiore di vita»; «in Germania tutto resta ancorato a schemi obsoleti»; «voglio conoscere nuova gente e perseguire nuovi obiettivi».

Se il valore delle scelte geografiche, assegnato dagli intervistati ai diversi continenti, sembra comprensibile, (Europa 32,7%; America del Sud 19,8; America del Nord 16,3; Australia 11,3; Asia 10,9; Africa 9,0), sorprendente appare invece l'ordine progressivo di credibilità dei primi dieci paesi verso i quali il tedesco tende ad emigrare: Canada, Australia, Svizzera, Nuova Zelanda, Spagna, Austria, Usa, Brasile, Gran Bretagna e Sudafrica.

Una preoccupazione ancor più seria viene da una particolare tipologia di immigrazione, quella delle imprese. E questo nella Germania di oggi, e nell'era delle sfide glo-

bali. E' un campo d'indagine molto vasto, e sinora staticamente trascurato, che studia i motivi che spingono le imprese tedesche a far emigrare all'estero la loro "ragione sociale", creando ancor più disoccupazione in patria. Rientrano in questa categoria le 100 e più grandi navi tedesche, che già ora battono bandiera straniera.

E' stato il settimanale economico *Wirtschaftswoche*, lo scorso 8 maggio, a lanciare l'allarme, mettendo in evidenza il nuovo, grave fenomeno con un servizio dal titolo "Nel risucchio dei vantaggi". Il settimanale ha indicato i paesi europei nei quali i redditi d'impresa vengono meno tassati rispetto alla Germania, dove, invece, il prelievo tributario sull'utile societario è del 40% (paesi estereuropei 15-25%; Svizzera 25%; Gran Bretagna 30%; Olanda 35%; Francia 37%). Elencando inoltre i paesi nei quali il mercato del lavoro è più flessibile, le contribuzioni sociali meno onerose, il credito bancario più disponibile e il consumo interno più stabile.

Secondo una stima dello stesso *Wirtschaftswoche*, ben 12mila imprese tedesche si sarebbero già trasferite in dieci paesi europei, soprattutto in Francia, Ungheria, Svizzera, Polonia e Gran Bretagna. Non poche, inoltre, sono anche oggi le imprese tedesche in procinto di emigrare, facendosi precedere all'estero dal loro *know-how* e dalle loro strutture produttive.

In paesi come quelli dell'Europa orientale, dove il lavoro costa 15 euro all'ora, anziché 45. E dove i relativi governi si prodigano per renderne sempre più vantaggioso il trasferimento.

sabato 7 giugno 2003

21.286

L'interscambio commerciale in mld \$

Nel 2002 l'interscambio commerciale sloveno è stato pari a 21.286 milioni di dollari con un incremento dell'8,8% rispetto al 2001. Il saldo della bilancia commerciale, nonostante sia ancora rosso, si è tuttavia dimezzato passando da 1.138 milioni di dollari a 572.

3,1%

La crescita del Pil stimata per il 2003

Le autorità di Lubiana hanno previsto per quest'anno una crescita del Pil reale di circa il 3,1%, dovuto soprattutto alla domanda estera. Un dato in linea con lo scorso anno quando la crescita economica si attestò al 3,2% nonostante il rallentamento internazionale.

5,3%

Il target di inflazione programmata

Quest'anno l'inflazione programmata dovrebbe attestarsi al 5,3%, in flessione rispetto al 7,5% fatto registrare lo scorso anno. Un obiettivo che potrebbe anche essere possibile agganciare visto che a maggio il valore registrato su base annua è stato del 5,3%.

89,61%

Il "sì" all'adesione

Con un'affluenza alle urne del 60,29% e una percentuale di sì che sfiora il 90%, il 22 marzo scorso gli sloveni hanno detto che vogliono entrare nell'Unione europea. A favore dell'adesione alla Nato ha votato invece il 66,06%. Il 33,98% si è detto contrario.

✎ **Slovenia** ✎

Export, l'Italia nel 2003 sorpassa la Germania

RAFFAELLA
CASCIOLI

L'Italia guarda ancora oltre Trieste. E con rinnovato interesse, al punto da cercare e trovare il sorpasso sulla Germania nelle esportazioni verso la Slovenia. Un sorpasso in cui il *made in Italy* ha creduto fin dallo scorso anno quando l'incremento dell'export pari all'8,33%, per un controvalore di 1,956 miliardi di dollari rispetto all'anno precedente, aveva portato l'Italia a ridosso del colosso tedesco. Un sorpasso attuato nei primi tre mesi di quest'anno quando, con un balzo senza precedenti, le esportazioni italiane sono aumentate del 41% per un controvalore pari a 602 milioni di dollari superando, seppure di misura, i 589 milioni di dollari messi a segno dai tedeschi.

Un eccellente risultato raggiunto nonostante il permanere di numerose barriere tariffarie e non. Un importante balzo in avanti delle forniture italiane alla Slovenia che riguardano una gamma abbastanza vasta di prodotti a fronte di acquisti italiani concentrati soprattutto nei veicoli da trasporto e lievitati nel 2002 a 1,251 miliardi di dollari.

D'altra parte l'economia slovena consente oggi all'Italia di iniziare a investire in modo più consistente rispetto a qualche anno fa. A fronte della preoccupazione di mantenere alta la propria quota di mercato all'interno dell'interscambio commerciale, il nostro paese ha iniziato ad inserirsi tardi nella rosa dei paesi investitori ai cui primi tre posti figurano l'Austria, la Germania e la Francia. In ogni caso l'Italia ha cercato di recuperare il tempo perduto al punto che oggi in Slovenia sono presenti 76 aziende italiane con circa 4.000 dipendenti, tra cui l'insediamento del SanPaolo Imi, che controlla la Banka Koper di Capodistria.

Lo scorso anno, secondo i dati forniti dall'Ufficio Ice di Lubiana, la crescita economica della Slovenia è continuata a essere particolarmente sostenuta nonostante il rallentamento della congiuntura internazionale. Il Pil è aumentato del 3,2% in virtù soprattutto della domanda estera proveniente dai paesi in transizione. Unico neo un'inflazione ancora molto elevata per essere quella di un paese prossimo all'ingresso nell'Unione europea: basti pensare che lo scorso anno l'indice dei prezzi al consumo è stato pari al 7,5% rispetto all'8,4% registrato nel 2001. Per quest'anno l'inflazione programmata è pari al 5,3%: un obiettivo che potrebbe anche essere raggiunto visto che l'indice dei prezzi al consumo su base annua si è attestato proprio intorno a questa percentuale lo scorso mese. Tuttavia, per consolidare la flessione del carovita, il governo dovrà operare su alcuni elementi all'origine del processo inflattivo: l'assenza di una politica economica di rigore e sacrifici, il costante aumento del costo del lavoro, la carente adozione di riforme economiche e la mancata eliminazione di monopoli e oligopoli. Ma, soprattutto, il permanere delle indicizzazioni dei salari. In particolare, il potere d'acquisto degli sloveni è considerevolmente aumentato nell'ultimo anno superando un incremento del 10%. Stabile, invece, il tasso di disoccupazione che si è mantenuto intorno all'11,6%. Per quest'anno il governo sloveno ha previsto una crescita del Pil pari al 3,1%, un incremento dell'occupazione dello 0,8%.

Sul fronte dell'accesso ai fondi comunitari, in base al piano di sviluppo delle aree rurali slovene 2000-2006, sono stati previsti finanziamenti per un totale di 169 milioni di euro, di cui il 17% a carico del bilancio statale il 27% del programma comunitario Sapard ed il 59% del settore privato. Tra il 2001 ed il 2002 i finanziamenti Ispa, dedicati alle infrastrutture dei trasporti e a quelle ambientali, hanno raggiunto i 21,7 milioni di euro, mentre quelli del programma Phare i 25 milioni di euro. Per quanto riguarda, infine, gli investimenti esteri in Slovenia nel 2001 essi hanno subito un incremento di 316,3 milioni di dollari rispetto all'anno precedente: una lievitazione imputabile per gran parte al processo di privatizzazione delle più importanti banche di proprietà dello stato che dovrebbe proseguire, da qui a poco, anche con la dismissione di società assicurative. Le autorità di Lubiana hanno infatti deciso di invertire la rotta che le vedeva fino a qualche anno fa poco interessate allo sviluppo degli investimenti esteri. La necessità di ridurre in tempi brevi il debito della bilancia dei pagamenti ha finito per lasciare aperto il campo alle privatizzazioni e, quindi, anche al capitale straniero. Come disse un noto economista sloveno, Jozе Mencinger: «gli investimenti esteri sono un male necessario».

I PAESI DELL'ALLARGAMENTO/6

Dirimpettai dell'Italia, concittadini d'Europa

La piccola, forte Slovenia

Prima fra le repubbliche dell'ex Jugoslavia a votare sì per l'ingresso nell'Ue e nella Nato, il pic-

colo stato confinante con l'Italia sta dimostrando una solida convinzione europeista, rifiutando-

si di firmare un trattato con gli Stati Uniti che la porrebbe fuori dalle regole comunitarie. La tra-

ditionale politica di buon vicinato transfrontaliero è sempre operante, ma la destra italiana avreb-

be preferito rimandare l'ingresso della repubblica slovena nell'Unione europea.



La città vecchia di Lubiana. Epa Photo/Antonio Bat

MINORANZE

Chi cavalca l'odio nazionalistico e chi lavora alle tutele

Fin dal 1918 le frontiere d'Italia hanno costituito terreno di contro e strumentalizzazioni politiche. Dalla "pace mutilata" di D'Annunzio alla repressione operata dal fascismo sugli sloveni, alle terribili realtà delle foibe di Basovizza e della risiera di San Saba, alla ridefinizione dei confini post seconda guerra mondiale, hanno trovato terreno fertile quelle forze politiche, Msi prima e An poi, cui si è aggiunta ora la Lega, che avevano interesse a riattizzare gli odii nazionalistici. La realtà ha spesso avuto la meglio sulle polemiche: italiani e sloveni hanno realizzato mediamente una buona convivenza sia nel nostro paese che in Slovenia. C'è una differenza nella reciprocità: in Slovenia le minoranze italiana e ungherese eleggono un loro rappresentante al parlamento; in Italia il centrosinistra dopo anni di tentativi è riuscito a far approvare una legge (n. 38/2001) che tutela la minoranza slovena del Friuli-Venezia Giulia, ma l'ambito di applicazione non è stato ancora definito. Nelle regionali di domenica l'Unione slovena sarà federata con la Margherita, con un proprio candidato in lista.

Milan Kucan, ma i partiti di opposizione, riuniti in Demos, conquistano la maggioranza in parlamento e il democristiano Lojze Peterle forma un governo di coalizione. La proclamazione unilaterale dell'indipendenza da parte di Slovenia e Croazia, le capofila della disintegrazione della federazione jugoslava, provoca il 25 giugno la risposta federale: in dieci giorni di combattimenti, di bombardamenti di aeroporti e di tregue altalenanti i carri armati arrivano fino al confine con l'Italia. Ma il 7 ottobre 1991 la Slovenia è definitivamente una repubblica indipendente.

Ritorno all'Europa

Il cammino verso l'integrazione europea fu intrapreso immediatamente, tanto la Slovenia si sentiva "diversa" dalle altre repubbliche ex jugoslave. Il percorso si rivelò un po' più complicato del previsto e inaspettati intoppi vennero anche dai dirimpettai italiani. Un "no" fu pronunciato nel 1994 dal governo Berlusconi, condizionato dal Movimento sociale, da sempre nemico in Italia della minoranza slovena e fomentatore a Trieste e nel Friuli-Venezia Giulia delle rivendicazioni territoriali sull'Istria e la Dalmazia. La Lega nord, che al momento della secessione aveva lanciato appelli a favore della piccola repubblica, è andata progressivamente cambiando posizione fino ad arrivare a Strasburgo a votare contro l'allargamento alla Slovenia. E il ministro dell'economia Tremonti appena qualche mese fa ha detto a Udine che il processo di allargamento avrebbe dovuto avere tempi più lunghi.

Davide contro Golia

La Slovenia, dal canto suo, ha dimostrato di essere convintamente europeista. Il sì al referendum di adesione è stato oceanico (oltre l'89%), meno oceanico quello alla Nato (66%), probabilmente perché un'opinione pubblica pacifista individuava il sostegno alla Nato come potenzialmente assimilabile a un sostegno alla guerra in Iraq. Nella convenzione europea la Slovenia è, insieme agli altri "piccoli", favorevole al metodo comunitario. Ma è nei rapporti con gli Stati Uniti - che all'epoca della secessione si erano dimostrati molto freddi, se non proprio ostili - che il piccolo paese sta dimostrando una notevole "schiena dritta". Dopo aver smentito ufficialmente Washington che a marzo aveva inserito la Slovenia tra i paesi pro-Usa in Iraq, pochi giorni fa il governo sloveno ha rifiutato di firmare un trattato con gli Usa che comporterebbe la non estradabilità di cittadini americani, militari o civili che siano, alla Corte penale internazionale, quella che sta processando Milosevic. Gli Stati Uniti sono riusciti, usando la leva economica, a far firmare trattati analoghi a molti piccoli paesi, tra cui Bosnia e Albania. «La Slovenia si regolerà come i paesi dell'Unione europea», ha detto il ministro degli esteri Rupel. E l'Europa è stata chiara: «Sono orgoglioso» ha detto il presidente dell'Europarlamento, Cox, «del fatto che noi pensiamo che una Corte penale internazionale sia meglio di Guantamano bay per punire chi ha compiuto crimini contro i diritti umani». Gli Usa hanno già minacciato di abolire gli aiuti militari alla Slovenia. Ce la farà Davide contro Golia?



Testo coraggioso
Il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi spera che la Convenzione elabori un testo coraggioso e lungimirante. «Siamo a un punto cruciale», ha detto.



Bravo Amato
Per Gianfranco Fini, «la proposta di Giscard e Amato è positiva ed è tale da scongiurare il rischio di un fallimento o di un compromesso al ribasso».



Consenso di tutti?
«Un buon testo potrebbe anche non avere il consenso di tutti. Presenteremo comunque le nostre proposte, e chi ci sta ci sta». Così Giuliano Amato a *Repubblica*.



Ci vuole visione
«Nelle svolte epocali – e la nostra lo è – la politica esige visione e slancio». Monaco (Dl) auspica che Amato non ripieghi sul minimo comun denominatore.

Prodi: si sono risvegliate le coscienze

La strigliata ha fatto effetto. L'Europa ha onorato la tradizione di chi riesce a lavorare meglio con l'acqua alla gola, di chi non tradisce nei momenti cruciali, di chi sa rispettare gli appuntamenti con la storia. Dopo l'accesso dibattito dei giorni scorsi sulla nuova architettura delle istituzioni comunitarie in seno alla Convenzione, Romano Prodi è sufficientemente ottimista.

Da Verona, dove si trovata ieri, il presidente della Commissione europea ha sottolineato che «sono stati fatti dei notevoli passi in avanti nelle proposte alla presidenza, il dibattito dei giorni scorsi è servito a svegliare le teste e le coscienze». Insomma, Romano Prodi non ha dubbi: da mercoledì in avanti la plenaria prenderà ulteriori decisioni, in modo che si potrà andare a Salonicco con un progetto di costituzione assai più avanzato di quello che non fosse qualche giorno fa. Detto questo, Prodi si è rivolto direttamente ai giovani per i quali è stata creata l'Europa. Un'Unione destinata, però, a cadere nel vuoto se non sarà presa in mano dai giovani. «È interessante - ha spiegato - vedere come in tutti i referendum dei nuovi paesi, il voto dei giovani a favore dell'Europa europea sia travolgente. Le persone anziane, invece, esitano hanno paura». L'Europa del futuro non può prescindere dalle nuove generazioni, dal coraggio dei giovani di saper dimenticare il passato, le liti, le tensioni, le tragedie. Insomma Prodi plaude al *working in progress* della Convenzione e al fatto che il testo possa ancora essere migliorato e chiarito su molti punti. Insomma, la discussione continua e quanto più accesa sarà, tanto più il risultato finale potrà considerarsi di livello.

E di riforme, oltre che di economia, hanno parlato giovedì sera a cena il presidente della Commissione europea e il cancelliere tedesco Schröder: una chiacchierata che ha preso le mosse dall'analisi delle riforme strutturali per finire al processo di Lisbona, che punta a rendere l'economia europea la più competitiva al mondo entro il 2010. Prodi ha tenuto a precisare che oggi l'Ue dispone di un patto di stabilità divenuto più flessibile e intelligente: oggi esistono spazi di manovra che possono essere utilizzati visto che molto si è fatto dopo la denuncia da parte del numero uno dell'esecutivo comunitario di un patto stupido perché rigido.

Prodi è poi intervenuto nuovamente sul taglio del costo del denaro deciso giovedì dalla Banca centrale europea: una misura, a suo avviso, necessaria ma non sufficiente per rilanciare l'economia di Eurolandia. Come già peraltro sostenuto dal presidente della Bce Duisenberg, ieri anche Prodi ha caldeggiato le riforme strutturali sostenendo fra l'altro la necessità di incoraggiare imprese e consumatori. «Occorrono misure ancora più forti di aiuto sia alla domanda, sia di incentivi alla produzione e, soprattutto, occorre a mio parere un lavoro ancora più coordinato tra gli Stati Uniti ed Europa perché la ripresa deve essere di tutta l'economia mondiale e non solo di una parte».

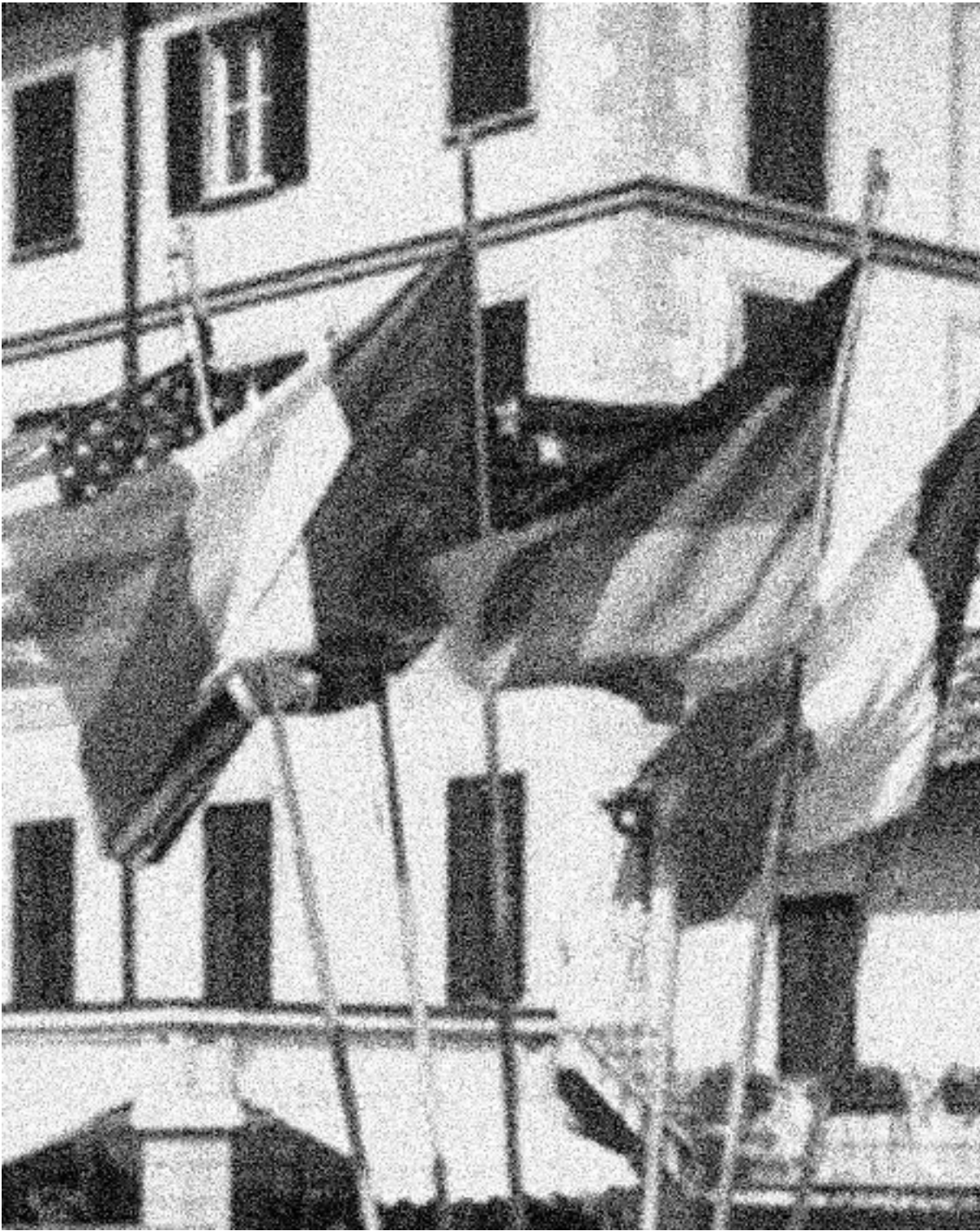
Secondo Prodi all'origine della fase di stagnazione economica oggi particolarmente evidente nel Vecchio Continente non ci sono problemi di singoli paesi o di particolari settori, ma una sorta di stanchezza generale. In particolare, per quel che riguarda l'industria italiana, Prodi ha sollecitato a ritrovare la competitività scommettendo su innovazione, ricerca e sviluppo: «Non si può fare concorrenza se non abbiamo un elevatissimo livello di innovazione, di ricerca e di sviluppo» in quanto la vera sfida è rappresentata dal fatto che occorre produrre sempre meglio cose sempre più raffinate. (Ra. C.)

COSTITUZIONE EUROPEA

Raggiunti i nuovi compromessi, continuano le trattative no-stop

Convenzione, avanti adagio

Ieri mattina i 105 costituenti avrebbero dovuto riunirsi in seduta plenaria per discutere, finalmente, dopo quindici mesi di indiscrezioni di corridoio, del progetto del *praesidium* sulle istituzioni. Uno scarno messaggio inviato in mattinata annullava invece il tanto atteso dibattito, rimandando il confronto al livello delle componenti, quella governativa e quelle parlamentari. Si tratta forse dell'ennesimo escamotage del presidente Valéry Giscard d'Estaing per aggirare le critiche e non essere messo in minoranza?



Il documento presentato ieri frutto di un'elaborata mediazione. La Commissione diventa più piccola ma con più poteri
La proposta finale: presidente poco “super” e semi-unanimità

Ecco i punti principali del compromesso finale sull'architettura istituzionale dell'Unione europea, le cui linee essenziali – che dovrebbero entrare in vigore a partire dal primo gennaio 2009 – sono state esposte dal presidente della Convenzione Valéry Giscard d'Estaing alla delegazione dei parlamenti nazionali.

Presidente del Consiglio europeo

La temuta figura del “Super-presidente” dell'Unione viene ridimensionata. Sarà un semplice *chairman*, incaricato di preparare e condurre i vertici dei capi di stato.

Non sarà accompagnato da un *bureau* o da una nuova struttura burocratica.

Rappresenterà l'Unione nel mondo sol-

Commissione europea

La Commissione 2004-2009 seguirà le regole di Nizza. Un commissario per ogni paese, per un totale di 25 (poi 27 dopo l'ingresso di Bulgaria e Romania).

Quella che si installerà nel 2009 sarà più piccola: un presidente e 14 commissari (tra i

quali il ministro degli esteri). Ad essi si affiancheranno inoltre dei “commissari delegati”, senza diritto di voto. Questa formula dovrebbe garantire che ogni paese si riconosca nella Commissione e al tempo stesso che l'efficacia dell'esecutivo sia garantita.

I poteri della Commissione sono parzialmente rafforzati, ma non in politica estera (il servizio diplomatico europeo non sarà integrato nella Commissione).

Consiglio dei ministri

Le varie formazioni ministeriali (industria, ambiente, agricoltura, etc.) saranno sostituite da un unico Consiglio «affari generali e legislativi», dove ogni paese invierà un ministro *full-time* sulle questioni europee.

Di volta in volta, il “ministro per l'Europa” potrà essere comunque accompagnato dal collega competente. Resteranno separati alcuni Consigli “settoriali”: politica estera, affari economici, giustizia e sicurezza.

Tutte le riunioni del Consiglio “legislativo” saranno pubbliche.

Politica estera e di sicurezza comune

Si dovrebbe passare dall'attuale unanimità a un sistema di “maggioranza super-qualificata”, basata sui due terzi dei paesi e sull'80% dei cittadini. Di fatto, questo significa che nessun paese, da solo, potrà bloccare le decisioni prese dagli altri. Sulla data di questo cambiamento, tuttavia, non c'è ancora un accordo: se ne parlerà la prossima settimana.

cisato, divertita, che lo si poteva intendere anche in direzione inversa.

Nella riunione con i parlamenti nazionali, Giscard ha incassato un sostegno piuttosto caloroso, a giudicare dall'applauso ricevuto al termine della seduta. In effetti il nuovo testo del *praesidium* accoglie quasi tutti i punti contenuti nel *position paper* di questa componente. A conclusione del suo intervento, Giscard ha anche giudicato positiva l'idea, proposta da alcuni parlamentari nazionali, di un'iniziativa legislativa diretta dei cittadini dell'Unione, per cui servirebbero almeno 500 mila firme.

Il vicepresidente Dehane, impegnato nelle stesse ore a difendere la posizione del *praesidium* di fronte alla delegazione del parlamento europeo, ha trovato qualche difficoltà in più. In generale gli eurodeputati hanno apprezzato gli sforzi compiuti per trovare un compromesso e riconoscono che il *praesidium* si è mosso davvero, questa volta, nella «giusta direzione». Allo stesso tempo, però, molti si sono chiesti «perché prolungare così a lungo il risultato di Nizza, mettendo l'Ue tra parentesi, alla mercé di un meccanismo istituzionale negativo, per cinque anni». Altri hanno anche criticato la soluzione proposta per la composizione della Commissione, che non deve rappresentare i singoli stati, ma l'interesse superiore dell'Unione. Il vero punto in cui il parlamento sembra disposto a dare battaglia è quello della fusione prospettata tra Consiglio legislativo e Consiglio affari generali. I deputati chiedono delle garanzie: una chiara distinzione tra le due formazioni, anche nell'ipotesi di una loro fusione e l'assicurazione che il futuro presidente del consiglio non possa diventare di fatto il “coordinatore” del consiglio affari generali-legislativo, acquistando così troppi poteri.

Infine, al vicepresidente Amato è toccato l'amaro calice dell'incontro con i governi, il cui testo del *praesidium* è apparso leggermente migliorato, ma su cui persistono pesanti riserve.

Non ci dobbiamo illudere, ancora, perché quello di ieri non è il progetto finale di costituzione. La prossima settimana è quella decisiva, con altri tre giorni di plenaria e di incontri bilaterali.

Solo nel fine settimana si avrà il testo fresco di stampa, pronto per essere spedito a Salonicco.

Sinisi: Bossi-Fini, un fallimento

■ I continui sbarchi testimoniano il fallimento della Bossi-Fini, «una legge inefficace sia nell’assistenza sia nella prevenzione e nella tutela della sicurezza dei cittadini». Così Giannicola Sinisi commenta i nuovi arrivi di clandestini a Lampedusa. «Le imbarazzate difese del governo vengono smentite quotidianamente».

Morto Frisullo, difensore dei curdi

■ È morto ieri a cinquantun anni a Perugia Dino Frisullo, presidente di “Senzaconfine”, paladino di molte battaglie pacifiste e antirazziste e difensore della causa del popolo curdo. Molti i messaggi di cordoglio. Per Rosa Russo Jervolino «era un uomo profondamente convinto delle proprie idee che ha sempre testimoniato di persona».

No all’impunità per i parlamentari

■ L'ex presidente del senato, Mancino, è contrario alla proposta di immunità, secondo il modello europeo, avanzata da Berlusconi: «Non accetteremo il ritorno all’impunità prevista dall’articolo 68 della Costituzione prima della modifica del 1993 che eliminò l’autorizzazione a procedere». E ha aggiunto di essere pronto anche a ricorrere al referendum.

Sme, chiesti danni per 4,5 mld euro

■ Il legale di parte civile della Cir (De Benedetti), Giuliano Pisapia, ha chiesto ieri al processo Sme un risarcimento agli otto imputati per quattro miliardi e cinquecento euro: «Dal 1995 al 2003 – ha spiegato – il valore di un’azienda è aumentato decine di volte. Quello che valeva allora 400 miliardi di lire ora vale appunto 4,5 miliardi di euro».

🌿 Voci di mercato 🌿

Come vorrebbero far fuori Mincato...

RAIDER

Irumors attorno all’Eni e ai destini del numero uno del gigante petrolifero, Vittorio Mincato, tornano a essere fortissimi. Nelle retrovie del convegno dei giovani industriali che si tiene a Santa Margherita non si parla di Europa - come vorrebbe il programma - ma, come di consueto, di lotte di potere più o meno intestine che riguardano le casematte del capitalismo italiano. Mentre la brava Anna Maria Artoni, presidente dei giovani industriali, tocca il tema delicatissimo dell’Europa e del semestre italiano, nei corridoi del convegno i temi del potere hanno la meglio: dall’ultima battaglia di via Solferino per il controllo del *Corriere della Sera*, allo scontro tra Romano Prodi e Silvio Berlusconi tra processo Sme e Europa, fino alle indiscrezioni sulla guerra sotterranea che si starebbe celebrando attorno ai vertici dell’Eni. Il tam tam è fortissimo e nessuna smentita è riuscita a spegnerlo: il governo starebbe lavorando per la successione di Vittorio Mincato creando così le condizioni per la nomina di un uomo più vicino a palazzo Chigi e al Tesoro, che controlla il 30 per cento del capitale dell’Eni. Che cosa c’è di vero? L’allarme nasce da ambienti politici del centrosinistra ma negli ultimi giorni le indiscrezioni hanno preso piede anche nella comunità degli affari. Tanto che la scorsa settimana il *Corriere della Sera* ha gettato un sasso molto pesante nello stagno della comunità finanziaria.

Che l’Eni sia un boccone appetibile, lo sanno in molti. E lo sa in primo luogo il Tesoro che ogni anno incassa un dividendo che si aggira attorno ai 900 milioni di euro. Proprio ieri notte, il Dow Jones Global Titans ha inserito l’Eni tra le 50 società più importanti del mondo ed è indubbio che nel panorama del capitalismo italiano il gruppo guidato da Vittorio Mincato sia una delle più importanti realtà industriali, trasformato negli ultimi anni in una gigantesca macchina di valore. E’ proprio questa la forza dei vertici dell’Eni: se le cose andassero male, se i conti fossero come quelli dei grandi gruppi privati sarebbe tutto più facile, il Tesoro potrebbe tranquillamente rivendicare un cambio della guardia; ma con questi conti è difficile mettere alla porta Vittorio Mincato con la stessa facilità con la quale Giulio Tremonti ha dato il ben servito a Franco Tatò.

Si mormora, tuttavia, che la Lega di Umberto Bossi e lo stesso Giulio Tremonti non abbiano alcuna intenzione di allentare la pressione sull’Eni per avere maggiore voce in capitolo: dagli ultrà di Bossi, rin vigoriti dal risultato elettorale, Vittorio Mincato viene vissuto, tra l’altro, come un amico del centrosinistra e dunque, fanno capire, bisogna lavorare per la sua successione. Dario Fruscio, consigliere dell’Eni ed esponente della Lega nord, non si è mai esposto apertamente perché sa che Mincato è un uomo del sistema Eni difficile da scalare, ma i suoi collaboratori non nascondono che si sta lavorando per «una alternativa al monarca».

La battaglia, comunque, è tutta da giocare. Lo scorso anno, alla scadenza delle nomine, la successione a Mincato si sarebbe potuta realizzare senza traumi, ma in quell’occasione il governo - e in particolare il Tesoro - non ebbero la forza di intervenire. Oggi, se non si vuole attendere la fine del mandato triennale, si dovrebbe agire con un atto traumatico.

Lavoro, Berlusconi mischia le carte e si appropria dei risultati dell’Ulivo

Il presidente del consiglio si vanta di aver creato nei primi due anni di governo 750 mila posti di lavoro dimenticando che si tratta di un effetto delle misure dei governi dell’Ulivo. Replica Tiziano Treu: «Quei dati sono la continuazione di una tendenza positiva che era stata avviata con il governo Prodi e che è stata favorita dai provvedimenti approvati nel 1997. In questi due anni l’esecutivo non ha fatto niente».

Via libera alla riforma del mercato del lavoro da parte del consiglio dei ministri. Tanto basta perché il premier Silvio Berlusconi in preda all’euforia difenda l’operato del governo in materia di occupazione. Lo fa dimenticando che quei 750 mila posti di lavoro che si vanta di aver creato nell’ultimo biennio, non sono merito del suo governo bensì un effetto delle misure prese dai governi dell’Ulivo.

Tutto merito di quel pacchetto Treu che i governi di centrosinistra hanno messo a punto nella scorsa legislatura. Inevitabile la replica dell’ex ministro del lavoro Tiziano

Treu che, commentando a *Radio Radicale* le parole del presidente del consiglio, ha detto chiaro e tondo che «quei posti non sono stati affatto creati dal centrodestra: sono piuttosto la continuazione di una tendenza positiva che era stata avviata sotto il governo Prodi e che è stata favorita dai provvedimenti approvati nel 1997. Il governo Berlusconi in questi due anni non ha fatto niente di positivo su questo fronte». Treu ha incalzato sostenendo che l’attuale esecutivo è riuscito solamente a creare conflitto sociale. «I dati più recenti - ha incalzato Treu, attuale responsabile lavoro della Margherita - indicano che

Fango, veleni e disinformazione. I “berluscones” riscrivono la storia. E rispunta la favola del complotto

Ci sono leggi di cui ci si dovrebbe vergognare. E in questa legislatura è capitato spesso. Provvedimenti *ad hoc*, anzi, *ad personam*. Costruiti su misura, tutti con lo stesso scopo: rispondere ad un problema personale del capo. Sono due anni che si va avanti così, soprattutto quando il “problema” ha a che fare con la giustizia. Non è un mistero - ha detto l’altro giorno in senato Oscar Luigi Scalfaro - che la legge impropriamente chiamata “lodo” sia da collegare ad un particolare processo. Valeva la pena, per così poco, violare la costituzione? Sì, per la maggioranza valeva la pena. Di più: non c’erano alternative, poiché la richiesta di Berlusconi, come tutte le richieste di Berlusconi, non ammetteva obiezioni. E dunque avanti a testa bassa. Contro tutto e tutti. Anche contro la verità. Per questo chi ha tentato di opporsi è entrato nel mirino dei “berluscones”. E più la voce che si alzava a denunciare la gravità dei fatti era autorevole, più le bordate sono state violente.

Per questo Oscar Luigi Scalfaro è diventato il bersaglio prediletto. Il nemico da abbattere. E non da oggi. Il presidente emerito della repubblica è da sempre l’avversario numero uno. Contro di lui si sono ripetutamente scagliati i propagandisti di Arcore, da Giuliano Ferrara in giù. Perché Scalfaro rappresenta l’opposto del modello berlusconiano. Per stile, cultura politica e senso dello stato. E’ un cattolico autentico, degasperiano, uomo della Costituzione. Nes-

suno può dirgli «comunista».

L’altro giorno, in senato, hanno tentato contro di lui l’ennesima diffamazione, stravolgendo la verità secondo quella scuola, tipica dei regimi, per la quale una bugia ripetuta ossessivamente finisce per essere scambiata per verità.

Scalfaro non si è fatto intimidire, ed ha risposto (quando l’arbitro Pera glielo ha consentito), ripetendo che il suo «non ci sto» era rivolto a chi rimestava veleni e mai ai giudici.

Ma dalle parti di Arcore hanno paura della popolarità dell’ex presidente, e quindi era lecito attendersi nuovi attacchi. Che puntualmente sono arrivati, per bocca di quel Bondi che nel suo nuovo lavoro di “portafango” mostra tutta la solerzia di che sente di aver qualcosa da farsi perdonare. Così Bondi ha ricostruito a suo modo le vicende che pure condussero all’archiviazione delle accuse contro Scalfaro. Aggiungendo in coda alla sua velenosa dichiarazione l’accusa politica: aver cospirato per far cadere il governo Berlusconi.

Tutti sanno che le cose andarono ben diversamente. Basterebbe andare a rileggere le cronache politiche di quei mesi, prima del famoso avviso di garanzia di Napoli. Quando Berlusconi cercava di risolvere le sue difficoltà politiche con la Lega facendo “campagna acquisti” tra i parlamentari di Bossi. Per irrobustire la maggioranza, faceva sapere anche al Quirinale. E Bossi ri-

spondeva epurando tutti i filoberlusconiani. Si potrebbe chiedere a Maroni, allora messo in quarantena. La controprova? Tutti i parlamentari leghisti amici di Forza Italia non furono ricandidati nel ‘96.

Non solo. Che i motivi della caduta del “Berlusconi primo” fossero politici lo si può dedurre da molti giudizi espressi sulla fragilità della coalizione che il Cavaliere aveva messo in piedi nel ‘94, con due alleanze distinte. Una al nord, con la Lega, ed una al sud, con Alleanza nazionale. Un insospettabile, come il direttore de *Il Giornale*, Vittorio Feltri, all’indomani del voto scrisse che sarebbe stato molto difficile per Berlusconi mettere d’accordo Fini e Bossi. E qualche giorno dopo lo stesso Feltri ribadì il giudizio, confessando anche che ciò che aveva scritto non era stato gradito.

Una ricerca mirata e seria, poi, consentirebbe di ricostruire la correttezza dei passaggi istituzionali che condussero alla crisi di governo. E non sarebbe difficile verificare, ad esempio, che quando Bossi salì al Quirinale per chiedere al capo dello stato se in caso di crisi si sarebbe andati ad elezioni, la risposta di Scalfaro fu che non c’era, nè vi sarebbe potuto essere automatismo. Infine vi sono altri testimoni diretti che potrebbero - e a questo punto dovrebbero - parlare. Come ad esempio Rocco Buttiglione, primo firmatario della mozione di sfiducia presentata dal Ppi,

che, sommandosi a quella di Bossi e a quella di D’Alema, raggiunse la maggioranza dei parlamentari. Anche il filosofo (oggi ospite della Cdl) era un congiurato?Lo stesso Silvio Berlusconi, del resto, in quel momento si rese conto che la sua corsa politica era al capolinea, tanto da escludere un nuovo tentativo.

Oggi il presidente del consiglio cerca di contrabbandare una diversa versione dei fatti, chiamando in causa misteriosi personaggi che avrebbero convinto Umberto Bossi a compiere il salto della barricata.

Ma la verità è molto più semplice, ed ha a che fare con la politica. Il suo governo cadde vittima delle laceranti contraddizioni sulle quali era stato costruito. Le stesse che vanno lentamente riaffiorando in questi giorni, con la Lega che torna a rivendicare una visibilità che presuppone le “mani libere” e i centristi che alzano il prezzo della loro parificazione all’alleanza. Sarà un caso: ma sono ancora loro, Umberto Bossi e Rocco Buttiglione, i protagonisti delle preoccupazioni che non fanno dormire sonni tranquilli al Cavaliere.

Il fatto è che il potere è un collante utile ma pericoloso. Tiene all’inizio. Ma alla lunga può diventare esso stesso una trappola mortale. Ad una coalizione per vivere serve un progetto politico. E l’impunità del premier non è esattamente ciò che si dice un progetto politico.

(Fsg)

Il piano della Lega(e di alcuni consiglieri) per la Rai: mandare a casa Michele per licenziare Lucia

La Lega si sa non ama andar per il sottile. Così ieri sulla prima pagina de *La Padania* abbiamo trovato conferma a quanto scritto da *Europa*, cioè che il vero obiettivo della Rai è licenziare Michele Santoro. Scrive infatti il giornale di Bossi che per la soluzione della vertenza le strade sono due:«O Santoro abbassa le sue pretese o verrà licenziato. A meno che accetti una transazione economica e se ne vada». Ma alla Lega non interessa tanto la cacciata di Santoro, quanto il fatto che la caduta del conduttore possa avere come conseguenza le dimissioni di Lucia Annunziata che, a quel punto, vedrebbe definitivamente tramontato il suo ruolo di presidente di garanzia. La Lega vede l’Annunziata come il fumo negli occhi perché si è subito pronunciata contro il trasferimento di Rai2 a Milano.

E sin dal suo insediamento ha aperto una campagna dai toni forti e volgari (ieri *La Padania* la definiva la badessa della Rai). Il piano di Bossi prevede anche il nome del futuro presidente, quello di Francesco Alberoni, che sarebbe subito eletto da questo consiglio, senza attendere le decisioni dei presidenti di camera e senato, perché bisogna pur garantire la funzionalità dell’azienda. Del resto il reintegro del quinto consigliere non è urgente. C’è il precedente del consiglio presieduto dalla Moratti. Alfio Marchini si dimise quasi subito, ma la Pivetti e Scognamiglio fecero passare quasi un anno prima di sostituirlo. Ad Alberoni in effetti la poltrona di consigliere di amministrazione sta stretta, tanto che a viale Mazzini ci va soltanto quando c’è consiglio. E che stia scaldando i muscoli non

ne fa un mistero con chi gli è più vicino. In effetti, a parte un’iniziale timida intesa con Rumì (ma anche lui frequente viale Mazzini solo il giorno del consiglio), consiglieri e direttore generale sin dalla prima riunione non hanno nascosto l’intenzione di mettere in imbarazzo il presidente. La Rai è azionista della Treccani. E’ consuetudine che si faccia rappresentare nel consiglio di amministrazione dal presidente. Decaduto Baldassarre, Cattaneo, senza avvertire l’Annunziata, propone invece di designare il prof. Giuseppe De Vergottini, costituzionalista bolognese vicino alla Casa della libertà. La candidatura passa dopo la strenua difesa di Petroni, che in Rai indicano come l’uomo di Tremonti. Ma che garbo, che eleganza nei confronti del presidente di garanzia.

Verso la verifica: chi mette le mani avanti, chi lancia eloquenti messaggi, chi finge di sapere tutto

Dopo i ballottaggi, ogni momento sarà buono: la verifica (che a Berlusconi, si ricorderà, «fa venire l’orticaria») si dovrà fare, perché An l’ha chiesta ufficialmente e anche l’Udc la vuole fortemente. Nell’attesa, osservare con un po’ di distacco gli esponenti della maggioranza è un vero spasso: ministri che fanno a gara a chi si mostra più tranquillo, portavoce di partito che si scambiano segnali più o meno sibillini. E Schifani che ci tiene a far sapere che lui sa cosa pensa davvero il capo e mette la mano sul fuoco: non ci sarà nessun rimpasto, perché «il presidente ha manifestato questa determinazione in forma privata con alcuni di noi». C’è da fidarsi.

Fra i “tranquilli”, ieri, si sono distinti prima Maroni e poi Castelli. Ben

venga la verifica, per quanto mi riguarda andrà tutto bene, si sono affrettati a dichiarare. Il ministro della giustizia, come gli capita spesso, ha finito con l’esagerare. E ha commentato l’annuncio del premier che la verifica dovrà avere come tema centrale proprio quello di sua competenza dicendo: «Emergerà che il governo ha prodotto molto, ma che il parlamento non ha tradotto in legge le proposte del governo. Ritengo che il parlamento lavori troppo lentamente in materia di giustizia». Spassoso, veramente.

Eppure non sarà una barzelletta, la verifica di maggioranza. Lo si capisce decifrando i messaggi che arrivano dalle sedi di An e Udc. Ieri i centristi hanno ricordato al premier che non hanno niente in contrario a par-

lare di giustizia, ma vogliono «una verifica vera e non solo d’immagine», che «valuti il comportamento e il tipo di impegno di alcuni ministri» e che segni il passaggio della legislatura «dalla fase giudiziaria a quella economica». Più chiaro di così.

Quanto ad An, il portavoce Landolfi ha giurato che il partito è assolutamente d’accordo a parlare di giustizia nella verifica. Ma non possiamo mica concentrarci, ha aggiunto, solo sul problema dell’imparzialità dei magistrati, ha aggiunto. No: il confronto in materia, per Landolfi, si dovrà estendere «ad argomenti quali la certezza della pena, la celerità della giustizia civile, la fine dei privilegi a favore dei criminali». Ah, spassoso. Proprio spassoso. (ch. g.)

E L E

2003

O N I

LA SFIDA DI ILLY E I BALLOTTAGGI

Ecco qual è la posta in palio

Contestato anche a Trieste da un piccolo gruppo di eversori fischianti “armati” di cartelli con la minacciosa scritta “Mi lodo e m’imbrodo” e di banane sventolanti, ieri Silvio Berlusconi, in Friuli per chiudere la campagna elettorale di Alessandra Guerra, ha detto due cose: che tutti i sondaggi gli dicono che il consenso della Cdl e del centrosinistra è lo stesso di due anni fa. E che comunque questo risultato elettorale non potrà essere considerato un test politico. Queste affermazioni, soprattutto poste l’una accanto all’altra, potrebbero sembrare un po’ sospette a un orecchio malizioso. Anche perché i leader nazionali della maggioranza si sono impegnati al massimo in queste settimane, “politicizzando” all’estremo il voto con la loro massiccia presenza nelle città interessate e (soprattutto) in Friuli Venezia Giulia: solo ieri, Berlusconi era a Trieste, Fini a Gorizia e Bossi a Pordenone. Proclami sulla giustizia (soprattutto), sulla politi-

ca estera, sui magnifici risultati del governo: tutto il contrario dei toni e degli argomenti di Riccardo Illy, candidato di un centrosinistra allargato e compatto che dai leader nazionali ha voluto e avuto solo un sostegno “caldo” ma discreto. Illy ieri ha chiuso con un ultimo *tour de force*, confermando il suo impegno «fino alle 15 di lunedì, per convincere gli indecisi». Sulla carta, il centrosinistra in regione non avrebbe avuto pres-

soché nessuna speranza. Ma le divisioni nel centrodestra e gli argomenti di un candidato pragmatico e fortemente radicato sul territorio hanno reso il pronostico impossibile: tutti gli osservatori concordano che la sfida si deciderà all’ultimo voto.

I leader dei partiti dell’Ulivo hanno scelto un profilo defilato, senza rinunciare a ricordare però al premier e alla maggioranza che gli italiani non ne possono

più di un’agenda monopolizzata dalle leggi *ad personam* e che è giunto il momento di affrontare con decisione il rischio declino che il paese sta correndo. E ieri i responsabili Enti locali di Ds e Margherita hanno fatto dichiarazioni all’insegna di un «ottimismo ragionevole». Gianluca Susta ha parlato di «situazione favorevole» sottolineando la maggiore unità con la quale il centrosinistra si presenta al voto e il suo maggiore «rispetto per le originalità locali». Antonello Cabras si è detto convinto che le dichiarazioni delle ultime ore confermano che il centrodestra è in difficoltà.

Oltre al Friuli, domenica e lunedì si vota anche per la presidenza della regione Valle d’Aosta e per il secondo turno delle provinciali a Trapani, Siracusa e Caltanissetta e per l’elezione dei sindaci di Brescia, Pescara, Vicenza, Treviso, Ragusa e Sondrio. Elezioni comunali anche a Udine.

(ch. g.)



A Pescara Luciano D’Alfonso può farcela: tutto l’Ulivo è con lui. Il Polo, nervoso, chiama a raccolta i suoi leader, ma rischia grosso

Ieri sera, a Pescara, per la chiusura di una campagna elettorale infuocata, c’erano ben due Berlusconi. Uno è quello vero, Silvio, accorso per la seconda volta in riva all’Adriatico per cercare di dare man forte al suo candidato, Carlo Masci, che è arrivato in testa, al primo turno, ma con il 48, %, un piccolo insuccesso personale se si pensa che le liste della Casa delle libertà che lo sostenevano hanno superato il 50%. La coalizione dell’azzurro Masci ha anche un altro primato negativo: oltre il 70% degli assessori, ex sindaco Carlo Pace compreso, non ce l’hanno fatta, ad essere rieletti. Un netto segnale di fiducia, da parte dello stesso elettorato di centrodestra, verso chi li ha amministrati per otto anni.

L’altro Berlusconi, invece, in realtà si chiama Sabina Guzzanti, di professione comica, che il premier lo imita alla perfezione. È venuta per dare una mano al candidato del centrosinistra, allargato a Prc e Di Pietro, Luciano D’Alfonso. L’Ulivo ha “chiuso” in piazza Unione, nel centro storico, mentre il Polo si è rifugiato in piazza Salotto, vetrina bene della città, coi suoi leader. D’Alfonso – che a Pescara tutti conoscono e riconoscono - ha ottenuto il 47,1%, al primo turno, ma i suoi voti personali superano quelli delle liste che lo appoggiano (43%), segno di una fiducia in un giovane politico che è anche il coordinatore regionale della Margherita (carica da cui si è dimesso non appena si è can-

didato) e che ha bene amministrato la provincia per cinque anni. Forza personale e credibilità del candidato, dunque, le armi vincenti di D’Alfonso, che però non si vergogna affatto della sua coalizione, aperta e unita dai girotondi ai movimenti, che si sta spendendo per lui in una corsa al voto casa per casa, mercato per mercato.

A dargli manforte ci sono anche i leader locali e nazionali della Margherita, che credono che dal risultato di Pescara possa prendere la rincorsa una rivincita in tutto l’Abruzzo, visto che l’anno prossimo si vota in ben quattro province e poi per le regionali «perse per un pugno di voti, tremila, nel 2000, in una regione spaccata in due, tra aree in mano al Polo e altre all’Ulivo».

A spiegare la posta in gioco Bernardo Mazzocca, coordinatore regionale della Margherita, e Franco Marini, responsabile organizzazione di tutto il partito e abruzzese doc. «A Pescara la Margherita ha ottenuto un ragguardevole 12,7% ed è in crescita, ma la cosa più importante è strappare la più importante area metropolitana della regione dalle mani del Polo», dice Mazzocca. Marini pronostica ripercussioni del voto in tutto l’Abruzzo: «Loro litigano all’Aquila come ad Avezzano e sono in crisi, tesi e preoccupati, come dimostra il frettoloso ritorno in città di Berlusconi, mentre noi siamo uniti, abbiamo un candidato forte e le alleanze giuste», racconta orgoglioso tenendo incrociate le dita.

L’ago della bilancia, a Pescara, si chiama «Lista Teodoro», un pacchetto elettorale che al primo turno si è conquistato il 3% di preferenze per il candidato sindaco. A guidarla tre fratelli, che di cognome fanno Teodoro. Tutti e tre. Ex democristiani di ferro, erano entrati in Forza Italia, ma negli ultimi tempi hanno guidato la ribellione azzurra in salsa abruzzese. Prima hanno deciso di non appoggiare Masci al primo turno e ora hanno scelto di spostare i loro voti su D’Alfonso: «Conosciamo bene dai tempi della Dc la sua spinta solidale».

Il peso è sufficiente a far sentire l’Ulivo pescarese vicino alla vittoria, se si considera che anche l’1% del Nuovo Psi dovrebbe confluire su D’Alfonso. Lui, stanchissimo, senza voce e senza sonno da giorni, non vuole polemizzare con il suo avversario: senza sottovalutare «l’importanza politica nazionale del voto», ci tiene soprattutto a dire che ha “dichiarato guerra” solo ai problemi della sua città: «Voglio attrezzare Pescara a risolvere tutti i gravi problemi finora mai affrontati: dal traffico ai parcheggi, dall’inquinamento acustico e atmosferico alla costruzione del porto, oggi ridicolo per una città che guarda all’Adriatico, dalle aree verdi da potenziare alla piccola distribuzione da difendere per fare di Pescara un punto di riferimento e sviluppo per tutta la regione. Sa, io ho umili origini, ma grandi progetti».(Ettore Maria Colombo)

I leghisti volevano «scuoiarla viva», ma lei non si è fatta prendere Così la Campagner si gioca la partita contro la destra trevigiana

Il sindaco leghista Giancarlo Gentilini, all’indomani del risultato del primo turno, si era presentato di fronte ai giornalisti dicendo che lui, i chiodi, li aveva pronti per appenderci “l’orsetta siberiana” Maria Luisa Campagner, candidata del centrosinistra, e scuoiarla viva. E lei, per tutta riposta, l’altra sera se ne è andata in giro con una maglietta con su scritto: “Schioda Treviso dalla Lega”, proprio mentre Bossi, sbarcato nella Marca, offriva l’apparentamento ad Alleanza nazionale e a Forza Italia per il ballottaggio di domenica.

Ammette, la Campagner, che l’idea delle magliette è stata di un gruppo di giovani che l’altra sera le hanno indossate come lei accompagnandola in giro per la città. Insieme sono entrati nei locali più in voga e hanno girovagato per le vie del bel centro. Il *tour* è finito con un gelato ai gradini del Duomo. «Una delle cose più belle di questa campagna elettorale è proprio il rapporto con i giovani - spiega la Campagner. - Qui a Treviso c’è un bel gruppo, c’è entusiasmo. L’altra sera, mentre giravamo per strada, qualche passante si è aggregato, altri sor-

ridevano. Ho percepito un buon clima, ma certo va detto che i leghisti erano tutti a sentire il discorso di Bossi».

Con un’esperienza all’opposizione durante i due ultimi mandati leghisti, la Campagner non nasconde di crederci davvero nella vittoria: «Abbiamo raggiunto un buon piazzamento con il 38 per cento dei voti, il 30 per cento da Ds, Margherita e lista Campagner. Ora bisogna aiutare i nostri concittadini a guardare più in là, a fare un atto di fiducia. Mi rivolgo soprattutto ai moderati. Occorre scegliere per quale idea di città si vuole votare in concreto».

E lei concreta lo è, senza dubbio. Da settimane passeggia fuori dalle scuole e nei mercati, per dialogare con i trevigiani. «La gente mostra una grande diffidenza per la politica, la sente estranea - racconta - ma poi quando riesci a guadagnare un po’ di fiducia, si comincia a discutere di asili, di parcheggi, di tasse. Allora i cittadini capiscono che la politica li riguarda da vicino. E io mi rendo conto che troppo spesso chi fa politica rincorre il potere, un’ambizione autoreferenziale che non si fonda sul-

la passione civile, che non implica né cura né servizio».

Il sindaco leghista uscente Gentilini, conosciuto per le battute al vetriolo rivolte ad immigrati e avversari politici (il *New York Times* gli ha dedicato un pezzo di colore), in questi giorni invita i trevigiani a non mettere la città nella mani dei «comunisti». E la Campagner ribatte: «Credo che la mia formazione di insegnante e la mia storia di donna non abbiano nulla a che vedere con le ideologie, mi piace occuparmi della comunità in cui vivo, raggiungere gli obiettivi costruendo alleanze basate sul buon senso. Treviso di questo ha bisogno».

Non ha esitato la Campagner a denunciare vecchie militanze nell’estrema destra di alcuni leghisti. Tanto che il coordinatore veneto della Margherita, Diego Bottacin, in un intervento pubblicato su *La Tribuna di Treviso*, ha invitato gli elettori proprio a non lasciare la città nelle mani di estremisti della Lega. Un appello affinché il voto moderato non si appiattisca sulle ideologie, ma premi i programmi di governo della città. (Nicoletta Benatelli)

In Sicilia la Casa delle libertà adesso ha paura di perdere

Nella geografia del centrosinistra non c’è più il buco nero della Sicilia. La Regione del 61 a zero alle politiche, dopo il primo turno delle provinciali, per il centrodestra ha smesso di essere il gioiello della corona. L’Ulivo è avanzato sia rispetto le nazionali, sia rispetto le regionali. Mentre Forza Italia, dilaniata dalle guerre interne ha evitato di un soffio il sorpasso da parte dell’Udc. E’ con questo biglietto da visita, che il centrosinistra si presenta domani al ballottaggio nelle province di Trapani, Caltanissetta, Siracusa, e al comune di Ragusa. Il centrodestra era partito dicendo che questa consultazione era solo un fatto locale, e non un test sulla politica del governo. Salvo poi fare marcia indietro poco prima della consultazione, con il ministro Prestigiacomo: «Queste elezioni sono test sulla onorabilità del presidente del consiglio, messo sotto accusa dalla magistratura e dalla sinistra».

Per l’Ulivo la sfida più difficile è a Trapani. Baldo Gucciardi, scelto dal centrosinistra con le primarie, ha conquistato il 33,9 per cento. Poco, se si guarda il 48,1 per cento dello sfidante, l’uscente Giulia Adamo, forzista imposta da Gianfranco Micciché a costo di spaccare partito e coalizione. «La divisione della Cdl ci fa ben sperare», ha commentato Pierluigi Castagnetti.

Gli ha fatto eco Franco Piro, coordinatore siciliano del partito: «In questa provincia, lo scorso anno, nei comuni di Alcamo e Marsala il candidato del centrosinistra è arrivato al ballottaggio con il 30 per cento dei voti, uscendo alla fine vincitore». Nemmeno il “pericolo rosso” ha sanato la spaccatura nel Polo. Nello Musumeci, coordinatore regionale di An, partito che aveva schierato il senatore Giuseppe Buongiorno in rottura con Adamo, si è limitato a dire: «Lasciamo gli elettori liberi. Tuttavia li invitiamo ad esprimere un voto ponderato». Un po’ poco per spostare verso la forzista il 18 per cento raccolto dal parlamentare di destra.

Se ne rende conto anche lo stato maggiore di Forza Italia, se è vero quanto denuncia Piro: «Si sono messi a recuperare anche i morti e i feriti, pur di portarli a votare. L’assessore alla sanità, Ettore Cittadini, si è fatto un giro degli

ospedali. E 24 ore dopo, è spuntata la notizia di una serie di nomine ai vertice delle sanità pubblica locale. La fronda di An è esplicita ed organizzata. Forza Italia e Udc hanno un violento scontro interno».

Insomma, ci sono le premesse perché Trapani diventi una doccia fredda per il Polo. Lo stesso vale per Siracusa. Dove l’uscente Bruno Marziano, si trova dietro l’uomo di An, Enzo Vinciullo. Questi, un anonimo professore di liceo, con il 49,4 per cento ha sfiorato la vittoria secca. Ma il 47,9 per cento dell’ex segretario provinciale della Cgil, è la base solida per il rush vincente. Francesco Rutelli, durante il suo ultimo giro in Sicilia, ha spiegato il perché di questo ottimismo. «Noi abbiamo dovunque dei candidati legati alla loro gente - dice il leader dell’Ulivo - bravi, competenti, capaci, combattivi. Sono fiducioso che vinceranno perché sanno ascoltare i cittadini, e i cittadini daranno loro fiducia».

Rispetto Siracusa, a Caltanissetta la griglia di partenza è rovesciata. L’uscente Filippo Collura parte dal 48 per cento, e corre nella provincia più ulivista dell’isola. E’ riuscito ad apparentarsi con i liberalsocialisti, che si presentano con una dote del 3,4 per cento. Il suo avversario è Massimo Dell’Utri, *enfant prodige* dell’Udc e grande protetto del governatore Totò Cuffaro. Ha raccolto il 45,1 per cento al primo turno, però non può più contare sulla deriva elettorale del suo partito. «Cuffaro voleva fare il pieno - commenta Castagnetti - e non c’è riuscito». Con il 17,5 per cento l’Udc è arrivato ad pelo dall’acchiappare Forza Italia, in brusca diminuzione di consensi ma in grado di mantenere ugualmente il primato, con il 17,9. Su questa spinta a sorpassarsi fra alleati, ormai esaurita, non può più contare nemmeno Domenico Arezzo, in corsa a Ragusa per mantenere la poltrona di sindaco. Il candidato che An ha fornito alla Cdl ha ottenuto il 45,6 per cento dei voti. Però lo sfidante Tonino Solarino ha un 49,4 per cento, che grazie al recupero dell’Udeur per il ballottaggio dovrebbe assicurarli margini per la vittoria. Ragusa, che è considerata l’Emilia siciliana, è a un passo dal tornare nell’area di centrosinistra. Può diventare il simbolo di quella riscossa che l’Ulivo ha iniziato. (Massimo Ciccarello)



LERNER

Credo che per un giudizio sull'intera tornata elettorale sia decisivo il dato del Friuli Venezia Giulia. Se Illy ce la fa, si può parlare dell'avvio di un cambiamento sostanziale e dell'effettivo frantumarsi del centrodestra nella sua roccaforte nordista. Col progetto di Bossi che rimane fermo e molto di destra

G

GAD LERNER. Alla vigilia di questa seconda tornata elettorale farei due tipi di considerazioni. La prima è che dovremmo considerare decisivo il voto in Friuli per valutare se vi sia davvero uno smottamento, cioè un sostanziale modificarsi dei rapporti di forza politica nel paese e nel Nord Italia in particolare, Nord che sia io che te siamo abituati a considerare come l'elemento decisivo per valutare i processi reali di cambiamento del nostro paese). Credo che se – come è possibile e come speriamo – Riccardo Illy dovesse farcela allora potremo parlare davvero di un avvio di cambiamento sostanziale che può in qualche modo raccogliere i frutti del frantumarsi dello schieramento di centrodestra, che abbiamo già verificato al comune di Milano e in altre città del Nord, e può diventare un momento nel quale il ricambio nel Nord Italia si prefigura. In caso contrario dovremo parlare solo di una ripresa del centrosinistra che c'è ma in una sostanziale paralisi dei rapporti di forza.

MASSIMO CACCIARI. Sì, condivido completamente questa valutazione. L'elemento decisivo per valutare a che punto siamo è il voto in Friuli-Venezia Giulia. Però si possono già tentare alcune considerazioni sul primo turno. Mi ha sorpreso questa sostanziale tenuta della Lega nelle sue enclave tradizionali. Questo dimostra che la Lega ha un suo effettivo radicamento e che la sua presenza all'interno della coalizione di destra è essenziale per Berlusconi che non ne può fare a meno. Questo è un elemento di grande instabilità nella coalizione perché contraddice l'altra tendenza che è quella dell'avanzata dell'Udc, del partito di Casini. Quindi le due forze che si rafforzano a destra sono strategicamente incompatibili e questo è un elemento di grande turbativa in prospettiva all'interno del Polo. Certo, il collante rappresentato da Berlusconi ed il suo "carisma" tiene e ancora certamente non dà segni di crisi; tuttavia in prospettiva il rafforzamento di Lega e Udc è un elemento di grande turbamento.

L. Anche perché non esistono tanti Berlusconi locali...

C. Appunto. E' ormai un dato consolidato che a livello locale il centrodestra ha una difficoltà enorme a trovare un ceto politico adeguato. Va detto anche che la Lega non è rappresentata a livello locale solo da personaggi come Gobbo o Gentilini. Per esempio, la presidente del consiglio provinciale di Vicenza è una che ha anche capacità amministrative così come il presidente della Provincia di Treviso. Lo stesso sindaco di Udine, che proviene dalla Lega, adesso si è schierato con Illy. Voglio dire, la Lega in alcune sue enclave mostra un effettivo radicamento che Forza Italia anche se prende più voti non mostra da nessuna parte: Forza Italia non è riuscita a organizzare un partito di massa.

L. Vorrei fermarmi sulla Lega. Abbiamo constatato il suo radicamento in alcune enclave: Ilvo Diamanti parla della fascia pedemontana nel Veneto, eccetera. Mi sembra che quello di Bossi sia un progetto organicamente di destra, un progetto etnicista, con componenti di certo tradizionalismo cristiano.

C. Anche un po' alla Le Pen, ma cristiano direi di no.

L. Se leggi la Padania trovi anche quello: dall'elogio di De Gobineau a quello di San Marco da Aviano...

C. Sì, ma direi che l'elemento caratteristico della Lega nel Nordest è la sua fortissima secolarizzazione, a differenza delle altre destre europee.

L. Tiene insieme diverse anime: i cattolici tradizionalisti, i nostalgici dell'etnia celta...

C. Sì ma l'elettorato è proprio del tutto secolarizzato.

L. Comunque quello che mi interessa è che abbiamo una destra che come tale è minoritaria e può reggersi soltanto attraverso una spregiudicata e intelligente politica di occupazione di posti di potere per mantenere in vita l'apparato che altrimenti si disfarebbe. E credo che questo nel Nord Italia procurerà notevoli problemi alla Casa delle libertà perché il pallino ce l'hanno sempre loro, sia che si parli delle fondazioni bancarie, delle quote latte, della Rai.

C. Sì, da una parte la Lega rappresenta una destra assolutamente tradizionale: su questo aspetto si è legata a Berlusconi anche per la necessità di avere un *ubi consistam* negli appa-

ti di potere. Dall'altro però la Lega ha anche un radicamento popolare autentico, una base veramente popolare. Noi dovevamo capirlo già dieci anni fa...

L. Sì, ma le due cose non sono in contraddizione: è una destra popolare.

C. No, la Lega è un partito di destra ma non ha una base di destra.

L. Sono un po' perplesso da questo tuo discorso perché presuppone che il popolo e i ceti popolari siano naturalmente tutti di sinistra e invece...

C. No, non sono naturalmente di sinistra ma non sono assolutamente rappresentati da questa politica economica.

L. Ma la politica economica di Tremonti è il libertismo, è l'idea - secondo me folle - di un nuovo intervento dello stato. Non è liberale o liberista Tremonti!

C. No, certamente no!

L. E per questo piace alla Lega!

C. Ma sui ticket sui farmaci o sulla chiusura dei piccoli ospedali in alcuni paesi del Nord, delle zone pedemontane appunto, ci sono comitati che radunano migliaia di persone contro la politica di Tremonti: e lì la Lega arriva al 60 per cento dei voti! E' una contraddizione enorme che noi del centrosinistra non siamo riusciti assolutamente a sfruttare.

L. Lo capisco, ma mi verrebbe da dire che anche se il centrosinistra fosse al governo taglierebbe i piccoli ospedali: è inevitabile.

C. Sì, anche noi taglieremmo ma con una

strategia diversa, non sostituendoli semplicemente con gli ospedali privati. O no?

L. Sì. C'è un altro elemento che volevo proporti che riguarda l'Ulivo. Ho la spiacevole sensazione che si respiri un'aria di restaurazione. Come dire: avete visto che non eravamo così messi male? Ci avete criticato ma avete visto che siamo capaci di vincere anche così?

C. Stai interpretando il discorso di Fassino al Teatro Smeraldo di Milano dell'altro giorno, all'appuntamento organizzato da Libertà&Giustizia.

L. Io non c'ero, ne ho letto sui giornali. Fassino lo capisco e lo rispetto: è davvero un vincitore di questa tornata elettorale. Un mediatore infaticabile che alla distanza ha dimostrato tutto il suo valore. Ma si sa che i partiti in cui ci si lacerava e si litiga alle elezioni prendono molti voti. Succedeva anche con la Democrazia cristiana. C. Il Partito comunista raggiunse il suo massimo successo nel '76 (e io ne facevo parte organicamente) dopo due anni di drammatici dibattiti sulla strategia di compromesso storico. L. Quindi le lacerazioni tra miglioristi e cofferratiani, tra moderati e Correntone hanno tenuto in vita quel partito e gli hanno dato anche maggiori consensi

C. Sicuramente maggiore visibilità...

L. Mentre partiti come Alleanza nazionale in cui non di si discute, in cui non si disturba il manovratore, non ha raccolto consensi. Per non parlare di Forza Italia.

C. Questo discorso vale anche per la Margherita. Nella Margherita la paura che emergessero le diverse anime non ha pagato. Io ho sempre predicato che emergessero le diverse componenti interne. Addirittura avevo proposto che si costituissero dei circoli con una loro dimensione culturale autonoma e specifica, alcuni di ispirazione cattolica, altri di ispirazione liberale, e che si creasse un confronto esplicito. Perché il dibattito anche aspro non danneggia alcun partito, basta che sia chiaro che il dibattito non sia il preambolo della rottura, anzi facilita la ricerca di una leadership unitaria alla scadenza elettorale. Questo è il gioco da fare, non quello di ovattare tutto com'è avvenuto nella Margherita.

L. Io sono ancora più radicale di te: non mi spaventa affatto che si possano prefigurare delle rotture...

C. Ma occorre che ci siano delle regole per non spaccare tutto, dei meccanismi e delle procedure - come per i democratici americani - che garantiscano che poi si giunga ad una sintesi. **L. Il pericolo è che ci si accontenti. Che si dica: poiché il centrosinistra cresce grazie alle mafiette e agli errori del suo avversario e cresce così com'è, perché dobbiamo andare a complicarci la vita andando a immaginarci una leadership diversa...**

C. L'Ulivo così come l'ho sempre proposto io dovrebbe essere una federazione, non un partito con il centralismo democratico, una fe-

LERNER
Fassino è davvero il vincitore delle elezioni ma temo una ventata di restaurazione. Non mi spaventano le rotture, se lui e Rutelli pensano di essere a posto si illudono. E poi così Prodi non tornerebbe

CACCIARI

Mi sorprende la tenuta della Lega nelle sue enclave. E' la prova di un radicamento che, tra l'altro, la rende sempre più necessaria a Berlusconi. Non tutti i loro uomini sono come Gobbo e Gentilini. E' un partito di destra ma non ha una base soltanto di destra: e questa per loro è una contraddizione



"Ballottaggi"

Illustrazione di Giancarlo Montelli

derazione che garantisce che le varie ispirazioni culturali possano esprimersi fino in fondo. Il problema sono le procedure, il momento della sintesi, come in ogni stato federale. Questo è l'Ulivo che serve, non un nuovo partito. Sarebbe una iattura: su questo non c'è dubbio. Anch'io sono stato spaventato dai discorsi al Teatro Smeraldo. Ci sono due aspetti che vanno considerati. E' vero: non siamo più a due anni fa, come ha detto Fassino. Ma non sottovalutiamo le ragioni del recupero. Ci siamo mossi in questi due anni in vista delle elezioni amministrative, e uno dei valori fondamentali di questa coalizione è il suo vantaggio qualitativo sul piano amministrativo locale. Un vantaggio qualitativo che dovrebbe darci un'idea precisa di come vada condotta la battaglia federalista, la battaglia sulle riforme istituzionali. Il nostro obiettivo dovrebbe essere di diventare il punto di riferimento di un grande partito delle autonomie, dei corpi intermedi, delle associazioni, del volontariato. Non abbiamo certamente vinto per l'immagine nazionale dell'Ulivo e della sua coalizione.

L. Il centrodestra esprime una leadership nazionale forte, l'Ulivo no. E l'Italia profonda, quella che non segue la politica direttamente, quella disposta a spostarsi solo se ha riferimenti forti, soprattutto in questo periodo d'incertezza profonda, di crisi economica e venti di guerra, deve potersi riferire con certezza a una lea-

dership. Questo è decisivo quando si parla del governo nazionale.

C. E' decisivo. Anche se Berlusconi si è molto indebolito in questi due anni.

L. Ma resta il capo, mentre dall'altra parte questo non c'è.

C. Però noi abbiamo dei punti di riferimento forte a livello locale e siamo in grado di costruirli.

L. Ma allora dobbiamo dirci qualcosa di più delle regole e delle procedure. Non siamo contenti dell'attuale assetto del centrosinistra. L'illusione di Fassino (e forse anche di Rutelli) di essere a posto è un'illusione ottica. Dopo queste elezioni Fassino sarà sicuramente a posto con il suo apparato, ma siamo sempre a livello di autoperpetuazione degli apparati, mentre un'alternativa vincente a livello di governo nazionale è ancora tutta da costruire.

C. Sì, non abbiamo ancora risolto due questioni. La questione di una leadership riconoscibile e "rassicurante" e alcuni nodi programmatici. Non possiamo nascondere sotto il tappeto alcune nostre contraddizioni, come sulla politica internazionale o sulla battaglia sulle riforme istituzionali. Non possiamo limitarci a dire che siamo contro Berlusconi e il presidenzialismo: dobbiamo pure dire come. Ci sono nodi programmatici fondamentali ancora da chiarire. La questione della leadership sembra risolta: tutti dicono sarà Prodi, a meno di catastrofi ancora imprevedibili.

CACCIARI

Nella Margherita

non ha pagato la

paura di far

emergere le diverse

anime: le cose vanno

tirate fuori. L'Ulivo

non ha sciolto i suoi

nodi, in questa

situazione neanche

Prodi farebbe

miracoli. Cofferati a

Bologna? Bene, direi

L. Almeno auguriamocelo.

C. Ma ancora non si conoscono le procedure con cui si arriverà a far decollare la campagna elettorale del 2005.

L. Massimo, attento. Dietro a tutto c'è l'idea dei leader di partito che tirano un sospiro di sollievo e dicono: abbiamo risolto la controversia con i movimenti, abbiamo messo al suo posto Cofferati.

C. Questo era il senso del discorso di Fassino l'altra sera a Milano. Ripeto: è vero, non siamo a due anni fa. Ma detto questo preparare attentamente il momento in cui ripartiremo con Prodi. Perché Prodi non è San Prodi, non è un taumaturgo: se Prodi tornasse adesso, con la situazione attuale, credo che potrebbe fare pochi miracoli...

L. Se la situazione dovesse restare come quella attuale Prodi giustamente non accetterebbe la candidatura, almeno per come lo conosco. Non è un uomo cui piaccia perdere.

C. Ma forse non perderebbe neanche. Con Bertinotti e Di Pietro che ormai non si possono più sottrarre al loro "dovere", con Berlusconi che anche come leader nazionale è in difficoltà, probabilmente se si dovesse andare a votare domani si vincerebbe.

L. Io non lo penso. Per esempio, io ho condiviso la tua opinione sulla candidatura di Cofferati a Bologna, ma come esempio di un nuovo modo di fare politica: cioè le leadership forti si spendono anche nelle amministrazioni, si

può fare politica nazionale anche dalle città. Ma rifiuto l'idea che Cofferati sindaco di Bologna sia la sua normalizzazione. Anzi credo possa rafforzare il suo rapporto con i movimenti.

C. Credo ci siano tante ragioni a favore di questa scelta. Intanto Bologna è un simbolo e mi pare giusto che un rappresentante forte del centrosinistra si misuri con questo problema. Quando la sinistra ha perso Bologna è andata sulle prime pagine di tutti i giornali europei. Poi Cofferati era una risorsa che ci stavamo giocando: Cofferati non può essere spesso come uno che va a partecipare a una conferenza o a un girotondo. Ma potrebbe diventare un boomerang se pensassimo che con questa scelta abbiamo come "incapsulato" Cofferati e risolto il problema con i movimenti. Speriamo che attraverso la sua candidatura il centrosinistra rilanci una grande iniziativa sulle autonomie locali, sulle città. Poi, da quanto mi risulta, la candidatura nasce dal suo mondo, dal mondo sindacale: non è una brillante idea venuta a D'Alema o a chi per lui. E questo mi rassicura abbastanza.

L. Come sintesi finale potremmo dire che anche nel caso di una brillante vittoria elettorale il centrosinistra dovrà avere il coraggio di rimettersi in gioco, ed evitare il pericolo che l'avanzamento nella crisi del centrodestra aiuti a sostenere posizioni conservatrici. Il centrosinistra non può restare quello che è.

(a cura di Giovanni Cocconi)



Il saggio
Identità italiana e cattolicesimo (Carrocci editore). Una prospettiva storica della peculiare civiltà italiana a cura di Cesare Mozzarelli.



Anniversari
La Francia è in festa per il centenario di Marguerite Yourcenar (1903-1987), autrice di *Le memorie di Adriano*, prima donna ad essere ammessa all'Academie Francaise.



Il film
Aspettando la felicità, regia di Sissado Abderrahmane. Una piccola cittadina lungo la costa della Mauritania. L'attesa di un'ipotetica felicità.



Attualità politica
Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2003, a cura di Jean Blondel e Paolo Segatti. (Il Mulino)

Premi letterari:
tra illusione e realtà,
meglio la “lotteria”

FILIPPO
LA PORTA

Ma i premi letterari coincidono con il valore reale di un'opera? Un interrogativo che risuona dalla Grecia classica e arriva a noi passando attraverso le corti rinascimentali. E' noto il consiglio di don Chisciotte a don Lorenzo: cerca di ottenere sempre il secondo premio, poiché a differenza del primo (assai più sospetto), «non s'ottiene che per giusto merito». Sarebbe istruttivo rivedersi alla luce della saggezza ironica di Cervantes l'elenco degli autori piazzatisi al secondo posto nello Strega, nel Viareggio, nel Campiello, per citare i tre premi più autorevoli, e poi naturalmente nei vari Grinzane, Nonino, Premio Napoli, Premio Bari, Bagutta, Elsa Morante, Berto, etc. Sappiamo però che le cose non sono così semplici, anche se il ragionamento potrebbe suonare molto consolatorio non soltanto per i premi ma, poniamo, per i secondi arrivati nei campionati calcistici o nelle competizioni elettorali.

La prima considerazione da fare è che l'attività sommersa che precede una premiazione – pressioni, clientele, intrighi – potrebbe essere considerata estranea alla letteratura, o almeno a un'idea alta di letteratura che ci sentiamo di condividere. In un altro senso però ne rappresenta quasi l'inconscio più innominabile, un po' come l'universo letterario corrotto che ci racconta Balzac nelle *Illusioni perdute*. Proprio perché un autore, se vuole essere conosciuto, se vuole contare, se vuole diffondere la sua prosa, è costretto a venire a patti con la prosaica realtà, con il marketing aggressivo dell'industria culturale. Uno scrittore ci tiene moltissimo ai premi (anche Pasolini, e proprio allo Strega) e si arrabbia con il suo editore se non glieli fa vincere: dunque, lo scrittore dovrebbe umilmente riconoscere la sua ansiosa dipendenza (psicologica e materiale) dai premi stessi e così dare il proprio consenso alle manovre necessarie (qualche volta le ha perfino raccontati in chiave satirica, come ad es. Vassalli e Rugarli); o altrimenti si ritiri con gesto nobile da tutti i premi. Comunque eviti condanne sdegnose e moralistiche. A ciò si aggiunga che oggi un premio rappresenta la maggiore approssimazione a un Canone della Contemporaneità, la migliore simulazione di un Giudizio di Valore che oggi nessuno si arrischia più a esprimere, vuoi per la invasiva presenza dell'editoria (il comunicato-stampa già offre la recensione bell'e fatta!) e vuoi per una crescente sfiducia del “critico militante” nella utilità di ciò che scrive (e poi alle recensioni i quotidiani tendono a preferire interviste all'autore e anticipazioni).

Infine, una modesta proposta: se veramente pensiamo che i premi rispondano a logiche clientelari, “politiche” e comunque di potere, e dunque sono slegati da un discorso qualitativo, tanto varrebbe, una volta selezionati i finalisti, assegnare il premio stesso attraverso un sorteggio. Come in un lontano romanzo di Philip K. Dick, *Lotteria solare*, in cui si estrae a sorte chi dovrà governare il mondo

Si tratterebbe di un risultato non meno arbitrario di quello raggiunto oggi con il lavoro sommerso cui accennavamo. E anzi mi spingerei a dire che la sorte premierebbe a caso ma almeno non alimenterebbe illusioni e dietrologie.



Kaminer, un russo a Berlino

È arrivato da Mosca a Berlino nell'inverno del 1990, con 96 rubli in tasca. Ora Vladimir Kaminer è considerato uno dei migliori scrittori e poeti della nuova Germania. La sua letteratura racconta, con assoluta normalità, situazioni assurde di città di frontiera come la capitale tedesca. L'autore crea un ponte tra l'occidente e la tragedia di coloro che, provenienti dal mondo in disfacimento dell'ex Urss, esplorano la società del benessere.

ALBERTO
DE FILIPPIS

Berlino era da sempre considerata come “la piccola Istanbul” a causa dei tanti immigrati giunti sin quasi dalla patria di Mustafà Kemal. Per anni il turco è stata la prima lingua straniera parlata nella capitale tedesca. In tanti quartieri il bilinguismo era la norma. Tutto questo è accaduto sino a quando, l'implosione dell'Unione Sovietica non ha portato nella capitale tedesca centinaia di migliaia di persone che hanno fatto di Berlino una delle città al mondo con la più alta concentrazione di russi.

Ma quanti sono? Nessuno sa dirlo con precisione. L'ambasciata non si sbottona e un annoiato impiegato preferisce snocciolare cifre al ribasso: circa 60 mila residenti ufficiali. L'Ufficio stranieri della polizia stima in oltre 100 mila la loro presenza, mentre tra gli immigrati si parla di oltre 200 mila uomini e donne che, nella loro fuga dalla povertà, sono approdati nella prima grande metropoli del benessere che hanno trovato sul loro cammino. Del resto la presenza di questo microcosmo etnico, di questo mondo sotterraneo a volte multiforme e colorato, altre volte violento e pericoloso è dappertutto: tre giornali in lingua russa, dieci librerie, una emittente radiofonica e una televisiva, scuole, decine di parrucchieri, due cimiteri, il caffè

Pasternak, il Gorkij Theater, il centro culturale Principe Oblomov, la colonia residenziale dell'Alexandrowka, la galleria d'arte di Sergei Popov, ma anche una mafia fra le più sanguinarie che gestisce il traffico umano, la prostituzione, le armi e il gioco d'azzardo.

Ma chi o che cosa sono i russi che vivono a Berlino? «Apocalittici e integrati. Sono persone che, in un Paese dominato dall'ordine e dalla disciplina come la Germania, hanno occupato piccole nicchie di sopravvivenza, isole più o meno felici dove è possibile racimolare un po' di denaro dedicandosi ad attività improvvisate o a professioni che la maggioranza dei tedeschi non vogliono fare. Ma più che dal denaro questa gente è arrivata qui attirata dalla libertà

Cinema, da Cannes a Roma

Le vie del cinema da Cannes a Roma. Nei cinema Alcazar, Intrastevere, Quattro Fontane e Roma un'avventura lunga sette giorni, dal 6 al 12 giugno, promossa dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma. Non si può che iniziare citando *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, che ha trionfato nella sezione “Un certain Regard”. Il regista incontrerà Roma nel grande evento dell'8 giugno: proiezione gratuita e aperta al pubblico nello scenario d'eccezione dell'Auditorium capitolino. Il prologo ha aperto il 5 giugno al cinema Quattro Fontane con *The soul of a Man* di Wim Wenders, prima parte di un progetto collettivo ideato da Martin Scorsese, che prevederà altri lavori sul blues, tra cui quelli di Mike Figgis, Clint Eastwood e lo stesso Scorsese. Di seguito i film più rappresentativi del festival francese invadranno la capitale: dalla Palma d'oro, *Elephant*, di Gus Van Sant, che si potrà vedere tra l'altro sia lunedì 9 che martedì

10 giugno al cinema Quattro Fontane, al Premio della Giuria, *A Cinq Heurs de l'Après Midi*, di Samira Makhmalbaf (anche martedì!), alla rivelazione *Les Invasion Barbares* (miglior sceneggiatura) di Denys Arcand. Il cartellone è arricchito inoltre da opere di grande rilievo come *Le petite Lili* di Claude Miller (il 7 giugno all'Intrastevere), *Pere et Fils* di Alexander Sokurov, e la nuova creazione di Peter Greenway, *The Tulse Luper Suitcases 1 – The moab stories* (entrambi con varie proiezioni, tra cui quella di giovedì 12 al Quattro Fontane). Gli appassionati non mancheranno inoltre l'appuntamento con la “Quinzaine des Realizateurs” e la “Semaine de la Critique”, di cui *Le vie del cinema da Cannes a Roma* presenta la selezione completa, quest'anno arricchita da opere premiate di grande interesse, come Osama di Sedigh Barmark, *The mother* di Roger Michell per la Quinzaine, *Reconstruction* di Christoffer Boe e *Depuis Qu'Otar est parti* di Julia Bertuccelli per la Semaine. La stagione dei Festival nella capitale proseguirà, per la prima volta, con Taormina a Roma (23/28 giugno), per poi riconfermare Locarno a Roma (28/31 agosto) e congedandosi con un altro dei

momenti clou: Venezia a Roma (13/20 settembre). Da non perdere anche le Notti del cinema a Piazza Vittorio (23 giugno/31 agosto) con più di due mesi di proiezioni ed eventi. (Lara Nicoli)

La lezione di Albrecht Durer

La lunga e ormai radicata tradizione della galleria Salamon & C. di Milano di farsi promotrice di importanti iniziative culturali continua con la mostra dedicata ad Albrecht Durer, considerato il massimo esponente della pittura tedesca rinascimentale e il più acclamato e indiscusso incisore di tutti i tempi. Pittore, grafico, nonché teorico tedesco, Durer trovò nell'incisione il mezzo espressivo più vicino alla sua complessa spiritualità e portò questa forma d'arte a livelli mai raggiunti prima. La mostra, come sottolinea il titolo *L'influenza della grafica di Durer sulla grande pittura italiana del '500*, dimostra quanto l'opera grafica di Durer abbia influenzato, ispirato e segnato

profondamente la pittura italiana rinascimentale. La sua opera è frutto di una sintesi che tenta di fondere la lucida razionalità del Rinascimento italiano con il realismo empirico e la ricchezza fantastica dell'arte tedesca. Dopo il suo primo viaggio in Italia, nel 1492, sensibilmente affascinato dall'opera di Mantegna e di Bellini, Durer sviluppò una ricerca personale tra il gusto nordico per il frammento e l'interesse italiano per lo spazio, portando questa forma espressiva ad un livello di eleganza tale da imporsi al grande pubblico. La fine del secolo vide nascere alcuni dei suoi più significativi capolavori, tra cui la celeberrima *Apocalipsis cum figuris*. Al ritorno dal suo secondo viaggio in Italia realizzò alcuni bulini ritenuti unanimamente dei capolavori, come *Il San Girolamo nello studio* o *Il cavaliere, la morte e il diavolo*. La sua maestria nel campo dell'incisione trovò massima espressione nei cicli *La vita della Vergine* e *La grande passione*, realizzati su legno intorno al 1511 e destinati a diventare un modello d'ispirazione per i pittori di tutta Europa. Nel corso della sua sterminata produzione artistica – solo la grafica comprende 250 xilografie, circa 100 bulini e alcune

Brevi

**Natura**

Le migrazioni degli uccelli (Bollati Boringhieri) di Peter Berthold. Un libro per gli ornitologi ma anche per chi si preoccupa della protezione dell'ambiente.

**La rivista**

Compie due anni *Il Caffè illustrato*, il bimestrale di parole e immagini diretto da Walter Pedullà. In libreria e nelle edicole il numero 11.

**Il sito**

www.olokaustos.org, documentatissimo sito in italiano sulla storia del genocidio nazista degli ebrei. Interessante sezione sul negazionismo italiano.

**Il disco**

The trumpet shall sound. Un cd doppio di musica barocca per celebrare i settantanni di Maurice André, il grande virtuoso della tromba.

d'espressione di questa città e su questo *humus* metropolitano e multietnico dal cui nascono nuove idee, sperimentazioni artistiche e nuovi modelli di vita anticonformisti e anarcoidi si è riprodotta. Una realtà a metà strada tra edonismo e esistenzialismo. In fondo chi voleva avrebbe potuto andare negli States o in Australia o ancora in Canada».

Una disamina «dell'animale russo a Berlino» come la regala lo scrittore Vladimir Kaminer, un giovanotto di 36 anni dallo sguardo furbo e i capelli brizzolati, diventato, lui russo, una star del panorama letterario tedesco.

Kaminer è nato nel 1967 a Mosca e dal 1990 risiede a Berlino dove, dopo l'uscita del suo libro di racconti *Russendisko*, viene festeggiato come un guru della letteratura di tendenza. La sua è la strana storia di un uomo dalle radici oramai incerte. Per i critici letterari «il russo Kaminer», che scrive in tedesco ed è diventato famoso per questo, è uno dei migliori scrittori e poeti della nuova Germania. Per l'ufficio visti di Mosca è solo un cittadino ebraico che grazie alla sua fede (mai praticata) ha ottenuto prima un permesso per partire verso l'Occidente e poi, dopo anni di lotta con la burocrazia tedesca, la cittadinanza, «ma era solo per poter viaggiare negli Stati Uniti senza problemi», afferma oggi cinico.

Kaminer vive da anni nel quartiere orientale berlinese di Prenzlauer Berg sulla Schoenhauser Allee (a cui ha dedicato anche una serie di esilaranti racconti), un brutto stradone fatto di palazzoni tutti uguali eredità della Repubblica Democratica Tedesca attraversati dai treni della sopraelevata. Parla un tedesco impeccabile con un assurdo accento russo e malgrado sia considerato dai media una star, qui, per i suoi vicini, è solo «il dj del Café Burger», il club dove una volta al mese organizza la sua *Russendisko*, la prima discoteca che ha ispirato un'opera letteraria. Una festa di musica e poesia agitata dai ritmi sincopati delle canzoni che provengono dalle ex repubbliche socialiste sovietiche. Kaminer queste musiche le ha anche raccolte in un paio di dischi, ma tutto è avvenuto per caso.

Chi dalla Russia approda a Berlino è abituato alle improvvisazioni, a una forma di sopravvivenza spesso grottesca, quasi sempre avventurosa ma pur sempre allegra. Wladimir Kaminer ha raccontato in *Russendisko* la sua storia, il suo arrivo in Germania, al binario 20 della stazione ferroviaria di Lichtenberg dove partono e arrivano i treni Berlino-Mosca, nell'inverno del 1990 con appena 96 rubli in tasca e una bottiglia vuota di vodka scolata nei due giorni di viaggio. Lo fa con quel fatalismo e quell'aria sbruffona tipica dell'immigrato russo. Il caso ha diretto da allo-

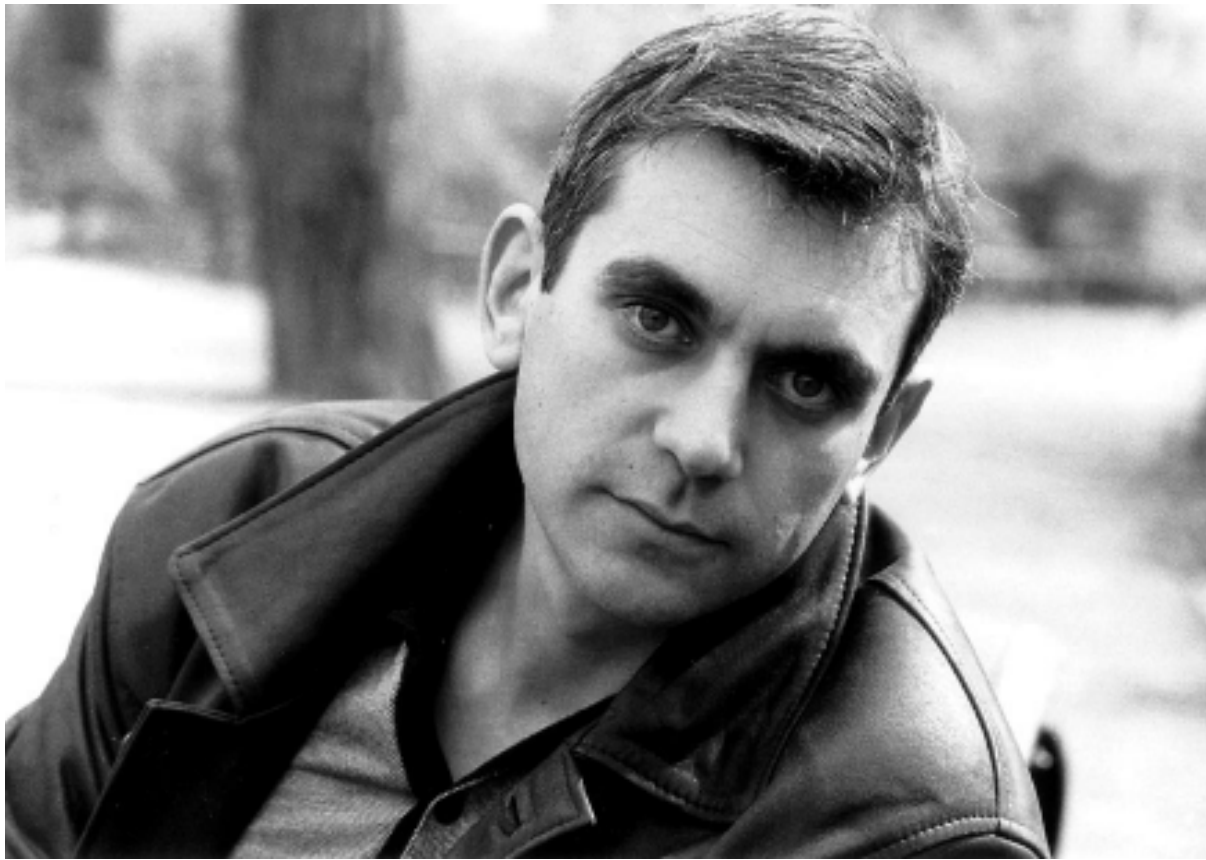
ra la sua vita, dal suo primo appartamento all'interno di un caseggiato occupato abusivamente da zingari e contrabbandieri vietnamiti, alle sue prime esperienze come imprenditore (vendeva birre agli angoli delle strade). Il tedesco, lo apprende con rabbia e dedizione prima nel caffè di una grande libreria del centro dove è possibile leggere i libri senza acquistarli, poi lavorando come tecnico in un teatro (che da allora odia).

La sua è una vita alla giornata che si trascina sino all'incontro con Olga, anche lei russa, oggi moglie e madre dei suoi due bambini. Un percorso, quello di Kaminer, simile a quello di migliaia di altri giovani russi emigrati in Germania negli anni scorsi che, nell'atmosfera caotica e in fondo anarchica di Berlino, hanno presto scoperto una seconda patria. «Io amo questa città», ammette Kaminer, «perché è un posto che accetta i perdenti. Chiunque abbia fallito altrove qui trova una specie di rifugio. Persino noi russi, che proveniamo da un mondo come quello sovietico, uscito sconfitto dalla storia».

In realtà l'integrazione della comunità russa non è stata così semplice. I nuovi arrivati all'inizio erano malvisti dai tedeschi e invisibili agli altri stranieri. I Russi si sono resi famosi per avere attinto a piene mani alla generosa, ma ingenua assistenza sociale tedesca. Anche Kaminer ne ha approfittato ottenendo, dopo il visto per la Germania grazie alle sue origini ebraico-tedesche, per diverso tempo un generoso sussidio di disoccupazione. Un debito che pare avere saldato con i suoi libri.

La letteratura di Kaminer, di cui l'editore italiano Guanda ha tradotto un paio di titoli, racconta, con assoluta normalità, situazioni assurde di una città di frontiera come Berlino. Una narrazione a metà fra Steinbeck e i nostri scrittori «cannibali», dove anche la violenza del quotidiano assume venature comiche. Kaminer collega come un ponte all'occidente la tragedia di quelli che, provenienti da un mondo in disfacimento, quello della defunta Unione Sovietica, sono giunti in Germania per vedere «se quel mondo opulento descritto dalla televisione esisteva davvero». Migliaia di russi sono arrivati in una nazione ricca che in fondo li ha accettati per quello che erano: dei «diversi». Il cinico Kaminer scruta la realtà con una sorta di *pietas* laica.

«La realtà, se la guardi, è davvero più assurda di qualsiasi invenzione letteraria. Pensa all'Italia. Vi osservo e vedo un paese governato da un simpatico furfante che cantava sulle navi e scriveva canzoni napoletane. Dimmi, quale scrittore avrebbe potuto inventare un simile personaggio?». Effettivamente dargli torto è difficile.



Lo scrittore di origine russa Vladimir Kaminer. In alto, Foto Contrasto, un padiglione della Biennale di Venezia. Nella pagina accanto, Foto AGF, Berlino, Monumento a San Giorgio.



Biennale di Venezia, cronaca di un trend internazionale

GIOVANNA SARNO

Dai sette paesi della prima edizione del 1895, sono oggi 67 i padiglioni stranieri che esporranno alla 50esima Biennale di Venezia, dalla prossima settimana. L'esposizione, rinnovata nella sua organizzazione dal nuovo direttore Francesco Bonami, si presenta come un insieme caleidoscopico di mostre, non accomunate da un solo tema, ma tesa a documentare l'attuale progresso dell'arte, sulla piazza internazionale. Bonami, che subentra ad Harald Szeemann, non proviene da studi canonici di storia o di critica d'arte, ma milita direttamente sul campo. Curatore del museo di Chicago, artista figurativo lui stesso, è stato supervisore della sezione giovani alla biennale del '93, accanto al direttore Bonito Oliva, un fertile sodalizio che ritorna. Infatti, come Bonito Oliva, curioso genio dei nostri tempi, Bonami ha creato una frizzante Biennale multilinguistica e multicentrica, attribuendo ad ogni padiglione un suo curatore nazionale, abdicando così al precedente ruolo gerarchizzante del direttore. Slegandosi dalle università ed accademie, perse in lunghi labirinti culturali e dai galleristi, per natura affezionati al mercato. Bonami arruola specialisti dalle prime linee, veri e propri «curators», direttamente dai musei o tra gli artisti stessi, (come la nordica Tiravanjia), ai quali concede il sapiente gioco della scelta. L'altra faccia del libero pensare, gridata da alcuni artisti, è «l'immonda confusione» in seno al pluralismo. Staremo a vedere.

Le sedi espositive della Biennale si sono estese, sull'esempio della rivoluzionaria e flessuosa versione del '93, ben sconfinando oltre il fatidico giardino dell'Arsenale, luogo principe assegnato ai primordi, da Riccardo Selvatico. Il sindaco Selvatico ideatore, e anche direttore allora, della manifestazione. Fu davvero una gran bella idea, creare un festival che abbracciasse tutte le diverse voci dell'arte: il cinema, il teatro, la danza, la

musica, l'arte figurativa, la poesia, tutto sotto il forte segno dell'avanguardia internazionale. Indiscussa e vincente fu la congiunzione tra la bellezza irreal e toccante di Venezia e l'arte internazionale, all'ultimo grido. Nel 1895, ancora in tuba e bastone, piume e gonne lunghe, furono 224.000 gli spettatori ad interagire con un'arte che si estendeva fin al nuovo cinematografo. Dobbiamo, per amor di cronaca, ricordare la censura di un'opera di Picasso, nel '10, proposta insieme a una personale di Renoir e al dirompente «ebreo errante» Courbet.

Segretario dal '20, ultima fiamma di lungimiranza prima dell'egemonia fascista, è Vittorio Pica che azzardò un mostra delle emulate statue-idolo africane, opera-simbolo di un arcaismo già allora perduto, e degli emulatori stessi, i postimpressionisti e i taglienti «Die Brücke» tedeschi. Lo stesso *re del Siam* (vedi Y.Brunner d'Hollywood) visitò, con corte acclamata, l'esposizione veneziana, dove imparò ad apprezzare la pittura del '900, che adesso impreziosisce il palazzo reale thailandese.

Ma volendo ipotizzare un trend, che coscientemente apparirà solo a mostra aperta, volgiamo lo sguardo alla riflessione storica che traspare dall'assegnazione dei due «Leoni d'oro» alla carriera. Premiata è Carol Rama «la grande vecchiaia», la cui piena saggezza muliebri è approdata all'ironia, *enfant prodige* degli affascinanti '30 e '40, che si esprime con una pittura di figurazione, ad anticipazione della Transavanguardia e del graffitismo di Besquiait, erotizzato dal nudo.

L'altro «Leone d'oro» è stato conferito a Michelangelo Pistoletto, conosciuto per lo più per le intriganti oleografie su specchio, dove si perde l'unicità dello sguardo e la quantificazione del rappresentato, dove lo spettatore si riflette, e si mescola con l'immagine dipinta, facendo così esplodere la superficie pittorica, un opera capace di testimoniare l'attuale condizione, evanescente dell'uomo, rispetto alla società. Lo spirito sperimentale d'inventore è ribadito nel-

la fondazione del museo «Pistoletto» a Biella, città natale, dove si è imposto di allargare la funzione dell'arte al sociale, progettando una maggiore integrazione tra lo spettatore, l'opera e lo spazio espositivo.

Ed è proprio l'indispensabile valenza del sociale che emerge in quest'ultima edizione della Biennale. Lo spettatore vivacizza l'opera godendola, odiandola o solo con il suo esserci.

Non si possono trascurare le possibilità della «buona» globalizzazione dell'evento internazionale, il piacere e la fortuna, forse anche il dovere, di ascoltare le voci lontane, realtà che esistono ma non si incontrano. A questo proposito dobbiamo sottolineare l'encomiabile defezione dell'artista dissidente venezuelano Javier Teller, già presente nella corsa Biennale. Teller, dichiara, ([su e-flux.com](http://su-e-flux.com)): In Venezuela «...musei e teatri mancano anche di elettricità, per citare un esempio, della situazione penosa ...delle nostre istituzioni» e si rifiuta di aggravare una tale instabile situazione economica con il costo della trasferta veneziana. Un atto che diventa un diretto messaggio, di un artista che accenta il suo lavoro sull'emarginazione e sul disagio sociale, un incentivo per il dialogo il più disparato possibile, di denunce, racconti, incubi, sogni e coinvolgimenti.

Un procedere, di intenzioni e riflessioni. Perché, come una catena di sant'Antonio l'opera contemporanea non si esaurisce all'interno della sua cornice, ma produce un «passa pensiero», dall'artista che la crea, al critico che l'interpreta, allo scrittore che la racconta. Per giungere al pubblico che fruendola, l'legge, nei migliori dei casi, a interprete delle proprie emozioni, allo spazio museale che la storicizza, fino agli inesorabili posteri che la selezioneranno. E non sussiste opera senza pubblico, come una parola senza l'orecchio.

Questo l'infinito ventaglio di sfide e inviti: a Venezia dal 14 giugno. Prezzo intero per la visita alle tre sedi è di 18 euro; vaporetto n. 50 per i giardini dell'Arsenale.

acqueforti - sviluppò in particolare modo l'arte del ritratto e dell'autoritratto. La rassegna, corredata da catalogo illustrato con guida alle collezioni di stampe pubbliche e private italiane, resterà aperta fino al 13 maggio (Milano, Via San Damiano, 2, tel. 02-76013142). (Maria Calabretta)

La mostra di Kapoor a San Gimignano

Dopo la recente, monumentale, installazione alla Tate Modern di Londra, Anish Kapoor ha accettato di creare una nuova opera in Italia, negli spazi della Galleria Continua di San Gimignano, coraggiosa galleria che è riuscita a rompere il cerchio della marginalità di provincia e a inserirsi nel circuito internazionale grazie alla collaborazione stretta con alcuni artisti. Ancora una volta un'opera percorso per l'artista indiano, non oggetti da fruire passivamente. Un'installazione da vivere, in cui lo spettatore è chiamato a seguire un proprio percorso, una specie di cammino che ha, come sempre in Kapoor, il sapore di un'intensa e intima ricerca spirituale. Alcune pietre scolpite, forme primitive,

quasi totemiche e nella platea dell'ex cinema anni '50 che ospita la Galleria Continua una sorta di sentiero in pendenza che attira lo spettatore verso un vortice di aria. Strutture minimali, un'installazione costruita per sottrazione di materia, aperta al silenzio, quasi uno spazio di meditazione che mette in moto i pensieri. Ulteriore capitolo di quella ricerca sull'umano, sulla psiche e sullo sviluppo dell'interiorità che Kapoor porta avanti da vent'anni, mescolando liberamente, secondo un proprio codice al fondo rigoroso, elementi di una cultura hindù assorbita da ragazzino a Bombay, insegnamenti buddisti e ricerca occidentale sulla mente umana. L'indagine anche in questo caso riguarda i rapporti fra spazio fisico e mentale, presenza e assenza, essere e non essere, alla ricerca di quelle forme che possano esprimere una pienezza umana, in cui mente e corpo non siano più scissi, forme quasi naturali, perfette, essenziali, «in cui la distanza dal sublime appaia accorciata; in cui la bellezza vissuta interiormente appaia più calata nell'esperienza, per tutti più a portata di mano». Questo ricordando le parole stesse di Kapoor, quelle di un'intervista rilasciata quando fu chiamato alla XLIV Biennale di Venezia a rappresentare l'Inghilterra. Una bellezza che anche

nell'installazione senza titolo di San Gimignano appare eterea, delicata, da coltivare. Nella Galleria Continua in via del castello,11 l'opera si potrà vedere e visitare tutti i giorni, dal martedì al sabato, fino al 20 settembre. (Simona Maggiorelli)

Molière al teatro Eliseo

Il medico per forza di Molière (in scena all'Eliseo fino all'otto giugno), è una farsa con musiche scritta nel 1666. Anno davvero considerevole nel percorso creativo del grandissimo autore francese, perché, nello stesso periodo, *L'Avaro* si imponeva e avviava il suo inesauribile viaggio sui palcoscenici del mondo, aprendo prospettive decisive per la drammaturgia moderna. *L'Avaro*, naturalmente, sventa per ponderosità dei caratteri e per rilievo di scrittura, ma è da condividere il rifiuto netto di Cesare Garboli (peraltro traduttore del testo in scena all'Eliseo), di valutare *Il medico per forza* come opera minore e di, sia pur squisito, esercizio. Questa farsa con musiche va, infatti, interpretata come un omaggio culturalmente più complesso al teatro comico

italiano, alle sue fonti latine, e infine alla commedia dell'arte. Il beone Sganarello viene indotto ad assumere la parte di un eccelso clinico. Trascinato nella casa del facoltoso borghese Geronte, Sganarello è chiamato a curare il finto mutismo della giovane Lucinda che impiega tale espediente per reagire alle ingiunzioni paterne che ostacolano il suo amore per Leandro. Un colpo di teatro scioglierà gli equivoci e farà trionfare l'amore di Lucinda e Leandro. La regia di Monica Conti sceglie una linea di lettura molto sobria, rinunciando a digressioni scenografiche, procedendo piuttosto a sottolineare la scelta modernità del linguaggio, soffermandosi, qua e là, a denotare certe anticipazioni di quello che, nel secolo successivo, sarà il cammino goldoniano. Gianrico Tedeschi è Sganarello, apprezzabilissimo nel approfondire quanta più comicità possibile, raffinando gradualmente il personaggio, senza mai scegliere la scorciatoia convenzionale della maschera. Da ricordare anche l'intelligente spiritosità di Maria Arii nella doppia caratterizzazione della consorte di Sganarello e della balia Jacqueline. Nel suo promettente esordio, Sveva Tedeschi, figlia d'arte, ha interpretato l'innamorata Lucinda. (Maurizio Barletta)

sabato 7 giugno 2003

D I X I T

FRANCESCA PETRELLI: la libertà fonda una bioetica pluralista

«Nel modello del liberalismo giuridico, entrato nelle fondazioni statuali a partire dalla seconda metà del Novecento, e incarnatosi nella pariteticità di incontro e confronto fra diverse impostazioni ideologiche e sociali, si è riconosciuto uno dei valori di cui la bioetica si dovrebbe nutrire (...). La centralità del riconoscimento di libertà e autonomia umane, che sostanziano il rispetto di ogni forma di pensiero e di qualsiasi tipologia di costruzione di percorsi esistenziali, rappresenta e testimonia il principio fondante di una bioetica che si dichiara pluralista». (Napoli, 2002)

DIONIGI TETTAMANZI: laici e laicisti

«Se pubblico laico è quello che scredita categoricamente l'apporto della chiesa nelle questioni bioetiche e argomenta a partire da posizioni a priori, come ad esempio dall'assoluta autonomia nella ricerca e nelle applicazioni sull'uomo, allora noi non abbiamo a che fare con un soggetto laico, ma certamente laicista. Altra cosa, invece, è se per laico si intende colui che,

nell'affrontare le questioni della bioetica utilizza la ragione per scoprire i valori fondamentali e accetta volentieri che la chiesa, esperta di umanità, abbia elaborato un pensiero dove al centro vi sia il bene dell'uomo». (Roma, 2001)

FRANCESCO RUTELLI: da anni leggi ad personam

«La giustizia deve funzionare per il cittadino e noi siamo stanchi che si blocchi il parlamento che da anni si deve occupare di leggi “ad personam”». (Ap Biscorn, 4 giugno 2003)

Il dubbio

Per non cadere dentro il burrone

ANGELO BERTANI

Il dubbio è presto detto. Ed è il medesimo che molti si pongono: dopo gli avvenimenti di questi giorni, siamo ancora nell'ambito della legalità costituzionale?

Porre questa domanda, e cercare una risposta, non è un episodio della normale dialettica politica: significa muoversi sull'orlo del baratro; ed è chiaro che la responsabilità non ricade su chi pone l'interrogativo ma su quanti, con i loro comportamenti, lo provocano.

Temo che la risposta non possa essere affermativa; perciò essa esige, oltre alla chiarezza, un grande senso di responsabilità perché ogni passo compiuto può diventare irreversibile. Non siamo lontani infatti da quella linea rossa che, una volta superata, segna la fine della necessaria reciproca legittimazione tra le forze politiche. Ma se non denunciavamo con efficace chiarezza il *vulnus* che è stato inferto alla legalità e alla democrazia, rischiamo di aprire la strada ad ogni altra nefandezza, in spregio della coscienza civile. Sorprende che non ci sia stata una qualche obiezione di coscienza, anche nel campo del centrodestra, su di un tema tanto chiaro.

Una legge-privilegio, votata a tamburo battente, per salvare una persona... Esattamente come nell'ottobre 1984 quando il presidente del consiglio Craxi varò in poche ore il decreto per cambiare le norme in vigore, garantendo sopravvivenza e sviluppo alle Reti Fininvest e bloccare l'azione dei pretori che avevano applicato la legge. Del resto quando obiezione di coscienza ci fu (ad esempio nel luglio 1990, quando cinque ministri si dimisero e furono sostituiti in una notte perché contrari al pasticcio della legge Mammi che dava una veste di legalità al monopolio berlusconiano) si schiantò contro la prepotenza del sistema e l'opinione pubblica non ne raccolse granchè la lezione.

Eppure una linea di resistenza dev'essere individuata e mantenuta; e non può che essere una resistenza anzitutto morale e culturale, capace di coinvolgere le coscienze, anche al di là delle appartenenze partitiche. La forza invasiva dei grandi media è tale che una frase ripetuta ossessivamente è creduta per vera. In televisione (ma ormai anche sulla carta stampata) non si ascoltano quasi più gli argomenti a favore di una scelta, ma si sentono ripetere menzogne travestite da slogans suadenti o aggressivi. Che i giudici siano pregiudizialmente ostili agli imputati, che l'economia vada bene, che il disavanzo sia virtuoso, che la politica estera si faccia in un crocchio di "amici" e con le pacche sulle spalle, che gli scioperi rovinano l'economia, che l'abolizione delle tasse di successione sia un favore alla povera gente, che la legge Cirami sia un fatto di civiltà, che l'Italia di oggi sia autorevole tra le nazioni, che il pluralismo televisivo sia garantito dal cda della Rai... sono parole. Come dire che le Fiat si venderebbero meglio se gli si incollasse sopra il cavallino rampante. Il fatto è che a furia di ripeterle (e impedendo agli altri di contestarle) molte cose sembrano verosimili o addirittura reali. Il dovere di dire la verità, di spiegare la linea di governo e le ragioni che la ispirano, è sostituito da questa paccottiglia. Non siamo soli: Bush e Blair hanno preso in giro i loro concittadini e le Nazioni unite sostenendo di avere tutte le prove, le foto delle armi di sterminio di massa. E ci hanno fatto vedere in tv una sorta di aliante a motore. Le armi ci saranno state, ma certo i nuovi conquistatori non sapevano dove fossero...

Il dubbio non è se siamo sul ciglio del burrone, ma che cosa fare per non cadervi dentro.

ALBERTO ASERO

A parte la necessità di stringere il progresso delle ricadute tecnico-scientifiche entro esplicite opzioni morali, ad animare buona parte del dibattito bioetico contemporaneo è l'affermazione dell'istanza pluralista e autonomista, ossia la rivendicazione per la persona del diritto di essere autore moralmente responsabile, più che semplice attore, della propria biografia. Strettamente connesso, si è poi imposto il problema, squisitamente politico, della costruzione di una convivenza pacifica, in una stessa società, di individui e gruppi portatori di concezioni del bene e della vita buona non solo diverse fra loro, ma spesso opposte fino al limite della conflittualità.

È parso a molti, sulla scia di John Rawls e di una tradizione che discende almeno sino a Locke, che la soluzione stia nell'abbandono di ogni pretesa di convergenza morale, ritenuta peraltro un modo non poi così desiderabile di guadagnare la pace sociale, e nell'assunzione di un punto di vista liberale che, per un verso, sposti il fulcro del consenso dal piano etico a quello politico e, per un altro verso, disponga criteri e procedure sui

quali far convergere anche quanti divergono per credenze e opinioni morali. Ma qui si snoda un fondamentale problema bioetico, perché mentre è chiaro che la prassi del medico, lungi dall'esaurirsi nell'applicazione meccanica di conoscenze scientifiche, inclina alla proiezione di valutazioni morali, l'affermarsi del 'fatto' del pluralismo etico ha dapprima fatto sì che tale proiezione venisse letta sempre più come imposizione ingiustificata e irrispettosa della dignità del singolo, per obbligare infine la stessa tradizione della medicina a ridiscutere se stessa e ad incamminarsi verso una ridescrizione liberale.

Da qui prende avvio il discorso di un libro sistematico e audace come *L'etica medica nello Stato liberale* di Giovanni Felice Azzone, al quale va riconosciuto senz'altro il merito di aver stretto finalmente nella morsa dell'argomentazione liberale il nodo dell'importanza accordata dall'etica medica al diritto del paziente all'autodeterminazione. Al di là dei tuttora non infrequenti sospetti di "nichilismo" e "relativismo" che si pretenderebbero sotteri ad ogni tentativo di ripensamento delle intuizioni morali tradizionali, Azzone riconduce il senso dell'impegno liberale al rispetto della libertà delle scelte morali individuali, affermando che «all'interno della medicina la mi-

gliore giustificazione della necessità di una transizione dal paternalismo al rispetto del paziente deriva dal riconoscimento del valore dell'autonomia delle persone». E in effetti, quest'ultimo aspetto è infine almeno in parte decisivo della giustezza stessa della pratica medica: «Secondo un'etica medica di ispirazione liberale - scrive infatti Azzone - ciò che rende giusta una pratica medica è diverso dal punto di vista scientifico e da quello etico: nel primo caso è importante l'aderenza al più aggiornato sapere medico, mentre nel secondo conta soprattutto il rispetto dei diritti del paziente (principi e diritti a volte non ancora riconosciuti nelle legislazioni di numerosi stati che pure si richiamano ai principi liberali)». Per una medicina di matrice liberale, si tratta così di accettare fino in fondo - e qui forse in molti non concorderanno - di ridisegnare la propria identità etica sul principio della "neutralità morale della scienza", acquisendo infine che «il medico è chiamato soltanto a garantire il contesto scientifico entro cui ciascun paziente può essere aiutato».

Lungo questa linea si collocano le impressioni se si vuole più audaci di Azzone. Come quel dubbio sulla validità normativa del codice deontologico medico - in particolare della validità dei prin-

cipi che, come quelli ippocratici, appartengono ad una realtà socio-culturale profondamente diversa da quella attuale - che apre l'introduzione e percorre molte e molte pagine: «Può un codice deontologico professionale stabilire delle norme morali universali?» Questo interrogativo iniziale apre subito al vivo della discussione, giacché la risposta deve tenere conto preventivamente del dato di fatto relativo alla collocazione socio-culturale della prassi medica in un contesto fortemente connotato dalla pluralità delle istanze morali, quindi della adeguatezza di un ordine professionale a dispensare norme morali comuni intanto per i propri membri e poi soprattutto per la società dei pazienti nel suo complesso, investendo oltre tutto questioni tanto fondamentali quanto la nascita, la morte e la cura degli esseri umani. A chi accorda condivisibilità all'idea che il medico non sia «un semplice esecutore di norme interne alla corporazione medica» bensì «un agente morale dotato di libertà di scelta e operante in condizioni molto complesse, spesso conflittuali», la proposta più scarsa di Azzone deve sembrare più che sensata: «Anche il medico deve conoscere e rispettare, prima ancora del proprio codice deontologico, i principi etici dello Stato liberale».

Definire “chi siamo” per dialogare. Senza omologazione

AMEDEO PIVA

Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Credo che oggi più che mai, anche alla luce dei risultati del recente turno elettorale amministrativo, sia necessario che le donne e gli uomini della Margherita tentino di dare una risposta alle eterne domande, che a mo' di tormentone, ci venivano proposte in tutti i momenti della nostra formazione nell'associazionismo cattolico.

«I partiti del premier non hanno radici» è il titolo dell'articolo di Ilvo Diamanti sulla prima pagina di *Repubblica* del primo giugno, che individua i motivi del calo di consensi della Margherita (così come nel centrodestra quello, assai più pesante, di Forza Italia), nel fatto che ci troviamo di fronte a «partiti del presidente. Funzionano prevalentemente quando si tratta di veicolare la candidatura del premier, da cui, peraltro, sono beneficiati sul piano elettorale». Per questo le due for-

mazioni esprimerebbero minore capacità competitiva a livello locale, quando manca il "training" del candidato premier. Nello specifico «gli ex militanti Dc specializzati nella gestione delle campagne elettorali, nel controllo del voto su base territoriale non sono confluiti nella Margherita», ma prevalentemente nell'Udc al sud e nell'Udeur in Campania, perché la Margherita appare come «soggetto di coalizione impegnato a costruire l'Ulivo più che a radicare sé stessa».

Pur non condividendo queste tesi, penso però che Diamanti individui lucidamente i problemi fondamentali indicati all'inizio: identità e radicamento territoriale, ma credo che sia banale identificare il radicamento territoriale con l'adesione o meno alla Margherita di quei soggetti ex Dc che, ragionando sempre in termini di partecipazione al governo, e che una vecchia terminologia definiva come i "signori delle tessere", rifuggono il rischio di trovarsi all'opposizione. Sono convinto, invece, che la definizione della nostra identità sia la premessa indispensabile al radicamento sul ter-

ritorio, ma per questo dobbiamo dare un'immagine chiara e facilmente comunicabile, ossia valorizzare le nostre radici avendo un progetto. Allora il successo di Prodi nel '96, la forte affermazione della Margherita nel 2001, nonostante la sconfitta del centrosinistra, possono essere ricondotti alle loro vere motivazioni: l'aver una storia, riconosciuta dagli elettori, il proporre un programma che rispondeva ai bisogni della maggioranza dei cittadini.

Abbiamo robuste radici nell'associazionismo di base, prevalentemente cattolico, e il successo di Gasbarra a Roma ne è un esempio lampante. Soltanto per fare un esempio, pensiamo all'importanza, a livello nazionale ed europeo, dell'iniziativa "Le radici e il futuro" dei seniores del Ppi, che mettono a disposizione la loro esperienza per costruire insieme un futuro che non dimentichi le nostre radici. Tuttavia non possiamo sottovalutare la componente laica, altrettanto forte, che divide i valori del rispetto dell'individuo, della solidarietà, della valorizzazione di tutte le risorse

umane in un quadro di equilibrio tra imperativi etici e decisioni economico-sociali, al di fuori di una militanza più o meno confessionale.

Se questo è il quadro del "chi siamo", questo stare insieme di componenti diverse non può voler dire omologazione, ma dialogo tra soggetti complementari. Non c'è dialogo se non c'è differenziazione; l'indistinzione condanna i gruppi alla chiusura su se stessi e al fallimento, in un rispecchiamento continuo che preclude ogni possibilità di comprendere e dare risposta a quanto di nuovo si muove nella società. Non è questo il motivo fondamentale del fallimento delle vecchie ideologie? La lotta politica degli ultimi mesi è stata condotta sotto le insegne della bandiera della pace: una bandiera unitaria, sotto la quale si sono riunite milioni di persone, tutte diverse. Allora, contribuendo alla costruzione dell'Ulivo, la Margherita non rischia di perdere di vista il proprio radicamento: le sfumature dell'arcobaleno si esaltano, mantenendo la propria identità.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

7 giugno

Bologna

IL LIBRO

Presentazione del volume *Giuseppe Dossetti ed il libro bianco su Bologna* di Achille Ardigò. Intervengono l'autore, Pierluigi Castagnetti, Giovanni Salizzoni, Flavio Delbono, Guido Fanti, modera Giorgio Tonelli, caporedattore Rai Emilia Romagna.

ORE 10 - SALA BORSA

Parma

PACE

Guerra e pace: geopolitica di un conflitto è il titolo dell'incontro dibattito presieduto da Aluisi Tosolini. Modera Gui Chiappaventi. Intervengono Khaled Fouad Allam, Filippo Andreatta, Franco Angelino, Mario Zucconi.

ORE 9,30 - VIALE GORIZIA 2A

8 giugno

Albiate

PREMIO

La Fondazione Vittorino Colombo ha deciso di assegnare quest'anno il Premio internazionale al senatore a vita Emilio Colombo.

ORE 10,30 - VILLA CAMPELLO

9 giugno

Bologna

BOLOGNALEGRE

Sette giorni in movimento per fare il punto su diritti, ambiente, cittadinanza attiva, mediattivismo: è *Bolognalegre* manifestazione organizzata dal Bologna social forum fino al 15 giugno.

VIA STALINGRADO

10 giugno

Milano

LA PROPOSTA

Pubblico e privato per un modello di

11 giugno

Venezia

ARTE E CINEMA

Fino al 14 giugno in occasione della 50a Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale una rassegna di film che documentano le attività degli artisti e le fasi di gestazione delle loro opere, artisti

12 giugno

Firenze

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO DELLE STELLINE, CORSO MAGENTA

Roma

UNIVERSITÀ

L'Ulivo nazionale organizza l'incontro *Il ruolo delle Università per lo sviluppo del Paese. La riforma dell'autonomia, della didattica, della ricerca e della docenza*, promosso da Adu, Andu, Apu, Cisl-Università, Cnu, Snals-Università, Snur-Cgil, Uil-Paur. Hanno già assicurato la propria partecipazione parlamentari di tutti i gruppi e i rappresentanti del Miur, del Cun e della Crui.

ORE 11

13 giugno

Roma

IMMIGRAZIONE

La politica dell'immigrazione, i primi effetti della Bossi-Fini. Incontro nazionale dei Ds sullo stato delle politiche dell'immigrazione nel nostro paese, Roma. Presiede Aly Baba Faye. Introduzione di Giulio Calvisi, comunicazioni di Renato Finocchi Ghersi: "Controllo delle frontiere e flussi regolari", Paola Scevi: Condizioni di soggiorno, lavoro, unità familiare e processi di integrazione. Gli aspetti controversi della regolarizzazione", Ferruccio Pastore: "Il contesto delle politiche europee e le responsabilità italiane". Interventi e testimonianze di

14 giugno

Firenze

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO DELLE STELLINE, CORSO MAGENTA

15 giugno

Firenze

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO DELLE STELLINE, CORSO MAGENTA

16 giugno

Firenze

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO DELLE STELLINE, CORSO MAGENTA

17 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

18 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

19 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

20 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

21 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

22 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

23 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

24 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

25 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

26 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

27 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

28 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

29 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

30 giugno

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

1 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

2 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

3 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

4 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

5 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

6 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

7 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

8 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

9 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

10 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

11 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

12 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

13 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

14 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

15 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

16 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

17 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

18 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

19 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

20 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

21 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

22 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

23 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

24 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

25 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

26 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

27 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

28 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

29 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

30 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

31 luglio

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

1 agosto

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

2 agosto

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

3 agosto

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

4 agosto

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

5 agosto

Palazzo Palumbo, Corso Campano 134

IL CINEMA

Il cinema di oggi: tra tradizione e innovazione. Con la proiezione di *Il cinema di oggi* di Roberto Losito.

ORE 10,30 - PALAZZO PALUMBO, CORSO CAMPANO 134

6 agosto

ENZO FABIANI: don De Luca era un uomo coltissimo e semplice

«Un prete come lui non poteva nonconcertare. Coltissimo al punto di essereconsultato dal Vaticano su questioni delicatissime e incaricato di scrivere vari discorsi per cardinali e per lo stesso papa, quando parlava con qualcuno (magari con lo stesso papa Giovanni), gli capitava di ricorrere assai spesso a un linguaggio volgare e rozzo; d'altra parte, immerso nei suoi studi profondi e impegnativi (per 16 ore al giorno), trovava sempre il tempo per svolgere il suo ministero di cappellano presso le suore di un ospizio; dotato di robusta costituzione contadina doveva lottare con la melanconia depressiva». (Avvenire, 3 settembre 1998)

GABRIELE DE ROSA: per papa Giovanni era un grande sacerdote

«Quando don Giuseppe De Luca morì, Giovanni XXIII volle incontrarmi (...). Il papa subito mi domandò in quale occasione avessi conosciuto quel sacerdote straordinario. Gli raccontai che l'avevo incontrato negli anni dell'occupazione nazista di Roma, quando militavo nel Partito cristiano sociale. Non senza imbarazzo, dissi che l'avevo frequentato anche quando ero entrato nel Pci e, nonostante l'interdetto vaticano contro i cattolici comunisti, lui aveva continuato a confessarmi e comu-

nicarmi. Papa Giovanni sorrise e commentò: "Era un grande sacerdote"». (Corriere della sera, 15 settembre 1998)

ALDO MARIA VALLI: papa Roncalli, il rivoluzionario

«In piena guerra fredda, con il mondo sull'orlo dell'olocausto atomico, Giovanni XXIII compie una rivoluzione sia di metodo sia di contenuto. Anziché porsi in una dimensione distaccata rispetto alla politica, si cala nell'analisi delle trasformazioni in corso mettendo in luce i segni dei tempi e tra questi ne sottolinea uno fondamentale: la richiesta di pace che sale dall'umanità». (Europa, 11 aprile 2003)

Quel colloquio di papa Giovanni con don Giuseppe De Luca

ADRIANO OSSICINI

Giustamente la stampa, nel quarantesimo anniversario della morte di Giovanni XXIII, si è soffermata in vario modo sulla figura di questo papa, la cui popolarità, a distanza, non sembra certo scemare. In modo particolare, è stata messa in rilievo, collegandola al fatto che comunemente viene definito il "Papa buono", la sua straordinaria umanità, la sua grande capacità di rapporto con tutti, con un linguaggio particolarmente coinvolgente e che al di là di ogni posizione culturale o religiosa, finiva per avere una profonda risonanza nell'animo umano.

Nessuno, io credo, potrà dimenticare, sia che abbia avuto la fortuna, come me, di essere presente, sia che vi abbia partecipato attraverso i mezzi di comunicazione di massa, quel colloquio straordinario in piazza San Pietro quella sera, nella quale papa Giovanni, pur segnato dalla malattia, sembrava volerli stringere tutti in un unico abbraccio e ci pregava di portare a casa ai nostri figli il suo saluto ed una sua carezza. Ma io credo che a distanza, ci si debba, nonostante tutto, specie in un momento in cui il problema dei rapporti umani diventa sempre più cogente in una società segnata dal profitto e dalla mancanza di dialogo, soffermare sul perché e come papa Giovanni fu artefice sommo di un avvenimento che ha segnato in modo determinante il futuro e la storia della Chiesa: il Concilio Vaticano II. Dico perché e come in quanto da un lato è straordinario per chi l'ha vissuta poter testimoniare la imprevedibilità della decisione di indire il Concilio ed in secondo luogo la singolare tenacia e coraggio, sostanzialmente profetici, che accompagnarono l'organizzazione del Concilio stesso.

Intervengo perché ho avuto la particolare fortuna di essere, oltre che medico curante, amico di uno straordinario personaggio, don Giuseppe De Luca, uomo di cultura vastissima e di grande prestigio, sia nel mondo cattolico, sia anche al di fuori di esso, che fu consigliere tra i più autorevoli di papa Giovanni, specie per la preparazione del Concilio, anche se poi ebbe la sventura di morire proprio alla vigilia del Concilio stesso, quando il papa gli aveva affidato un ruolo fondamentale nella sua preparazione, lo stava nominando prefetto della Biblioteca vaticana e perciò destinato ad essere innalzato alla porpora cardinalizia. I colloqui molto frequenti con don Giuseppe ed anche in alcuni casi, per particolari aspetti, alcuni incontri con papa Giovanni, misero in evidenza due elementi principali nella indizione del Concilio Vaticano II: il primo, che l'idea era stata assolutamente personale, era scaturita da una profonda riflessione di papa Giovanni. In secondo luogo, coerentemente con la personalità del papa stesso, che egli voleva fermamente che il Concilio fosse aperto anche alle più rivoluzionarie soluzioni, senza paura e senza remore, in quanto rappresentava una tappa fondamentale per il futuro della Chiesa.

Ma, oltretutto, dai dialoghi del papa con don Giuseppe veniva fuori, da un lato la giusta preoccupazione di don Giuseppe stesso sui rischi ed i problemi che si sarebbero dovuti affrontare e dall'altro, da parte di papa Giovanni, una assoluta granitica tranquillità, perché, non solo questi rischi andavano corsi, ma che proprio attraverso essi era possibile arrivare a soluzioni decisive. Ora, va ricordato che don Giuseppe De Luca non era certo una personalità con preoccupazione di correre rischi, visto che come è noto oltre che essere uno dei più autorevoli ed avanzati uomini di cultura del mondo cattolico, fondatore tra l'altro delle importantissime Edizioni di storia e letteratura, era un uomo che anche nel campo politico e sociale aveva assunto posizioni coraggiose, pur non avendo mai preso specifiche po-

internazionali. Sabato l'incontro con Parisi: Domenica, dopo le relazioni di Bindi, Monaco, Allam, Vernetti e Gentilini le conclusioni di Rutelli.

Ore 18 - Piazza Carlo Emanuele I 4

24 giugno Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali organizzati dal Banco di Sardegna relazione di Donato Masciandaro che interviene su *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari*.

Ore 17,30 - Viale Bonaria 33

3 luglio Roma

SPAZIO

Convegno nazionale dei Ds sulla *Crisi attuale dello spazio in Italia e a livello internazionale*. Analisi e proposte per il rilancio del settore. Sarà presente, tra gli altri, Bersani. Pier Fassino concluderà i lavori con una manifestazione pubblica

Ore 9,30 - Ex Cinema Capranica

4 luglio San Miniato (Pisa)

ECONOMIA, SVILUPPO E GOVERNO LOCALE

Summer school di formazione politica.

Tre giorni di seminari e discussione con studiosi e personalità della politica e delle istituzioni sugli scenari dello sviluppo nazionale e locale. Il tema è *Economia, sviluppo e governo locale*. Una riflessione approfondita sui rischi di declino che coinvolgono l'Italia e sulle sfide del governo territoriale, rivolta ad amministratori locali, quadri politici e a tutti coloro che si interrogano sul ruolo della politica nella vita pubblica. Introduce e presiede Vincenzo Visco. Partecipano D'Alema, Toniolo, Giordano. Sabato introduce Bersani. Intervengono Rossi, Chiamparino, Giovannelli, Martini.

Ore 10,30 - Centro I Cappuccini

La margherita

7 giugno Massaciuccoli (Lucca)

ENCICLICA

Incontro sul tema *Pacem in Terris di papa Giovanni XXIII - L'attualità di un messaggio nel 40° dell'enciclica*. Relatore Domenico Rosati. Intervengono Pierantonio Graziani e Carlo Bertolazzi.

Ore 17,30 - Centro Civico



Jeff Koterba, Omaha World Herald, Ne. «Prima tu...» «No, tu...»

I pericoli della governance scolastica

GIOVANNI MANZINI

Oggi anche le parole hanno la loro hit parade. In queste settimane in cima alla classifica delle parole troviamo una distinta parola inglese: governance. In Italia le sue prime apparizioni furono in campo economico, quando gli imprenditori si accorsero che in tempi di globalizzazione non era più sufficiente amministrare la propria impresa ma che era indispensabile governare i vari processi, non solo quelli economici ma anche quelli politici, in tutta la loro complessità. Forse la fortuna del termine governance deriva proprio dal fatto che essa viene percepita come espressione adeguata di un concetto complesso e onnicomprensivo. I suoi ascendenti anglo-americani hanno fatto il resto.

Sta di fatto che oggi ormai viene usata in tutti i campi, da quello economico a quello politico, da quello scientifico a quello tecnologico, da quello sportivo a quello culturale. L'ultima novità è la sua comparsa anche in quello scolastico e formativo. Capita infatti sempre più spesso di sentire nei dibattiti o di leggerli sui giornali che anche in questo settore c'è bisogno di governan-

ce. Confesso che non mi è ancora chiaro che cosa si voglia significare con questo termine in campo scolastico. Se si vuol dire che educazione, istruzione e formazione professionale costituiscono un sistema complesso che, per essere governato, necessita di una qualificata professionalità e di una chiara visione strategica sono perfettamente d'accordo. Stando infatti che conoscenza e competenza sono le chiavi decisive dello sviluppo civile ed economico è non solo giusto ma anche indispensabile che coloro che hanno le responsabilità nel settore siano tutti provvisti della massima competenza e affidabilità onde evitare che il sistema entri in crisi. Non vorrei però che si pensasse che nel sistema scolastico formativo si possono applicare le stesse regole valide, ad esempio, per il sistema economico dove, giustamente, concorrenza e mercato costituiscono i fattori fondamentali per una buona governance. L'obiettivo fondamentale non è quello di produrre più benessere materiale. Questo infatti è solo una positiva conseguenza di un obiettivo ben più importante che è quello di aiutare tutte le persone, i ragazzi e i giovani in primis, a crescere come cittadini per cui solo attraverso questo percorso si arriva poi a creare anche benessere materiale. Se

questo è vero la strada da percorrere non più essere quella della selezione, della competizione, del taglio dei segmenti più a rischio e più onerosi. E' ovvio che anche per il settore della scuola vale la legge della compatibilità in relazione al sistema paese, ma è altrettanto ovvio che se si governa nell'ottica ragionieristica del contenimento della spesa e non invece in quella degli investimenti mirati tutto il sistema ne soffre e finisce per non raggiungere i suoi obiettivi, quelli civili ma anche quelli economici. Temo che la scelta di questo governo, in particolare del ministro Tremonti, sia quella solo quella dei tagli indiscriminati o degli interventi a pioggia. Prova ne sono le continue sconfitte della Moratti in consiglio dei ministri. Così è stato infatti in occasione delle due ultime finanziarie quando si sono tagliati tutti gli investimenti sia di personale sia di strutture. Così è stato nel mancato finanziamento della legge 53, la cosiddetta legge Moratti, che, oltre a una impostazione culturale per molti non condivisibile, è risultata priva di copertura finanziaria. Così sta avvenendo a proposito dei primi decreti attuativi della stessa legge 53 che sono entrati in consiglio dei ministri già da diverse settimane ma ancora non vengono approva-

ti principalmente per ragioni di copertura finanziaria. Ma non c'è solo un deficit di governance finanziaria, ma ci sono anche preoccupanti carenze di governance culturale e didattica. La destrutturazione della scuola dell'infanzia e della scuola elementare sul versante degli orari e del ritorno all'insegnamento tuttologo, ma specie di nuova maestrina dalla penna rossa, porta dritto dritto al superamento del concetto di scuola comunità e apre la strada ad una scuola intesa come servizio a domanda individuale. Lo stesso dicasi di un doppio canale che, senza un vero progetto di qualità e senza soldi, assomiglia sempre più a un semplice addestramento al lavoro.

La confusione pedagogica, didattica, organizzativa e finanziaria di questi ultimi due anni autorizza a temere che nel sistema scolastico e formativo, quello che manca, sia proprio una seria governance. Ma forse proprio la cultura economica e neoidealista che caratterizza questo governo impedisce di affrontare con successo la riforma di un sistema, quello scolastico, che prima di pensare all'economia interpellava decisamente i temi più profondi concernenti la vita stessa delle persone e la democrazia.

portate avanti dal presidente del consiglio rischiano di minare il concetto stesso di giustizia che rischia di essere sempre meno "uguale per tutti" i cittadini italiani.

Ore 21 - Viale Lombardia Sala Civica

Legnano

MORO

Convegno su *Aldo Moro tra storia e memoria*. Intervengono Guido Formigoni, Franco Monaco; modera Gianni Borsa.

Ore 21 - Corso Magenta, 1

11 giugno Rieti

SANITÀ

Convegno dibattito sul tema: salute: un diritto di tutti. Intervengono Giovanni Hermanin, Federico Fioravanti, Elena Leopardi, Fabio Melilli, Vincenzo Rinaldi. Conclude Giuseppe Fioroni. Presso la sala degli specchi.

Ore 17 - Circolo di Lettura

12 giugno Roma

SPETTACOLO

Nuovi scenari: tra periferia e centro.

Proposte per una legge quadro sullo spettacolo è il titolo del convegno in cui verranno affrontati i nodi relativi alle politiche dello spettacolo, musica, teatro, danza, alla luce del Titolo V e della "regionalizzazione" del Fus (Fondo Unico dello Spettacolo). Relazioneranno sul tema operatori del settore, amministratori locali, esperti, dirigenti di partito. Scopo del Convegno è quello di focalizzare i processi di mutamento in atto nelle politiche dello spettacolo, nell'articolarsi della domanda culturale, nella formazione degli operatori ed il loro intrecciarsi con la riscrittura della trama delle relazioni istituzionali tra centro e periferia delineata con la riforma istituzionale, sia quella già realizzata, sia quella annunciata. Un momento di scambio di opinioni tra operatori del settore, esperti, studiosi e politici, utile e funzionale rispetto alla definizione da parte della Margherita di una legge quadro per l'intero settore. Nel pomeriggio verrà costituito l'osservatorio permanente sullo spettacolo. Apre i lavori Andrea Colasio, Enzo Carra, Francesco Carducci. Interventi: Gianfranco Maddoli, Andrea Terrazzi, Enzo Gentile, Alfonso Malaguti, Paolo Aniello, Federico Grilli Luca Donin,

Franca Bimbi, Fabrizio Della Seta, Edoardo Bellingeri, Mario Piatti, Roberto, Franco Mirenzi, Dora Liguori, Pierluigi Castagnetti. Interventi di Pamela Villoresi, Maurizio Panici, Sisto dalla Palma, Carlo, Carlo Repetti, Francesco Aniello, Paolo Pesce, Carlo Bruni, Ninni, Roberto Latini, Italo Nunziata. Alle ore 15 costituzione Osservatorio sullo Spettacolo presso il Gruppo della Margherita. Saranno presenti: Rusconi, Gambale, Volpini, Carelli, lo Prete, Berdini, Juvarra, di Giovanpaolo.

Ore 9 - Vico Valdinia 3/A

Roma

CULTURA

Il dipartimento Cultura, i gruppi parlamentari organizzano *L'Europa della cultura, della conoscenza e della formazione Per un osservatorio dell'università*. Aprono i lavori Arturo Parisi, Enzo Carra, Pierluigi Castagnetti, Willer Bordon. Il convegno è organizzato in due sessioni: Il contesto, il percorso riformatore, l'offerta formativa e La ricerca, il reclutamento, lo stato giuridico. Conclude Rutelli. Partecipano docenti universitari, ricercatori, rappresentanti dei sindacati università, parlamentari.

Ore 14 - Palazzo S. Macuto

Un leader deve rappresentare tutti

CONDIVIDO buona parte delle considerazioni espresse da Giorgio Merlo nel commento del 5 giugno scorso. E' essenziale che la Margherita abbia «una forte caratterizzazione programmatica», come pure è essenziale «non abdicare di fronte a un continuo sforzo di radicamento territoriale e sociale». Però, chi di noi ha annoverato tra le cause della flessione anche una carenza di *leadership*, non credo che lo abbia fatto per patrocinare un «partito del presidente», ma semplicemente perché ritiene che chi guida un partito, specialmente se così composito come la Margherita, debba operare e riassumere nella propria persona una sintesi di tutte le posizioni politiche espresse nel partito. Ora a mio parere, pur con tutto il rispetto per Francesco Rutelli, il quale tra l'altro è un ottimo comunicatore, non credo che egli, per la sua formazione, possa rappresentare il patrimonio culturale del polarismo che ha dato un contributo decisivo alla nascita di questo nuovo soggetto politico. Sostenendo questo, spero di non essere né un fazioso né un nostalgico. Cordiali saluti

PIIPPO LA BARBA (PALERMO)

Comportamenti impropri

MI E' SEMBRATO veramente improprio, per non dire vergognoso, il comportamento della seconda carica dello stato nell'esercizio delle sue funzioni oggi al senato. Mi sembra di aver capito che il senatore Schifani ha attaccato l'emerito presidente Oscar Luigi Scalfaro - si era in diretta -, ma la risposta di chi ha subito l'attacco è stata concessa, dal presidente dell'assemblea, solo dopo, una volta che le telecamere erano state spente; così i telespettatori che seguivano il dibattito in televisione hanno potuto apprezzare cosa ha detto il senatore Schifani, ma non si sono potuti rendere conto delle ragioni esposte dal senatore Oscar Luigi Scalfaro nel suo intervento di risposta all'attacco di Schifani. La cosiddetta Casa delle Libertà dà agli italiani un vero esempio di civiltà politica alla Berlusconi; per non dire poi del presidente del senato Marcello Pera, che, come dice Willer Bordon, fa venire il sospetto che si stia comportando «da super capogruppo della maggioranza». Ora, a chi mi chiederà del presidente Pera (che le regole di una corretta democrazia vorrebbero al di sopra delle parti), saprò decisamente meglio come rispondere.

SILVESTRO MATTIOLI

Guerre di profondità

Guerre quotidiane, dentro di noi. Di vario tipo. Quelle campali, ad esempio, sostenute per la *routine* del lunario da sbarcare, ignorate dai media per la loro monotonia, ma così vere da non potersi assolutamente disertare per la nostra stessa sopravvivenza. Altre, invece, a noi quasi sconosciute, che implodono dentro, chimicamente, devastando senza preavviso quella parte di noi stessi che

non ha nulla di corporale, forse chiamata anima. Chiamiamole guerre di profondità. Capitano più spesso che in passato, per quel senso di inquietudine e di incomprendione collettiva che ci circonda. Perché ci interroghiamo, nel dubbio, se stiamo davvero in un regime oppure se non lo siamo. Perché contiamo sempre più persone che dicono di essere tutto, come tranquillamente, poi, il contrario di tutto, senza alcun genere di problema, senza che si pongano mai alcuna que-

stione di fondo. Tutto pare criptato e le frontiere delle differenze vengono accuratamente mimetizzate, nascoste, e, all'occorrenza, vanificate per regalare passaporti di incoerenza ed opportunismo, anche e soprattutto politico. Sempre più pochi vogliono essere per avere, sempre di più troviamo chi vuol avere per essere quello che non sarà mai. La nostra dura opposizione giornaliera alla sottomissione al potere, che ci vorrebbe una corale di suonatori di pifferò,

lascia segni indelebili, pagati puntualmente e rigorosamente di persona. Ognuno per sé. Vorrei che il vero riformismo politico partisse da qui. E che ci aiutasse ad uscire da questa guerra di trincea continua ed estenuante. Non più riciclaggio di uomini di partito solo per la quantità, per il numero di tessere, ma, invece, vere qualità morali della persona. Ma se ci guardiamo attorno, pare che ancora ben poco si vede all'orizzonte...Per questo dobbiamo continuare a

Excalibur o giornali grande fuga nell'autocensura

Cara *Europa*, ho assistito alla puntata di recupero di *Excalibur* imposta dall'Authority dopo quella contenente le patetiche esternazioni fiume di Berlusconi. Sono abbonato da sempre e comunque resto affezionato alla Rai nonostante oggi provi un profondo senso di disagio nel vedere almeno nelle prime due reti l'informazione, la cultura e soprattutto la libertà di opinione condizionata in modo sfacciato dalla maggioranza illiberale che ci governa. Bisognerebbe dunque far sapere a Lucia Annunziata, che conosco e apprezzo come giornalista fin dai tempi del *Manifesto*, che può accadere di tutto meno che un abbonato sia palesemente preso in giro. E i fatti parlano chiaro. Intanto, la puntata di riparazione di *Excalibur* è avvenuta in una fascia oraria diversa da quella originale, che era in prima serata, e per di più anche se solo parzialmente, persino in concorrenza con *Zelig*; poi, si è sfacciatamente conclusa con una intervista al simpatico direttore del *Giornale*, Belpietro, che ha avuto la faccia tosta di sostenere che la sospetta sentenza emessa dal giudice Verde avrebbe avvantaggiato l'Iri e quindi Prodi e non Berlusconi e i suoi progetti, dando in sostanza degli imbecilli agli attuali pubblici ministeri milanesi. Il tutto senza replica alcuna...!

Ritengo che ciò sia veramente troppo e offensivo della mia dignità di telespettatore. Se è vero che i palinsesti non li possono fare i giudici, è anche vero che non li può fare neanche il ministro Gasparri nè si possono dismettere giornalisti validi come Santoro e Biagi per semplici motivi politici. Una Rai gestita faziosamente prima da Saccà e ora da questo nuovo mercante in fiera impoverisce il paese, avvelena maggiormente il dibattito politico e soprattutto ci rende ridicoli di fronte l'Europa e il mondo intero. Come reagire a tutto questo? Personalmente inizierò a togliere dalla mia spesa tutte le marche che fanno maggiormente pubblicità sulle reti di Berlusconi, che non solo si guarda bene dal risolvere il suo grottesco conflitto di interessi, ma si è anche impadronito della Rai senza che ciò abbia suscitato un minimo di protesta da parte dei suoi alleati. Ma visto che vendono la Casa delle libertà come la salvaguardia contro i soprusi dei comunisti, il principio liberale «Non sono d'accordo con te ma faccio di tutto perché tu possa esprimere la tua opinione» non riguarda pure loro?

Cordialmente

DARIO PAOLETTI (ROMA)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Paoletti, questo principio liberale, che mi risuona dentro da vari decenni, va forse trattato con la cautela che il vangelo raccomanda, «Non gettate le vostre perle ai porci, ch  non si rivoltino a sbranarvi». Io credo che l'unico modo di difendere questi principi – nel loro realismo, non nel loro assolutismo improbabile – sia il nostro personale comportamento. Per esempio, il rifiuto da parte sua di comprare i prodotti che fanno propaganda sulle reti di Berlusconi. (A me ricorda lo sciopero del tabacco dei patrioti milanesi dell'800 per non pagare le imposte all'imperial regio governo austriaco; o lo sciopero del sale negli stati pontifici, che mi costringe ancor oggi, quando giro nei week end, a ingozzare pane sciapo, in omaggio alla storia che ci appartiene). Le d  solo due suggerimenti: primo, estenda la sua protesta ai prodotti propagandati dalla Rai, visto che, quanto a comportamento illiberale, forse supera le reti del padrone. Secondo: non guardi la tv, n  quella pubblica n  quella privata, vada al cinema, a passeggio, legga un libro, legga un giornale. Anche qui, per , attento alla censura, anzi all'autocensura. Ieri mattina, per dire, soltanto Stampa, Repubblica, Unit , Europa, Sicilia, Manifesto, Giornale di Sicilia aprivano col fattaccio del giorno: l'aggiornamento della Costituzione al Senato per il lodo Schifani. Tutti gli altri giornali a diffusione nazionale si trinceravano dietro la cortina fumogena della riduzione del costo del denaro in Europa. Glie ne faccio un bouquet. Corriere della sera, *Economia ferma, l'Europa taglia i tassi*; Tempo, *Ora si pu  chiedere un prestito*; Gazzettino, *Al 2% il costo del denaro*; Sole-24 Ore, *Eurotassi al minimo storico*; Giorno-Nazione-Resto del Carlino, *Tassi da dopoguerra*; Giornale, *A casa il boss che accus  Berlusconi*; Libero, *La Rai si affida a Mussolini*; Messaggero, *il costo del denaro cala ai livelli del '48*; Padania, *Campi per clandestini fuori della Ue*; Secolo XIX, *Tagliato il costo del denaro*; Avvenire, *La Bce taglia di mezzo punto*; Tirreno, *Denaro, tassi mai cos  bassi*; Gazzetta del Sud, *Il costo del denaro ridotto al 2%*. Mi fermo perch , come vede, dall'Alpi alle piramidi   tutto un ripararsi dalla grandine del regime. Sempre ieri mattina, a Prima pagina, che a me sembra la pi  liberale delle rubriche Rai,   stato citato un libro che ha fatto molto arrabbiare il regime, "L'odore dei soldi", senza nominare l'autore: il quale ha chiamato due volte invocando il diritto di precisare, ma non ha avuto la linea. E lei proprio da Excalibur pretende che siano rispettate l'etica e la legge? Mi ascolti, faccia come me e come tanti altri, non guardi la tv, o almeno non quelle trasmissioni. Ha da passa' a nuttata.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

lottare di persona, per non morire dentro. Cordiali saluti

DONATO GRECO (STRIANO - NA)

Un governo che tutela gli interessi di uno solo

ANCHE I CIECHI oggi vedono che questo governo si regge sulla manipolazione e sulla emanazione di leggi su misura per salvare chi, essendo convinto che la Costituzione   un contratto di compra - vendita, opera varie *deregulation* a seconda della bisogna, come si direbbe in termini sanitar. Ieri sera mi ha telefonato una persona civilissima, la quale, dopo aver assistito a ci  che succede in parlamento, mi ha detto di essere demoralizzata al punto di non trovare alcuna forza per parlare. Prima di sentire il predetto amico, ho sentito via radio il senatore Giuseppe Ayala, il quale, pure lui sconcertato, ha detto che mai   stato gettato tanto fango in parlamento tanto da poter affermare che il comportamento di questo governo berlusconiano si pu  senz'altro definire (sono sue parole testuali) ignominioso verso le istituzioni democratiche. Va ripetuto, anche se tutti sanno cosa significhi «ignominia», che questo sostantivo significa grave disonore, vergogna infamante, bassezza morale, meschinit  ignobile. Detto questo, io sarei curioso di sapere, anzi come cittadino voglio sapere, quali sarebbero state le macroscopiche rivelazioni che avrebbe fatto Silvio Berlusconi in tribunale a Milano (a cui indirizzo copia della presente) il 16 prossimo venturo, al cui invito Berlusconi pare essersi defilato....come se l'art. 3 della Costituzione fosse carta straccia. Non sar  che queste «macroscopiche rivelazioni» non verranno mai alla luce per le solite «ragioni di stato»? Non sar  che Berlusconi, volendo scalzare persino il presidente della Repubblica, abbia avuto l'intenzione di tirare in ballo anche quest'ultimo, all'epoca in cui Carlo Azeglio Ciampi era ministro del Tesoro? Se la sentir  di controfirmare una legge incostituzionale che non ha niente a che vedere con il popolo italiano civile ed onesto? Qui non si tratta di non accettare il centro-destra anche se si pu  essere contrari ma sempre nel rispetto delle alternanze democratiche: la stramaggioranza degli italiani infatti   convinta che, se al posto di Berlusconi, ci fosse stato un Fini o addirittura un Bertinotti, ovviamente al posto di un Rutelli o Fassino o chi per loro, l'Italia non si troverebbe in queste infamanti condizioni da cui – ripeto – non si andr  mai fuori se prima non si toglie la virulenza che ha determinato questo stato di cose. E la virulenza nasce dal fatto che questo governo sta facendo gli affari di un unico soggetto alla faccia del popolo italiano. Non a caso, il lodo Maccanico   stato ora definito lodo...schifa...mi, sicuramente con qualche allusione ad un senatore di questo governo.

ARNALDO DE PORTI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITT *

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N  CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, societ  e cultura con gli articoli delle penne pi  importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o pi  carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentir  di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

I 250 anni del British

■ Il celebre museo di Londra ha aperto i battenti nel 1753 e oggi festeggia i 250 anni di vita. Ultimamente è balzato agli onori delle cronache per aver risanato le finanze e per aiutato il museo di Bagdad nella ricerca degli oggetti saccheggianti.

www.thebritishmuseum.ac.uk

La stagione balneare

■ Con l'arrivo della bella stagione, la commissione europea ha pubblicato il rapporto annuale sulla qualità delle acque balneabili (costali e continentali) degli stati membri. Dal 1993, la situazione generale è in costante miglioramento.

europa.eu.int/comm/environment/

La fame non può attendere

■ Il discorso tenuto dal presidente brasiliano Ignacio Lula Da Silva al G8 di Evian, contiene un duro richiamo ai paesi più ricchi perché non lascino sprofondare il terzo mondo in un abisso. Un collegamento in diretta tra Social Forum e potenti della terra.

narconews.com/issue30/article797.html

Terrorista o semplice immigrato?

■ L'ispettorato generale del dipartimento di giustizia statunitense ha pubblicato un rapporto sul trattamento delle persone arrestate per violazione sulla legge di immigrazione dopo l'11 settembre. Il documento ha suscitato molte polemiche.

www.usdoj.gov/oig/special/0603/full.pdf

Terremoto al New York Times, un sacrificio per restare grandi

Le dimissioni del direttore del New York Times (Nyt), Howell Raines, e del suo vice Gerald Boyd, sono la conclusione più logica dopo i recenti scandali che hanno colpito la redazione. È questo il giudizio della stampa statunitense, **New York Times** compreso. Il quotidiano della Grande Mela in un editoriale spiega lo stato d'animo della redazione: «Se qualcuno volesse misurare il livello di dedizione di tutti i dipendenti del Nyt verso questo giornale, deve sapere che il livello di angoscia generato dall'incidente di Jayson Blair è molto alto. La scoperta che un nostro giovane reporter ha falsificato vari articoli è stata raccontata con dovizia di particolari da tutti gli organi d'informazione, ma la pubblicità che c'è stata fuori dal giornale non è stata nulla rispetto a quello che è successo qui dentro. Il direttore e il suo vice hanno deciso di dimettersi perché dopo il caso Blair non potevano garantire la leadership efficace di cui il Nyt ha bisogno. Ieri il nostro editore ha dichiarato di avere il cuore spezzato. Non era il

solo». «Dopo il caso Blair – conclude l'editoriale – la redazione ha modificato molte delle sue regole. Raines e Boyd hanno lasciato il loro incarico per proteggere il giornale e questo loro sacrificio è una ragione in più per continuare a scrivere degli articoli perfetti». Il **Washington Post**, rivale storico del Nyt, punta il dito sul ruolo accentratore del direttore Howell Raines: «Alla fine, Raines si è autodistrutto anche per colpa di uno stile troppo autoritario. Un modo di fare che lo ha lasciato con pochi alleati nel momento della crisi. La sua determinazione, punto di forza di un direttore, ha fatto sì che molti giornalisti si sentissero esclusi dalle sue regole autocratiche». Secondo il **Washington Post** il clima nella redazione era avvelenato. Per avvalorare questa tesi il quotidiano riferisce alcune dichiarazioni di redattori, che per ovvie ragioni hanno scelto l'anonimato. «Se in redazione ci fosse stato un sondaggio, prima del caso Blair, non credo che in molti avrebbero sostenu-

to il direttore», spiega uno di loro. «Raines ha concentrato il potere in poche persone e non ha mai avuto una squadra». Dai racconti emerge che le dimissioni non sono state del tutto volontarie. «Raines aveva deciso di incontrare la redazione la prossima settimana, ma l'editore aveva ormai capito che non c'era più niente da fare. Il risentimento dei giornalisti era troppo forte».

Il **Wall Street Journal** dichiara di non voler giudicare i meccanismi interni del Nyt, preferendo concentrarsi sugli standard del giornalismo: «Il nostro è un paese libero, forse il Nyt ha deciso che i suoi giornalisti devono spiegare il mondo in maniera parziale e tendenziosa. In Europa ci sono giornali dichiaratamente di destra e di sinistra. Anche da noi un tempo era così. Se il Nyt vuole tornare a quei tempi lo dica apertamente. I lettori e i giovani giornalisti come Jayson Blair rimangono confusi se prima un giornale predica correttezza e obiettività ma poi usa altri criteri».

STATI UNITI Washington Post: la disfatta israeliana

La stampa statunitense non è unanime nel giudizio sui risultati della missione diplomatica di George Bush in Medio Oriente. «Questa settimana il presidente Bush ha partecipato a due vertici – commenta Charles Krauthammer sul **Washington Post** – quello con i leader arabi è stato un fallimento e quello con i premier di Israele e dell'Autorità palestinese è stato l'ombra di un altro grande fallimento, quello degli accordi di Oslo del 1993. Diciamo le cose come stanno: il presidente Bush ha messo in gioco la sua credibilità per il bene del processo di pace israelo-palestinese e i paesi arabi non hanno concesso nulla. Non hanno ammesso il diritto a esistere dello stato ebraico, l'Egitto non ha riaperto la sua ambasciata in Israele e i sauditi hanno minacciato il boicottaggio del summit se fosse stato invitato Ariel Sharon. Il premier israeliano ha fatto concessioni rivoluzionarie, parlando per la prima volta di "occupazione" dei territori palestinesi e di contiguità territoriale tra Cisgiordania e Gaza, mentre Abu Mazen non ha nemmeno voluto riconoscere l'esistenza di uno stato ebraico. Stiamo assistendo alla resa unilaterale di Israele». Di tutt'altro avviso Niall Ferguson sul **Wall Street Journal**, che scrive «probabilmente in Medio Oriente stiamo assistendo ai mutamenti più importanti dalla prima guerra mondiale». «Bush ha mostrato che la chiave di tutto è la forza militare, la "spada magica" che garantisce anche mentre ferisce. Il rapido rovesciamento di Saddam Hussein ha fatto vedere ai paesi islamici quanto potrebbe essere facile l'intervento contro di loro e i leader arabi hanno mostrato pentimento e volontà di combattere la cultura

dell'estremismo e della violenza. Il paradosso – continua Ferguson – è che l'America sta intraprendendo una politica sempre più imperialista, senza che nessuno se ne renda conto. L'amministrazione continua a negare ogni accusa di imperialismo e a descrivere l'esercito come una forza che interviene a ristabilire la giustizia per poi rientrare subito in patria. Ma se il presidente annuncia di voler combattere il terrorismo in ogni angolo del mondo e soprattutto mostra di farlo veramente, non vedo come si possa negare che si tratti di una politica imperialista». Nicholas Kristof dedica invece la sua column sul **New York Times** alla Cia: «Gli agenti dei servizi segreti sono sconvolti nel vedere come i loro rapporti siano stati manipolati per esagerare la minaccia irachena e sono diventati insolitamente loquaci, per la gioia di noi giornalisti». Le tante accuse di agenti anonimi parlano di «bugie pubbliche» o di «manie di grandezza», ma «il problema di fondo rimane il fatto che la Cia è stata sconfitta dal Pentagono e ora i "gorilla" dell'amministrazione Bush hanno un ruolo di primo piano nella gestione della politica estera e anche dell'intelligence. Il braccio di ferro con il Pentagono è cominciato durante l'amministrazione Clinton, quando il segretario alla difesa ha ottenuto il controllo delle immagini dei satelliti spia. In seguito, Rumsfeld ha aperto una sua agenzia di intelligence interna al Pentagono e i servizi segreti hanno perso la loro indipendenza dalla politica». Secondo Kristof, «è assolutamente necessario ristabilire una distinzione tra i servizi segreti e gli alti funzionari politici del paese, per garantire un'informazione imparziale e corretta».

EUROPA

Tassi tagliati ma ora bisogna crescere

Una decisione attesa. Il taglio dei tassi di interesse da parte della Banca centrale europea (Bce) era stato richiesto a gran voce da ogni parte del continente. Per questo non ha colto di sorpresa la stampa europea e non ha neanche generato particolare entusiasmo.

«Lungi dal dare una prova di coraggio – scrive il francese **Le Figaro** – la Banca centrale di Francoforte dà invece l'impressione di provare un maligno piacere nel togliere alla sua decisione qualsiasi carattere tonificante che, essendo l'economia in gran parte un affare di psicologia, avrebbe avuto almeno il pregio di scuotere gli animi e di ravvivare le energie». Secondo il quotidiano francese, l'eccessiva cautela della Bce non avrà effetti immediati sull'economia europea. Ma «ancora più preoccupante è che questo atteggiamento non lascia presagire niente di buono per i prossimi mesi. Di fronte a un'economia avviata alla stagnazione, non ci sono segnali che la Bce saprà in futuro aggiustare di nuovo, e rapidamente, il tiro, se diventasse necessario».

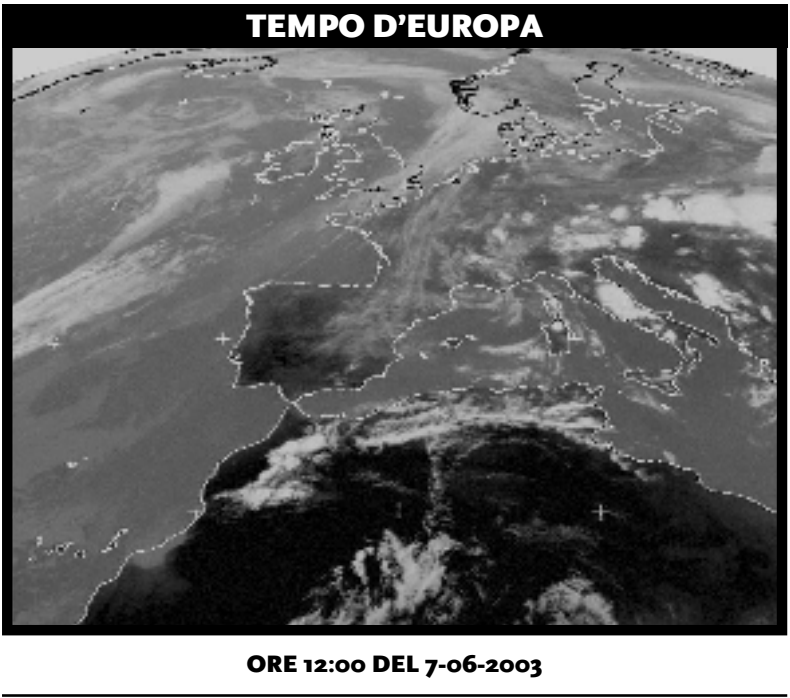
Critico anche **El País**: «La prima domanda che ci si pone è perché la Bce non sia intervenuta prima. E poi: i tagli saranno sufficienti a favorire la ripresa dell'economia? Probabilmente no. La decisione della Bce può contribuire ad alleviare i costi dell'indebitamento dei grandi operatori finanziari, ma non è abbastanza per assicurare la tanto sperata ripresa economica. Oggi la priorità è di evitare la recessione. Una volta raggiunto questo obiettivo, si deve continuare nel processo di risanamento delle finanze pubbliche dei paesi che ne hanno necessità e procedere in direzione delle riforme strutturali di cui ha bisogno l'Unione europea».

Positivi invece alcuni commenti sulla stampa tedesca. Con la storica decisione di portare il tasso di interesse ai livelli più bassi di sempre, scrive il quotidiano conservatore **Die Welt**, «la Bce ha inviato un chiaro segnale: l'attenzione dell'autorità monetaria

non è rivolta ai rincari registrati in paesi come Grecia e Irlanda ma alla precaria situazione tedesca. E con piena ragione». Per diversi motivi, anche il berlinese **Der Tagesspiegel** accoglie favorevolmente la decisione di Francoforte: «Adesso i politici, soprattutto quelli tedeschi, hanno una scusa in meno: non possono più prendersela con la statica politica monetaria della Bce per giustificare il cattivo andamento dell'economia».

Interessante l'analisi del **Financial Times**. La Bce ha tagliato i tassi di interesse riconoscendo «con ritardo e con riluttanza» la debolezza dell'economia nella zona euro. La decisione, che segue i tagli effettuati dalla Banca di Svezia, sembrerebbe allontanare l'economia dell'euro da quella della Gran Bretagna. «Ma i tassi di interesse a breve termine non sono l'unico mezzo con il quale le economie possono crescere insieme. Sono solo una delle misure di compatibilità ciclica e forniscono poche indicazioni sulle prospettive di una convergenza durevole. Il vero test è se la Svezia o la Gran Bretagna potranno aderire in pochi anni all'euro e se le rispettive economie sopravviveranno nell'eurozona. Per la Svezia – continua il **Financial Times** – la risposta è sì. Per la Gran Bretagna è un po' differente. In ogni caso le differenze nella politica dei tagli di interesse a breve termine mostrano che la zona euro risente dell'attuale debolezza economica più di quanto non accada in Gran Bretagna o in Svezia. Ma sono differenze relativamente piccole e sicuramente non impediscono un passaggio all'euro poco traumatico per tutti e due i paesi».

Anche il **Wall Street Journal** commenta la vicenda ricordando che il taglio dei tassi era stato a lungo invocato dalla classe politica: «La Bce, con un taglio significativo, ha dato il suo contributo alla ripresa economica. I politici ora non hanno più scuse per rimandare le tante riforme, nell'economia e nel mondo del lavoro, di cui l'Europa ha bisogno».



SCIENZA E TECNOLOGIA

Le vacanze “farmaceutiche” di Ippocrate

Penne e pizze gratis. Conferenze sponsorizzate e corsi di formazione sospetti. Vacanze da sogno e campi da golf. Sono solo alcuni dei segnali che rivelano il rapporto distorto tra le case farmaceutiche e i medici: «L'industria farmaceutica – scrive il **British Medical Journal** – è molto potente, è una delle industrie più redditizie, è davvero globale ed è molto vicina al mondo politico, soprattutto negli Usa. I medici sono così legati ai laboratori farmaceutici che la loro indipendenza e la capacità di dare il meglio ai pazienti risultano compromesse». Il settimanale britannico prende in esame le dimensioni di questa relazione, i suoi effetti sulla ricerca, l'influenza sulle prescrizioni e le conseguenze per i pazienti. Secondo uno studio britannico, per esempio, i medici che hanno spesso rapporti con i rappresentanti dei grandi laboratori sono più inclini a prescrivere nuovi farmaci e non amano concludere le visite semplicemente con qualche consiglio. Ma forse qualcosa si muove: negli Stati Uniti si comincia a proporre agli studenti di medicina un nuovo giuramento di Ippocrate che proibisce di accettare soldi, regali e ospitalità. Un esempio da seguire in tutto il mondo.

Quando nel 1980 la corte suprema degli Stati Uniti affrontò la questione della brevettabilità di creature viventi, venne dichiarato per la prima volta che gli organismi geneticamente modificati sono brevettabili, mentre non lo sono le scoperte di nuove piante o minerali, perché non «elaborati

dell'ingegno umano». Da allora il divieto di brevettare i «prodotti della natura» – metalli, pezzi di Dna, vitamine e virus – è stato sistematicamente aggirato facendoli diventare dei «prodotti dell'uomo», grazie a lievi modifiche. Stabilire una linea di confine tra le due categorie non è semplice. Linda Demaine e Aaron Fellmeth propongono su **Science** l'adozione di una variante del «test di trasformazione sostanziale», usato nel diritto doganale, secondo cui un prodotto è considerato modificato se ha «un nome, una caratteristica o un uso nuovi». Questi criteri andrebbero ad aggiungersi a quelli già previsti per la brevettabilità, che includono l'utilità, la novità e l'originalità. Il test garantirebbe lo sviluppo di invenzioni utili a partire da sostanze naturali, evitando di dare il diritto di proprietà su ciò che è stato scoperto ma non inventato.

Dalla Women's Health Initiative arrivano risultati scoraggianti sulla terapia ormonale sostitutiva (Tos) che viene suggerita alle donne in menopausa. La somministrazione di estrogeno e progestinico non migliora le funzioni cognitive e può aumentare il rischio di demenza e di ictus, scrive il **Journal of the American Medical Association**. I numeri parlano chiaro: su 4.532 donne – metà trattate con ormoni combinati e metà con placebo – sono stati diagnosticati, a quattro anni di distanza, 61 casi di demenza, di cui 40 nel gruppo sotto terapia

ormonale e 21 nell'altro. Inoltre, seguendo la storia clinica di 16mila donne è stato rilevato un aumento di ictus ischemico associato alla Tos del 31 per cento. Finché non verrà data una risposta a molti quesiti ancora irrisolti, scrive Kristine Yaffe nell'editoriale, «la terapia ormonale sostitutiva dovrebbe essere prescritta solo per brevi periodi per trattare i sintomi della menopausa».

Sono passati poco più di dieci anni da quando il suo corpo è stato ritrovato in una conca delle Alpi Ötztal, fra Italia e Austria, a 3.210 metri di altitudine sul livello del mare. È Ötzi, l'uomo riapparso dopo cinquemila anni trascorsi sotto il ghiaccio, che ha conservato intatto il corpo. Gli antropologi molecolari e gli archeobotanici, scrive il mensile **Scientific American** stanno cominciando a ricostruire la sua storia misteriosa. Aveva

più o meno 46 anni quando morì e non godeva di buona salute. Analizzando semi, pollini e funghi trovati vicino al corpo, si è dedotto che mangiava frumento, piante e carne; niente pesce. L'ultimo pasto è stato di carne di cervo. Un alone di mistero rimane sull'ultimo giorno di Ötzi: morì vittima di un sacrificio o dopo un combattimento? «Non sarà facile – scrive **Scientific American** – scoprire perché Ötzi si trovava a quella altitudine e nemmeno come morì esattamente. Sarebbe necessaria un'autoopsia che però potrebbe rivelarsi distruttiva».



Pagina in collaborazione con Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestiti
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arci (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180.000 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.000 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DIM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita